

GIUSEPPE ŠEBESTA

FIABA - LEGGENDA DELL'ALTA VALLE DEL FERSINA



Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina



con DVD

MONOGRAFIE ETNOGRAFICHE TRENTINE

LEGENDA

°	realità (storia-processi)
°°	fantasia
+	varietà gergale italiana
++	trasferiti in lingua dall'autore
+++	in italiano, ma con costruzione e intercalare mòcheno
++++	da Baragiola e Lorenzi in mòcheno, tradotti
+++++	da Fink, Hörmann, Zingerle tradotti alla lettera
++++++	da altri autori
X	varianti
XX	tradotti in italiano

GIUSEPPE ŠEBESTA

FIABA - LEGGENDA
DELL'ALTA
VALLE DEL FÈRSINA
E
CARTA D'IDENTITÀ
DELLE FIGURE DI FANTASIA

Terza edizione
con la prefazione di Giuliana Sellan
e un saggio di Christian Abry



MUSEO DEGLI USI E COSTUMI DELLA GENTE TRENTINA
S. MICHELE ALL'ADIGE

Giuseppe ŠEBESTA, *Fiaba-leggenda dell'alta valle del Fèrsina e carta d'identità delle figure di fantasia*

Prima edizione, San Michele all'Adige, MUCGT, 1973

Seconda edizione, San Michele all'Adige, MUCGT, 1980

Terza edizione, San Michele all'Adige, MUCGT, 2006

© 2006 Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina

Tutti i diritti riservati.

ISBN 88-85352-22-7

Grafica di copertina di Helene Lageder

Stampa Litotipografia Alcione, Lavis (TN)

Le fotografie nel testo (1938-1963) sono dell'autore

Il film *Età del legno nella valle del Fèrsina* di Giuseppe Šebesta (35 mm., colore, Corona Cinematografica, 11', 1962) è riprodotto per gentile concessione della Fondazione «Giovanni Angelini» Centro Studi sulla Montagna – Belluno

MONOGRAFIE ETNOGRAFICHE TRENTINE – NUOVA SERIE

Collana diretta da Giovanni Kezich

Gian Paolo GRI, Chiara SAN GIUSEPPE, *I costumi popolari del Trentino negli acquerelli di Carl von Lutterotti*, MUCGT, 1994¹; 1996²

Christoph GASSER, *L'uccellazione nel Trentino (1850-1914)*, MUCGT, 1995

Giuseppe ŠEBESTA, *La via dei mulini. Dall'esperienza della mietitura all'arte di macinare*, MUCGT, 1997²

Renzo M. GROSSELLI, *L'emigrazione dal Trentino. Dal Medioevo alla Prima guerra mondiale*, MUCGT, 1998

Mauro AGNOLETTI, *Segherie e foreste nel Trentino. Dal Medioevo ai giorni nostri*, MUCGT, 1998

Giuseppe ŠEBESTA, *In forma di museo. Il film dei primi anni nei ricordi del fondatore*, MUCGT, 1998

Mauro NEQUIRITO, *Dar nome a un volgo. L'identità culturale del Trentino nella letteratura delle tradizioni popolari (1796-1939)*, MUCGT, 1999

Giuseppe ŠEBESTA, *La via del rame*, MUCGT, 2000²

Arturo BONINSEGNA, *Dialetto e mestieri a Predazzo. Il lessico tecnico di alcuni mestieri nel dialetto di Predazzo*, MUCGT, 2003²

ŠEBESTA NEL MONDO MAGICO DEI MÒCHENI

di
Giuliana Sellan¹

La Valle dei Mòcheni è una gabbia prodigiosa. Gelosamente ha ospitato i suoi uccelli. Li ha difesi con le sue montagne dagli altri, li ha costretti a vivere vicini, a perseguire le stesse mete. ... Ho vissuto con i Mòcheni, ho mangiato quelle patate, bevuto quell'acqua, tirato le slitte cariche di fieno. ... Molti ho visto nascere, morire, ma tutti, senza eccezione, sono nati, vissuti, morti giganti...

(G. Šebesta, *La valle dei giganti*, Trento, Rebellato, 1964, p. 18).

“Fin da bambino ho vissuto l'ambiente umano della valle dei Mòcheni come un fatto leggendario”, afferma Šebesta nell'introduzione a *Le dita di fuoco*² e il suo soggiornare con la madre a Sant'Orsola durante le estati dell'infanzia costituisce una sorta di affiliazione simbolica ad un mondo altro. Dirà poi negli anni a venire: “Io non ho mai neanche considerato una patria nella mia vita, io sono sempre stato un uomo libero. Io sono un uomo immerso nell'umanità, osservo l'umanità da una collina e a seconda dei messaggi che ricevo io cerco di esprimerli attraverso le cose che faccio...”³. Sarà proprio la val dei Mòcheni il luogo della sua umanità e nello scegliere questa comunità come terreno di ricerca, Šebesta si pone nel Trentino come il principale iniziatore di una giusta valorizzazione del patrimonio culturale di questa valle. Si accosta così, con competenza e con sensibilità, allo studio dei saperi tecnici dei valligiani, percepisce la complessità e l'importanza della loro storia, delle loro credenze, del loro antico idioma. Diventa negli anni portavoce e testimone dei modi di vita di una comunità allora considerata marginale, isolata: laddove la stessa idea dell'isolamento aveva portato ad una sorta di mitizzazione dei modi di vivere di questi nostri antichi immigrati teutonici.

Eppure i mòcheni da secoli percorrevano monti, valli, paesi e nazioni come ambulanti e anche come boscaioli e minatori, spingendosi fino alla lontana America, mentre un flusso ininterrotto di valligiani scendeva in pia-

¹ Giuliana Sellan, docente di Antropologia culturale all'Università degli Studi di Verona

² G. Šebesta, *Le dita di fuoco*, Calliano, Manfrini, 1962.

³ E. Eulisse, *Cinema, fiabe, miti. Intervista a Giuseppe Šebesta*, in *Faust & Šebesta. Incontri con la cultura boema nel trentennale del Museo di San Michele*, a cura di Giovanni Kezich e Nadezda Bonaventurova, «SM Annali di San Michele» 13, 2000, p. 489.

nura offrendo le proprie braccia e i propri manufatti in legno: pali da vigna a centinaia, cerchi da botte in betulla, grassi vitelli per le mense di città... Ciò nonostante, ben pochi forestieri osavano salire fino a raggiungere i villaggi più lontani della valle, Roveda, Fierozzo, Palù...

Da sempre l'andar verso i monti è stato stimolato dalla possibilità di prelevare risorse, ma questa valle di per sé era povera e non aveva neppure quelle cime mozzafiato... Eppure, quando ci fu da prendere dalle viscere della terra il rame, l'argento e altri metalli preziosi, la valle si era popolata di stranieri – i minatori – e nel 1400 forse ogni abitante di Trento sapeva dell'esistenza delle miniere lassù, sopra Pergine. Negli antri e nei cunicoli delle miniere, i minatori lasciarono tanti gnomi e folletti, tante bocce d'oro mai trovate, tante storie fantastiche: persino il *Billmònn*, l'Uomo selvatico, troverà utile fermarsi nella miniera *Aubis*. Lo strato di sottile polvere di carbone che aveva un tempo annerito i prati alti, oggi è coperta di erba e fiori, ma ci narra ancora l'epopea di minatori, storie e leggende, conflitti, distruzioni, abbattimenti. Poi il tempo passò e agli inizi del 1900 cominciò ad arrivare qualche viaggiatore, anche se solo per pochi giorni: così scrittori, studiosi, qualche emissario di Curia, colpiti dalla strana parlata tedesca, descrivono questa gente e questi luoghi, sempre d'accordo sul fatto che di lì a poco i nostri mòcheni si sarebbero del tutto integrati ossia "civilizzati" e avrebbero presto perduto il loro idioma corrotto.

Alla fine degli anni '40, Šebesta sceglie proprio questa valle per i suoi primi studi in campo etnografico. Naturalmente, è consapevole che il relativo isolamento, la parlata antica, le continuità di modelli di vita tradizionale avrebbero favorito e reso fruttuosa la sua indagine: ma in quegli anni, all'epoca del suo primo soggiorno, non era certo usuale nel Trentino avventurarsi in una simile esperienza, e tanto meno tra i mòcheni, non tanto per i disagi, che si sarebbero incontrati anche altrove, ma perché pochi, e Šebesta fu tra questi pochi, consideravano che il mestiere dell'antropologo non potesse prescindere dalla ricerca sul campo.

In un suo racconto più tardo ambientato a Sant'Orsola, *La panchina*, Šebesta spiega come il protagonista, e cioè egli stesso, decida di seguire nel loro cammino quei valligiani che chiamerà "i giganti". La loro valle è un mondo altro: una grande gabbia di uccelli, le cui sbarre non sono lì per limitare la libertà, ma per proteggere il territorio di questi uomini umili e veri dalla modernità, dalla corruzione, dalla perdita dei valori della vita⁴.

In un primo soggiorno, Šebesta si stabilisce a Sant'Orsola, per esplorare

⁴ Giuseppe Šebesta, *La Valle dei Giganti*, Rebellato, 1964.

nel corso degli anni ogni angolo della valle. Šebesta è aperto ad ogni forma di sapere: genio multiforme, è in grado di costruire complicate macchine da cinema, che applica all'esperimento chimico e al gioco fantastico dei pupi animati. Proprio nel periodo di Sant'Orsola, come un mago nel suo antro segreto, si diletta a costruire i suoi pupi ed intanto raccoglie documenti, manufatti, utensili, percorre a piedi la valle, studia e riporta su scheda centinaia di note di campo...

Lo incuriosiscono le fiabe e le leggende della valle: inizialmente prende visione di fiabe e raccolte in archivi e biblioteche come i materiali di Hörmann⁵. Fin da subito, considera rilevanti i pochi documenti raccolti in valle nel passato, vista la specificità dei luoghi, la connotazione etnica degli abitanti e la loro storia che si intreccia con quella dei minatori. Con rigore, prepara un progetto di indagine su fiabe, racconti, leggende. Dai materiali su nastro possiamo rilevare la grande attenzione di Šebesta verso un livello ottimo di registrazione sonora: c'è un silenzio assoluto, non ci sono interferenze e tutto si svolge, sembra, a due, ricercatore-informatore. Non ci sono quindi note sull'uditorio, sulle modalità del narrare, sulla prossemica. Conosciamo però gli informatori e i loro volti, fotografati in momenti diversi da quello della narrazione.

Šebesta si rende conto dell'importanza delle varianti locali, che poi riporterà in schemi, e sceglie diversi punti precisi di rilevazione e i documenti vengono raccolti nel corso di diverse campagne di ricerca: per la maggior parte nei villaggi di Fierozzo e Roveda tra il 1960 e il 1963, e poi ancora negli anni '70, poco prima di passare alla stesura di questo volume. Giustamente, include anche l'italofona Sant'Orsola e alcuni dei masi molto legati alla stessa Sant'Orsola.

Accanto all'esperienza di raccolta di fiabe e leggende, e a quella di narratore in proprio di racconti ambientati in valle, già negli anni '60 Šebesta sogna – e allora era veramente un sogno – di portare alla conoscenza di un pubblico più vasto la parlata mòchena in forma scritta. In quegli anni, incontra don Giacomo Hofer, nato in valle nel 1910 e parroco prima a Roveda e poi a Fierozzo-San Francesco. Già da anni, don Giacomo lavorava alla raccolta sistematica del lessico locale, e Šebesta lo incoraggia e lo mette in contatto con studiosi del settore. Testimone importante della vita e della cultura della sua gente, Don Giacomo sarà per Šebesta un riferimento e un aiuto costante nella ricerca di oggetti, nell'individuare i luoghi, le famiglie, le persone disponibili. Per ogni utensile, don Giacomo fornirà al nostro spiegazioni, termini

⁵ Ludwig Hörmann, *Mythologische Beiträge aus Wälschtirol mit einem Anhang wälschtirolischer Sprichwörter und Volkslieder*, Innsbruck, 1870.

lessicali, ecc., e tra i due si instaura un rapporto di stima reciproca, amicizia e collaborazione. In questo contesto, Šebesta propone a don Giacomo di tradurre in mòcheno due suoi racconti ambientati in valle, *La Kate e Morta due volte*, che così, con la consulenza di un'informatrice locale intelligente come Rosa Corn, potettero avere presto una versione trascritta in lingua mòchena. Queste traduzioni di racconti si fanno nel 1960-62, ma sono state pubblicate solo di recente insieme al resto dell'opera di don Giacomo⁶.

I documenti originali sulla fiaba-leggenda sono proposti nel testo o tradotti in italiano o nella duplice versione trentino e italiano. Le registrazioni sono, a seconda delle competenze linguistiche dell'informatore, o in dialetto trentino o in mòcheno e trentino. Le testimonianze in dialetto trentino sono di notevole interesse sociolinguistico e ci riportano alla complessità dei codici linguistici presenti nell'area di ricerca della fiaba-leggenda. Infatti se l'informatore è un soggetto di Sant'Orsola parla solo dialetto trentino e non conosce il mòcheno. Se invece è residente nei masi del fondovalle confinanti con Sant'Orsola, è probabile che si esprima solo in dialetto trentino, questo a causa dei frequenti matrimoni misti in quest'area, e avrà del mòcheno una competenza passiva. Se invece l'informatore è di madrelingua mòchena parla mòcheno, ma acquisisce presto per la comunicazione con l'esterno anche il dialetto trentino in cui la costruzione della frase è riconoscibile ed è rilevata da Šebesta. Inoltre è interessante notare che tra gli informatori più anziani, che hanno frequentato la scuola elementare in tedesco, come la stessa Rosa Corn, ci sia una certa difficoltà a reperire il lemma trentino appropriato soprattutto per utensili, cibo e certi modi di dire.

Presentare i materiali in una trascrizione che restituisse fedelmente il contesto mistilingue mòcheno/trentino, addizionato dell'indispensabile traduzione in lingua italiana, non poteva certamente, al tempo della prima edizione di questo lavoro (1973), essere proposto. Šebesta se ne rese conto, ma ci ha lasciato i suoi materiali sonori originali: a noi studiarli.

Nel volume, i testi vengono suddivisi in categorie di personaggi fantastici: streghe, uomini selvatici, nani, maghi... A volte i materiali sono ancora straordinariamente strutturati, a volte sono frammentari: purtroppo appare già in atto un'irrimediabile perdita della tradizione. Un'ampia premessa per sezione ci introduce agli elementi caratteristici del personaggio considerato. Attingendo a una vasta documentazione specialistica vengono evidenziate le tipiche fattezze fisiche, i tratti comportamentali, il profilo psicologico, le

⁶ Giacomo "Jackel" Hofer, *De inger sproch*, Kulturinstitut Bersntol-Lusèrn, 2004.

attitudini e le prodezze, le pratiche magiche e i limiti di azione di ciascun personaggio. Nella raccolta è rivolta grande attenzione alle varianti locali. Con un'esauriente documentazione dall'area trentina circumvicina, Šebesta fornisce per ogni personaggio l'insieme dei termini che lo identificano: per esempio, la strega è *Berta*, *Stempa*, *Graonstana*...

Così, Šebesta ci restituisce la specificità e la ricchezza della tradizione orale nell'ampia e complessa realtà di una valle del Trentino. Possiamo così oggi renderci conto, grazie alla ricerca di Šebesta, della straordinaria ricchezza del patrimonio narrativo appartenuto a questa valle, all'interno della prospettiva preconizzata dallo stesso Šebesta con la sua originale definizione di "*fiaba-leggenda*" di cui solo i più avvertiti tra i narratologi contemporanei sembrano essere riusciti a cogliere la specifica importanza in sede analitica⁷. Più in particolare, lo studio delle varianti condotto da Šebesta ci permette di apprezzare e condividere la specifica elaborazione locale della dimensione spaziotemporale dalla narrazione. Il contesto utilizzato dal narratore consente un'identificazione dei luoghi diretta e familiare: narratore ed uditorio solitamente appartengono infatti alla stessa realtà e condividono lo stesso luogo di residenza, che in questo caso si circoscrive ad un gruppo di masi confinanti: masi che fruiscono insieme degli stessi pascoli alti, che percorrono gli stessi spazi nel corso della vita quotidiana e che sono spesso legati da relazioni di parentela passate o recenti. Così, la bambina che va dagli *Jopn* al *Kisereck* a Fierozzo – come quella che a Roveda va dal *Kompn* allo *Zampn* – percorrerà per scappare a gambe levate e trafelata tutto il sentiero in discesa e non incontrerà altri per chiedere aiuto, poiché il primo maso che può raggiungere è proprio il suo: quello degli *Jopn*. Avrebbe potuto passare anche dal *Pletzn*, ma la strada sarebbe stata più lunga.

La *Graustana* o *Graonstana* prudentemente si limita a frequentare i masi ai limiti del territorio, a confine tra la zona abitata e i pascoli alti. Certo, se va più in giù incontra troppa gente. Diceva Rosa Corn "Quando ero bambina tra *Corn* e *Jopn* c'erano 100 persone". Oggi, forse, non ce ne sono più di 10.

Ancora agli inizi degli anni '70 agli *Jopn* sui prati umidi vicino al rivo *Milpòch* c'erano i mazzi stesi di canapa a macerare. Al maso *Pletzn* si tesseva, ma poi la famiglia emigrò e il telaio divenne legna da ardere. Nel *Kisereck* oggi passano in silenzio solo ignari escursionisti che della *Graonstana* non sanno più nulla.

⁷ Cfr. l'intervento che segue di Christian Abry, *L'incubo della stua: del filar canapa e del filar budella*.

L'INCUBO DELLA STUA:
DEL FILAR CANAPA E DEL FILAR BUDELLA

di
Christian Abry¹

Neve su San Michele, fuori dall'Aula magna dell'Istituto Agrario, dominato dal Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina: sono venuto, dal Musée Dauphinois di Grenoble, per fare insieme ad Alice Joisten un omaggio a Šebesta a nome del nostro *Centre Alpin et Rhodanien*. Ascolto il brano, la voce del Bèpo su nastro, ora digitalizzata e in origine, nel 1949, registrata su un magnetofono a filo²: “*Com'èrela la stòria che gavéa dit quel dela cànapa?*”

La voce che risponde parla della *Graonstana*... So che si tratta di una versione di *Cappuccetto Rosso* geograficamente vicina a quelle raccolte fin dalla fine del XIX secolo da Christian Schneller, l'*Orco* di *El Cappellin Rosso*, o da Ignaz Zingerle, *Die Stempa*. L'*Orco*, la *Stempa*, la *Graonstana*, come divoratori di umani, corrispondono al lupo: ad esempio, a quello di *La ragazza e il lupo* di cui un lontano 4 luglio 1874 Nannette Lévesque, nata nel 1803 alle sorgenti della Loira, raccontò a Victor Smith...

Come avviene spesso nella tradizione orale, queste versioni un po' tarde ci dicono più cose di quelle precedenti di Perrault (1697) o dei Grimm. Dall'Alta Bretagna, dal lupo mannaro (*Bzou*) del Nivernais, fino all'*Orca* o al Lupo degli Abruzzi, questi predatori si ingegnano a far ingoiare a una malcapitata bambina le interiora, le frattaglie o il sangue della madre o della nonna. Ma non sono truculenze gratuite, poiché dal Delfinato al Tirolo, passando per la Svizzera, queste frattaglie sono l'oggetto di vere e proprie lotte stregonesche, laddove il bruciare le interiora degli animali o delle persone stregate causa il contemporaneo bruciarsi di quelle dello stregone... D'altronde, la minaccia dello sbudellamento, e del relativo dipanarsi di intestini, rivolta ai bambini, alle filatrici pigre, o alle ragazze facili, da parte di esseri demoniaci³, poteva essere anche una punizione del tutto

¹ Professore di Fonetica Sperimentale all'Université Stendhal, Ricercatore all'Institut de la Communication Parlée (CNRS), Redattore di *Le Monde Alpin et Rhodanien*.

² Non mi sono mai servito di ciò che conserviamo grazie agli apparecchi di fonetica strumentale di Théodore Rosset, fondatore agli inizi del XX secolo dell'Istituto di Fonetica di Grenoble, ma i pionieri mi hanno raccontato quanto questo filo si attorcigliasse...

³ *Spinnstubenfrauen*, “vecchie col fuso”, dentro la *stua* delle Alpi Centrali: la *Donnaccia dell'Oriente*, la *Mantovana*, Perco-Zoldan, 2001.

reale per i prelievi indebiti di legname in Baviera⁴, proprio la zona da cui provengono i mòcheni...

Ma ascoltiamo adesso questo brano del dialogo cannibale della bambina con la *Graonstana* (qui sotto a p. 53):

– *Was ist unte de panch?* [Cosa c'è sotto la panca?]

– *Seiter, seiter...* [Matasse, matasse]

La putelòra l'ha vist le budèle tacade su la zigosta [la bambina vide le interiora (della nonna) appese alla catena]

– Cosa èlo? [Cosa sono?]

– *Aze de stopa* [Matasse di stoppa]

Sono gli intestini della nonna che la *Graonstana* vuole far passare per canapa in matasse o per trecce di stoppa!

Sono quasi dieci anni che con emozione ho ricevuto questo libro (nell'edizione del 1980, la prima è del 1973) dalle mani dello stesso Šebesta che, non conoscendomi, si era fatto accompagnare da Roberto Togni durante lo SPEA del 1996 dedicato a Robert Netting⁵. Ci ho messo del tempo per trarne profitto e lo testimonia questo omaggio, che gli dovevo⁶.

Nel 2005, Nicolas Abry e Alice Joisten hanno pubblicato, per uno solo dei dipartimenti oggetto d'inchiesta, la versione integrale delle credenze raccolte dal fondatore della nostra rivista, Charles Joisten, in Savoia e Delfinato⁷: ed è proprio nelle fiabe del Delfinato raccolte da Joisten che si sentono allusioni dirette al fatto di cucinare nel camino le interiora della nonna: "*Fricon, fricasse, / Le sang de ta grantasse...*" ("*Tagliuzzza, spezzetta / il sangue della nonnetta*"). In un prossimo volume sugli esseri fantastici delle Hautes-Alpes⁸ apparirà il motivo stregonesco segnalato poco fa, iscritto nel catalogo internazionale di Stith Thompson con il *G257.1 Bruciare il cuore...*⁹. Su queste configurazioni di racconti e di credenze, il Delfinato ripro-

⁴ EM=Enzyklopädie des Märchens, 5, 743.

⁵ cfr. «SM Annali di San Michele», 11, 1998.

⁶ Cfr. anche l'omaggio di G. Kezich, *Giuseppe «Bèpo» Šebesta*, nel numero di «Le Monde Alpin et Rhodanien» (1-4, 2003), *Fondateurs et acteurs de l'ethnographie des Alpes*, con cui abbiamo festeggiato i 30 anni della rivista.

⁷ *Êtres fantastiques. Patrimoine narratif de l'Isère*.

⁸ *Êtres fantastiques. Patrimoine narratif des Hautes-Alpes*.

⁹ Nella formulazione precisa del catalogo anglosassone di E. Baughman: G257.1: *Burning*

duce qui lo stesso tipo narrativo del Tirolo e del Trentino dei mòcheni.

...“*Com'èrela la stòria che gavéa dit quél dela cànapa?*”

Per Bèpo e il suo pensiero tecnico, gli attrezzi della lavorazione della canapa – e lo ha notato soprattutto per la gramola, o *Prechel* (qui sotto, a p. 23) – sono sempre strumenti che possono essere *rovesciati* dagli stregoni. “E se lo rovesciassi?” chiede infatti l’incubo del pettine da canapa, detto *Kemp*, a un dormiente paralizzato che credeva di potersi proteggere con quei denti da fachiro drizzati sul suo petto. E, nelle loro battaglie aeree un po’ alla Ginzburg, gli stregoni delle tempeste, ma anche i loro avversari, cavalcano la gramola¹⁰.

Questa raccolta *Fiaba-leggenda* appare tanto originale dal punto di vista della notazione del fantastico quanto il Bèpo lo è stato nelle sue realizzazioni museografiche. Il racconto raccolto da Zingerle nella valle del Fèrsina inseriva *Cappuccetto Rosso* nell’ambito degli esseri selvaggi, quello delle “donne brutte e selvagge”, e fra queste la *Stempa* con suo marito *Parlör*, uno *Stempon* o *Bilmon*: proprio come nel racconto di *Tüschele-Mariüschele* a Luserna¹¹, la cui buona *nonna* si rivelava essere la temuta donna selvatica. E anche la nostra *Stempa*, tradizionalmente rapitrice di una bambina nella sua caverna, cercava di farsi passare per la “*nuna*”. Di qui il dialogo sulle parti sorprendenti della sua persona, e in particolar modo sui suoi “*lange Zähne* (denti lunghi) – *Ist vom Wergzupfen* (per pettinare la stoppa...)”. Questa versione, riportata da Marianne Rumpf nell’edizione del 1989 della monografia su *Rotkäppchen*, è stata dimenticata dall’*Indice delle Fiabe* di Renato Aprile¹², ma è invece assolutamente canonica poiché contiene gli stessi “*grausige [...] skatologische elemente*”¹³ dimenticati fin dall’epoca di Perrault. Fra l’altro, sono proprio queste le versioni “selvagge” fornite da Marianne Rumpf a Paul Delarue per la serie di articoli del 1951 e del 1953 su *Les contes merveilleux de Perrault et la tradition populaire*¹⁴, e che la stessa Rumpf, del resto, non integrerà nella sua monografia del 1989, tralasciando anche il Bèpo, insieme ad altri, come

heart [lungs, stomach, viscera, innards, entrails] of animal [human], usually one of victims of witch, will bring witch to scene to stop burning. Burning of heart burns witch.

¹⁰ Perco-Zoldan, I, p. 85.

¹¹ J. Bacher, *Die deutsche Sprachinsel Luzern*, 1905.

¹² R. Aprile, *Indice delle fiabe popolari italiane di magia. Vol. 1*, in cui figurano soltanto, per il Trentino-Alto Adige, Schneller per la Valsugana, Bolognini per la val Rendena e Bellotto per Luserna (ma non le due versioni di Bacher).

¹³ *EM*, 11, 858.

¹⁴ in «Bull. folklorique d’Ile-de-France».

novità nel *Catalogue* francese di Delarue-Tenèze, apparso dopo la sua tesi del 1950. Similmente, tutti gli studi francesi che hanno ripreso l'esame di questo racconto per l'Italia sono rimasti alle versioni disponibili nel 1950. Sembra quindi che una lettura orientata da questa documentazione, pur se incompleta, nella direzione degli *esseri selvatici* e della loro *stregonificazione storica* a partire dal Concilio di Trento, rimasto tanto presente nella memoria narrativa delle Alpi Centrali, abbia loro fatto difetto¹⁵.

In effetti la maggior parte dei racconti del cosiddetto *Cappucetto Rosso* nell'alta valle del Fersina si riconducono direttamente all'ambito delle credenze di magia, presentando i motivi propri dell'ambito narrativo selvaggio: il motivo dell'essere silvano persuaso a mettere le mani nella fenditura dell'albero mentre l'ingannatore toglie il cuneo (K1111), quello della richiesta d'aiuto della *Graonstana*, questa specie di Polifemo-femmina, contro il suo ingannatore che le ha detto di chiamarsi "*Me stesso*" (K602.1); e il motivo dell'essere che rivela la sua età vertiginosa alla vista sbalordita di gusci d'uovo disposti intorno al fuoco come piccoli paioli¹⁶.

La trascrizione di Daniela Perco della versione evocata dalla domanda del Bèpo – "*Com'èrela la stòria che gavéa dit quél dela cànapa?*" – attesta come lui abbia cercato di evitare piuttosto che privilegiato gli elementi più "selvaggi". Eppure la versione trascritta completa in due riprese i suoi punti di sospensione: la prima volta tramite l'astuta scappatoia della caccia e della pipì; e la seconda con il motivo dei gusci d'uovo (in questa stessa versione abbreviata, a p. 24). Ma è la *reciproca permeabilità delle fiabe e delle leggende degli esseri selvaggi* che ci permette di giungere a una *visione dinamica* del repertorio narrativo di questa valle.

Eppure, il Bèpo è stato dimenticato: prima di tutto dalla monografia di Rumpf (1989); poi dall'indice di Renato Aprile (2000) e di conseguenza dal nuovo catalogo internazionale di Uther (2004)¹⁷. Dimenticato infine dall'*Enzyklopädie des Märchens* (2004, 11, 854-868), laddove la ricchissima voce *Rotkäppchen* a cura di C. Shojaei Kawan cita 7 volte le versioni di Char-

¹⁵ Non è questione di riprendere il dibattito tra Delarue e Henssen, ora che il tipo 334 è stato individuato (*EM*, 6, 617-620).

¹⁶ F321.1.1.1. *Changeling betrays his age when his wonder is excited. Usually pottage is boiled in an eggshell. The changeling: "I shall soon be a hundred years old but I never saw this done before!"*.

¹⁷ *The types of international folktales. A classification and bibliography*, FFC n°285, Helsinki. Nella fiaba-tipo 333, Uther integra il tipo italiano vicino *Catarinella* (prima distinto in 333A).

les Joisten che hanno tanto in comune con il mondo narrativo della valle del Fèrsina¹⁸.

Signore e signori che condividete la cultura letteraria del vostro umile servitore qui presente, sappiate che il più conosciuto dei nostri racconti, *Cappuccetto Rosso*, pur imborghesito a dovere da Perrault e dai Grimm, è così mal conosciuto che, per capirlo, il Bèpo non è certamente di troppo!

E i lettori del libro che inizia con questa *fiaba-leggenda*, o perlomeno quelli che arriveranno fino all'ultima pagina, potranno scoprirvi prima di chiuderlo per addormentarsi il racconto di un'esperienza autentica di paralisi nel sonno, un fenomeno di dissociazione cerebrale, che qui viene chiamato *la Trota*. È l'ombra della croce a proteggere il bimbo nella culla da questa *incuba*: ma di che cosa se ne facciano contro di lei degli adulti, di un semplice pettine da canapa o di un pugno di semi, nulla ci viene detto...

¹⁸ La sola menzione in ambito francese sarà quella di Glauco Sanga (*Langue du conte et style oral. Réflexions sur les publications italiennes*, in *Le conte de tradition orale dans le bassin méditerranéen*, Carcassonne, GARAE, 1986, pp. 169-175, come una raccolta "de qualité excellente", p. 172).

* Un incursore come me, venuto dalle Alpi Occidentali, al quale è stata affidata questa presentazione nel bel mezzo del Trentino, si fa un dovere di ringraziare i suoi traduttori Antonella Mott e Giovanni Kezich, e Giuliana Sellan per la familiarità con l'antropologia dei mòcheni, e ancora una volta Daniela Perco per la profonda conoscenza della narrazione in area veneta. Infine, Nicolas Abry, Josiane Bru, Elisabetta Carpitelli, Alice Joisten, Christine Shojaei Kawan e Hans-Jörg Uther per i loro suggerimenti.

PREMESSA

Sappiamo che personaggi come il mago, la strega, il nano, la fata, l'orco, l'uomo selvatico, sono il parto fantastico di elaborazioni millenarie. Molti studiosi hanno arricchito questi personaggi senza precisarne le figure fisiche, i poteri, le debolezze, nell'ambito della fiaba-leggenda

Cosa sono fate, streghe, nani, orchi, maghi? È giusto, se dobbiamo entrare nel loro mondo, sapere cosa sono stati, cosa hanno significato, almeno dal medioevo in poi.

È opportuno precisare che la strega, lo stregone, il mago ebbero una posizione di realismo nella società, al di là della fantasia narrativa. Segneremo con (°) quelli della realtà tratti dalla storia e dai processi, con (∞) quelli legati alla fantasia.

I racconti dell'Alta Valle del Fèrsina sono stati registrati, in gran parte, su filo magnetico e riversati poi su nastro fra il 1949 ed il 1960, nelle aree di insediamento tipicamente allogeno. Considerai inoltre validi all'indagine i Fontanari, dell'area di S. Orsola, per la posizione geografica e per l'isolamento dal contesto italico e legati, da un cordone ombelicale di uso e costume, ai masi degli Óberosleri (S. Felice) all'area di Palù-Passo della Regnana-Cambrocòi. I racconti, fissati in gran parte in quel dialetto mòcheno figliato dal fonema bavarese del periodo medio-alto-tedesco, furono nella totalità registrati anche in quella varietà gergale italica (20 pg. 1 e 2) assimilata da loro ed utilizzata per stabilire i contatti con chi li circondava. (Segnati con +).

Alcuni per la loro scioltezza e completezza, senza togliere nulla, furono trasferiti da me in lingua italiana (++).

Altri in italiano, mantenendo però la costruzione della frase ed il modo di intercalare (+++).

Riportai quelli che ci lasciò Baragiola e Lorenzi (++++) in mòcheno con la loro traduzione.

Per completare la conoscenza del racconto mòcheno tradussi fedelmente quelli dello Zingerle, del Fink, dello Hörman: (+++++) in modo strettamente letterale per facilitare nel ricercatore il controllo del termine, anche se a detrimento di una buona forma italiana.

Con sei +++++ segnai quelli di altri autori.

Siglai con X tutte le varianti e con XX le traduzioni dalla forma dialettale in italiano.

NOTE MORFOLOGICHE

È opportuno, per chi legge scritti in quella forma dialettale trentina utilizzata dai mòcheni, conoscere le ragioni che mi hanno spinto ad usare alcune diversità di scrittura in voci apparentemente uguali, ma in effetto varie per significato e fonetica. Mi riferisco in particolare a tutte quelle voci del verbo avere simili nel suono, diverse nel significato, a seconda che siano o meno legate a «ghe» pronome od avverbio.

Gò, gai, ga, gavem, gavé (e quelle analoghe riferite agli altri tempi e modi facilmente intuibili) hanno per i mòcheni doppio significato di ho, hai, ha (hanno), abbiamo, avete, o gli ho (detto, fatto e simili).

Perciò nel primo caso vengono da me scritte semplicemente gò, ga ecc. nel secondo (di unione con ghe) vengono apostrofate così: gh(e) 'ò, gh(e) 'à ecc. a indicare anche una maggior posa della voce. Vedi esempi a pag. 14-15.

La ga fat en pinzòt - Ha fatto una schiacciata.

La gh'à dat 'sto pinzòt - Le ha dato questa schiacciata.

La gh'à trovà dent - Ci ha trovato dentro.

La ga magnà - Ha mangiato.

La gh'à davèrt - Le ha aperto.

La gh'à domandà - Le ha domandato.

La ga vist - Ha visto.

Bisogna a questo punto osservare come i mòcheni usino indifferentemente gaver o aver per certe voci del verbo avere. Così il participio può essere usato in due forme: abù o gabù e il passato prossimo si presenta con le due forme variamente abbinate: l'ha gabù o la g(a)' abù.

Esempi:

Pag. 15 - La g'abù paura - lei ha avuto paura.

Pag. 15 - No la g'abù respondù - lei non ha avuto risposto (per: non ha ricevuto risposta).

Pag. 15 - La g'abù 'na bruta paura - lei ha avuto una brutta paura.

Pag. 42 - Le g'abù da vegnir zó - hanno avuto da scendere (le Stempe).

Pag. 42 - I g'abù ben . . . - hanno avuto (gli uomini).

Pag. 44 - En zerc . . . le g'abù fat - esse hanno avuto fatto un cerchio (per: hanno fatto).

Pag. 44 - L'ha gabù paura - ha avuto paura (la gente).

Pag. 44 - L'ha gabù da doverse ligàr - Si è dovuto sposare.

E il motto: «Chi g'abù g'abù - Chi ha avuto ha avuto.

Ho usato pure due trascrizioni per sta:

1) 'sta con significato di questa.

2) stà con significato di stato, stata ecc. per evidenziare la necessità di maggior posa della voce su a. Idem per na:

1) 'na volta - una volta.

2) l'è nà - è andato.

Nel dialetto trentino la preposizione articolata «nella» generalmente si scrive: es. «nen en casa, en la casa, en de la casa, 'n te la casa». Nella parlata utilizzata qui dai mòcheni molte volte è chiaramente legata. Vedi: «nela cèla (pag. 14), nela camera (pag. 15), nela loca (pag. 19)».

Il lettore tenga presente pure che ogni c finale ha suono duro, anche se non è seguita da h e che il digramma gn anche in parola tronca (cagn) conserva sempre il suono nasale palatale usato nella lingua italiana (es.: lagna, gnomo).

È importante segnalare il caratteristico suono s-c che non troviamo nella lingua italiana e che si esprime staccando la s dalla c (come nel latino dis-cedo - mi allontano) vedi pag. 20 «s-ciop», pag. 32 s-ciap, 32 fis-cio.

La s e z dolci sono segnate con š e ž. Nei casi di identità di pronuncia con la lingua italiana non sono indicate.

Dent, drent è già stato parzialmente sostituito con dentro, mentre si usa con indifferenza allora, alura, allura.

Si noterà pure un largo uso di accenti nel corpo delle parole, necessario per precisare la particolare fonìa mòchena. Così pure nella traduzione in lingua di certi racconti ho rispettato la costruzione originale usata nel vivo della narrazione, con tutte le ripetizioni, le ingenuità, le povertà linguistiche, le incongruenze, a volte sgradevoli, allo scopo di mantenere il clima particolare del racconto con tutta la sua suggestione.

Anche per la punteggiatura, ed in particolare per le virgole, ho voluto rispettare le pause d'espressione usate nel vivo del discorso narrativo e che il più delle volte hanno valore sintattico e stilistico, sostituendo un più evoluto fraseggio.

NB. - Dalla lettura dei racconti appare evidente come molti termini dialettali siano ormai sostituiti dai corrispondenti italiani.



S. Francesco (Maso Corn) - *Rosa alimenta il fuoco con il soffione di legno* - 1963.

QUANDO LO STUDIOSO AVRÀ LA POSSIBILITÀ DI RAGGRUPPARE, NELLA LORO TOTALITÀ, I RACCONTI POPOLARI, LE FIABE, LE LEGGENDE DI TUTTO IL MONDO, POTRÀ FINALMENTE ANALIZZARNE IL TESSUTO PER SCOPRIRE QUELL' INDICE COMUNE NECESSARIO AD INDIVIDUARE L'AREA E L'EPOCA DI PARTENZA INIZIALI.

È per questa finalità che detti racconti popolari non possono essere snaturati, allungati, ridotti, rielaborati a proprio piacere. La frase detta in quel modo, il concetto espresso al di fuori delle «chiavi» possono localizzare un'area e scoprire analogie concettuali in aree vicine.

Accanto alle fedeli trascrizioni, possono essere fatte le corrispondenti traduzioni linguistiche, togliendo, al massimo, quei «riempitivi» comuni al modo di esprimersi di coloro che raccontano (ed allora . . . ed allora - disse . . . disse . . .).

La maggior parte dei raccoglitori ha rifiutato la strada autentica del trascrivere umilmente i racconti, avendoli anzi il più delle volte ascoltati disattentamente, togliendo, aggiungendo, mutando, alterando lo stesso ambiente geografico-umano in cui viveva il racconto.

Trasferire un racconto fiabistico, con i mezzi odierni, vuol dire fissarlo su nastro, in diretta, senza possibili interruzioni; un racconto che non deve essere preteso «quasi a viva forza», ma atteso, con infinita pazienza, al momento giusto, in quel particolare ambiente, per non costringere il narratore a snaturare se stesso e quindi alterare quel testo orale, trasmessogli attraverso le generazioni, con autentico rituale.

I trascrittori più accreditati sono costretti ad ammettere che per riportare fedelmente, senza nastro magnetico, è necessario interrompere il narratore. E ciò significa rompere il filo conduttore, un'idea, un concetto corrente. Se si fa ripetere si noterà che ben difficilmente colui che racconta, per un senso di frustrazione, riesce a ritrovare i brandelli ed a legarli assieme. La fantasia, in uno sforzo di ricordo e di ricucitura, aggiunge qualcosa di diverso o magari di nuovo.

Avete ascoltato come raccontano ancora le nostre nonne? Come sanno predisporre l'ambiente?

In ventidue anni di ricerche, registrando su nastro, non ho quasi mai sentito un racconto se non in sequenza di dialogo. Per qual motivo invece gli scrittori trasferirono fiabe e leggende eliminando il dialogo?

Ho rintracciato racconti validissimi per quelle sole dieci righe e li ho riletti rimpolpati dai contraffattori in una decina di pagine. Essi allora non erano più integri. Lo scrittore aveva alterato una verità per realizzare se stesso. Ma ancor più importante, dopo aver registrato un racconto, è il riscoprirlo nello stesso habitat attraverso la viva voce di un secondo, un terzo, un quarto narratore.

Trovano vita così le «varianti» dalle quali si potrà ricavare lo «schema permanente» del racconto che esprimerà la «prima verità» dello stesso.

I protagonisti possono mutare pur lasciando il racconto inalterato. Ed è pur vero che certi personaggi hanno loro aree precise di vita legate alla fame, alla ricchezza di un territorio, agli usi e costumi, all'altitudine.

Certi racconti possono vivere, in una valle, una regione, una nazione, un continente e, geograficamente fissati, darci aree ristrette, delimitate o dilatate, corridoi lunghissimi come la «strada dell'ambra» e del «sale».

Esistono racconti, come quelli minerari, che non fanno parte di una apertura internazionale, ma trovano il loro modo di essere in territori specifici a livello economico specializzato.

Lo studioso ha inseguito molte piste ma non ha mai approfondito la strada socio-economica, tecnologica, etnografica dei racconti; tre strade che hanno condizionato rito, costume, adattabilità, introspezione, fantasia creativa. Cominciamo a raggruppare geograficamente i nostri racconti in piccoli territori, rintracciando analogie in aree prossime, inseguiamoli nei loro sconfinamenti e negli innesti.

SENZA QUESTE ACCORTEZZE, IN UNA ELABORAZIONE FINALE E CONCLUSIVA DEL RACCONTO FIABA - LEGGENDA DEL NOSTRO PIANETA, CI SARÀ TOLTA LA POSSIBILITÀ DI SCOPRIRE TEMPI ED AREE NATALI DELL'ESPRESSIONE FANTASTICA DELL'UOMO

IL RACCONTO POPOLARE NELL'ALTA VALLE DEL FÈRSINA

I popoli grandi e piccoli, le tribù, i clan della prestigiosa avventura dell'umanità si sovrappongono; fanno come la lava che un vulcano getta fuori ogni tanto. La prima volta arriva un fiume che copre tutto, poi il secondo che affoga il primo e così via.

Levando, nella ricerca, strato da strato, come tante bucce, si riscopre il passato: sconvolto, frammentato, intatto.

Il mondo fiaba-leggenda, tradizione fantastica della Valle dei Mòcheni si manifesta in racconti ingenui o fioriti. In essi si riesce a scoprire o la freschezza, la semplicità realistica aborigena od il mondo fantasioso degli gnomi, delle streghe che si è sovrapposto per influenza di decisi apporti d'oltre Alpe.

Per comprendere questo mondo fiaba-leggenda è necessario tratteggiare un quadro dell'insediamento.

La vallata fu occupata dal 1100 temporaneamente dai pastori di Povo e di Caldonazzo che vi trasferirono il loro bestiame comunitario, durante i mesi d'alpeggio.

Padroni dell'anfiteatro di Palù erano i Signori di Caldonazzo-Roncegno, della zona boschiva e prativa di Fierozzo i Canonici di Trento.

Erano quelli, anni di trasformazione. Ogni comunità occupava un suo pascolo estivo-autunnale in base ad investiture o diritti acquisiti e tentava, tagliando e bruciando il bosco, di trasformare luoghi inabitabili in spazi aperti, coltivabili, che garantissero la vita a stanziamenti satelliti delle comunità stesse.

In tal modo fra il 1200 e il 1300 sorsero a Palù ed a Fierozzo i primi abbozzi di villaggio con tipia di decentramento così diversa da quella di concentramento delle comunità-madri.

Ogni abitazione sorse lontana dall'altra con un suo personale orizzonte circolare di orti, prati, campi e pascoli.

La vallata divenne così in rapporto a natura-insediamento una scacchiera casa-prati, casa-prati.

Verso il 1300 incominciarono le infiltrazioni di disturbo, lentissime, numericamente trascurabili, provocate dai feudatari tedeschi del perghinese, intenti a garantirsi un futuro ampliamento territoriale.

Solo dopo il 1370 infeudarono a sé misteriosamente un gruppo di masi (non del territorio) compresi nell'area di Frasilongo-Fierozzo (152).

Ma in questo progressivo estorcere, appropriarsi, anche con la violenza, non riuscirono ad eliminare usanze, tradizioni tipicamente indigene e, per la scarsità di mano d'opera teutonica, furono costretti ad affidare i loro masi a gente locale o ad autentici italici.

Dopo il 1500 (la topografia degli insediamenti era ormai risolta), quando Massimiliano dichiarò Pergine uno dei più importanti mercati europei sulla strada commerciale Venezia-Augusta e le ricerche di Compagnie Minerarie boeme, tedesche ed indigene localizzarono consistenti giacimenti di minerale per una lunghissima attività estrattivo-metallurgica, una ondata di minatori svevo-bavarese-boema dilagò nell'alta Valle del Fèrsina (127, pg. 73-90) sostituendosi, ininterrottamente con ripetuti ingaggi, per quasi tre secoli. Così si scatenò una lotta silenziosa, pressante fra la cultura pastorale-contadina e la cultura minero-industriale che affondava le sue radici a Kemnitz, Schwatz, Hall, Innsbruck, Augusta.

Al dialetto locale, ormai logorato, si sovrappose la parlata alto medio tedesca (25). I racconti tipici d'oltre Alpe si sostituirono agli indigeni. La Valle dei Mòcheni divenne terra di sfruttamento. I minatori la forarono in alto in largo e in lungo ed il ferro, l'argento, il rame portarono ad una trasformazione incisiva insediamento-paesaggio.

È come la storia di un bicchiere di vino cui si aggiunga molta acqua. Il vino rimarrà quello che è, ma diluito in continuità

diverrà schiavo dell'acqua. Così i pastori-contadini rimasero tali (nell'Europa di quei tempi solo attraverso una tradizione secolare di famiglie già specializzate si poteva accedere alla «Onoranda Confraternita dei Canòpi»), ma si adattarono ad una parlata che li sommerse, accettando quei tipici racconti della fantasia nordica, di cui divennero, quando le ondate minerarie cessarono, i depositari fedeli.

È da questa valle che ventidue anni or sono balzarono vive le leggende con due fondi, perché, se usi, costumi e linguaggio erano mutati, il racconto era rimasto, per l'eterna fedeltà della trasmissione orale.

Le fiabe da me raccolte, più fiabe nel colore che leggende, sono state interpretate dalla viva voce dei vecchi, senza snaturare il filo del racconto ed il modo di narrare.

Passo del Cimirro
27 luglio 1973

PRECISAZIONE

Mi sono occupato di fiabistica non solo come ricercatore di campagna, ma come strutturalista. Così la fiaba è diventata, anche per me come per altri, una giungla di numeri e di simboli. Conoscenza di pochi iniziati, anziché linguaggio universale. In questo lavoro ho cercato di dimenticare le regole per ritornare ai tempi della mia gioventù, quando comunicavo con la gente della strada. La fiaba deve essere letta, capita da tutti. Non essere messaggio ermetico, patrimonio di egemoni.

I CANTI POPOLARI, LE FIABE, LE LEGGENDE SONO IL RISULTATO DELLE CREDENZE DI UN POPOLO, DELLA SUA SENSIBILITÀ, DELLE SUE FACOLTÀ, DEL SUO SFORZO; SI CREDE PERCHÉ NON SI SA; SI SOGNA PERCHÉ NON SI VEDE; CI SI AGITA CON LA PROPRIA ANIMA, INTEGRA, SEMPLICE E NON ANCORA SVILUPPATA.

VI È QUI UN GRANDE ARGOMENTO PER LO STORICO DELL'UMANITÀ, PER IL POETA, PER IL CRITICO, PER IL FILOSOFO...

«HERDER»

STREGHE

«VOI AVETE TROVATO UN GRAN NUMERO DI MISERABILI COSÌ PAZZE DA CREDERSI STREGHE, E DEI GIUDICI COSÌ IMBECILLI E COSÌ BARBARI DA CONDANNARLE ALLE FIAMME».

«Essai sur les mœurs»

«VOLTAIRE»

I greci le chiamarono lamie-lammie (Diodoro Siculo «Biblioth. Hist. lib 20, 14 Excurf. V. 36), i romani streghe (Ausonio «Idyll.» 12, 81 lib 6 v. 131-136), saghe (95 lib I od 27), volatiche (Isidoro «Originum» lib II cap. 4), varatrici, veracule, simulatrici, fittrici, i longobardi masche (XXVI tit. 116 lib 20).

La strega è legata indissolubilmente al demonio ed è la «vera maleficata» cioè colei che ubbidisce a Satana.

Essa non riesce, pur esercitando un certo potere, a superare quello della fata. La letteratura di tutti i paesi europei ce la presenta, dalle lontananze dei tempi, come una vecchia decrepita e cadente con occhi da civetta, naso adunco, bocca sottile e crudele, mani grifagne, piedi enormi con unghie possenti. I Grimm (176 n. 15) ci ricordano che «le streghe hanno occhi rossi e vista corta, ma hanno un fiuto finissimo, come gli animali, e sentono l'avvicinarsi di creature umane».

Per il vestire dimesso o miserando, per l'incedere curvo ed affaticato, suscitano la pietà dei buoni. Questo permette loro di presentarsi dovunque, di essere ascoltate come «care ed indifese nonnine». Durante tali apparizioni si appoggiano, faticosamente a bastoni a forma di gruccia (176 n. 179) o ricurvi che consentono loro, non viste, di volare velocemente attraverso gli spazi.

A volte sono donne bellissime, che hanno però il potere di trasformarsi nella strega tradizionale. Questa capacità è stimolata dalla gelosia di cui sono preda. Esse infatti non possono sopportare che le comuni mortali le superino in bellezza. Contro queste ultime fatturano incantesimi (^{oo}76 n. 53) e preparano filtri nocivi (^{oo}76 n. 22).

Esse sono le «Hexe» cioè le donne che siedono a cavallo di una peritica e non più le streghe della romanità che per volare avevano bisogno di mutarsi in uccello (^{oo}10 lib. I-IV).

Le streghe brutte e vecchie, giovani e belle partecipano alla festa del Sabba (^{oo}115 lib. I cap. 14). Centri di incontro per l'area centro-europea sono: Venusperga (^{oo}35 lib. 2, cap. 4-5) il Blocksberg, lo Heuberg (° Giorgio Keysler «Monumenta Salisburiens. illustrat. sec. I cap. 5 par. 2), la pianura di Metzenrod. Per la Francia la «Croce del Pasticcio», per l'Italia il Noce di Benevento (^{oo}137 lib. I, V, 27), il Barco di Ferrara, lo Spianato della Mirandola, il monte Paterno di Bologna, il monte Toffale nel bergamasco (130 cap. 20).

Prima di iniziare il loro volo si strofinano con magiche pomate «unguenti sabbatici», dopo essersi denudate (^{oo}148 lib. 3 cap. 17, ^{oo}132, part. 2; quest. I cap 3) ed ungono lo «strumento» sul quale cavalcano (^{oo}9 lib. I cap. 4).

Volando si spostano in «brevissimo momento temporis» e con tanta velocità, «che né uccello, né saetta, ed appena la mente umana vi possa arrivare» (^{oo}51 cap. 39 n. 15). Passano liberamente attraverso i più piccoli camini, entrano, escono da stanze perfettamente sbarrate attraverso mura, porte, finestre (^{oo}115 lib. I cap. 14). Non solo volano a cavallo di una scopa, ma di pentole, tori, maiali, caproni (^{oo}117 lib. 2 quest. 16).

Provocano tempeste e danneggiano campagne con furiose grandinate (° Leggi dei Visigoti LIV lit. II. 3). Si trasformano in animali (^{oo}35 lib. 2 cap. 3) come il gatto e la civetta (^{oo}76 n. 69) mutano le vergini in uccelli che rinchiudono in gabbie (^{oo}76 n. 69), gli uomini in alberi (^{oo}76 n. 123).

La strega nel Trentino-Alto Adige è la angana (41 XVII 41 an. II. 1921, pag. 165), l'anghiana (27 XII an. II (1911), pag. 33), la Berchta (^{oo}154 n. 40), la Berta (^{oo}80 pag. 719, ^{oo}123 pag. 199-202), la Bregostàna (^{oo}123 pag. 226, ^{oo}81 pag. 213, ^{oo}118 pag. 37), la Bregosténa (^{oo}5 pag. 134), la Graonstana, Graostana (^{oo} ril. G. Sebesta 1949), la Graunsteina (^{oo}19 pag. 74), la Stampa (^{oo}154 n. 41), la Stempa (^{oo}154 n. 42, ^{oo} ril. G. Sebesta

NB. - Per l'unzione di strumenti su cui cavalcano le streghe (^{oo}9 lib. 4 cap. 4 - ^{oo}115 lib. 2 cap. 3).

an. 1949, °63 XIII pag. 65), la Stria (°47 XII, an. IV, pag. 145), la Striona (°149 «Albolina» pag. 174), la Trude (°63 XIII pag. 128), la Zubiana (°84 pag. 1125).

Si rintracciarono a Ronchi (Ala) (°123 pag. 202), a Brentonico (°60 pag. 40-42), in Folgaria (°123 pag. 199-200), a Lavis (°104 XVII an. II, 1912, pag. 164), a Besagno (°50 XII an. III, 1912, pag. 264), a Terragnolo (°43 XII an. IV, 1913, pag. 145), in Valle Lagarina (°53 XII an. II, 1911, pag. 91) Valle del Fèrsina (°154 pag. 27, 408, 410), a Roveda (°154 n. 44, n. 787), a Ronchi (°154 pag. 204), a Luserna (°81 XIX vol. XV, 1870, pag. 719), in Valle di Fassa (°118 pag. 37, °XIX vol. XV, 1870, pag. 213-221), Vigo di Fassa (°81 XIX vol. XV, 1870, pag. 213), presso Antermoja (°21 I, 1882-83, pag. 225), presso il lago di Pisorno (°60 pag. 159-161), a Terlagio (°49 XI, 1899, pag. 13) in Val di Genova (°30 I, 1875, pag. 137-151), sul Tonale (°85 pag. 570, °17 I, an. XIII, 1888, pag. 359), a Condino (°58 XII an. III, 1912, pag. 376), a Roncone (°60 pag. 293-295, °64 XVI, 1923, pag. 159), Arco (°80 pag. 548).

Frequentano assiduamente il Sabba raggiungendo però luoghi inaccessibili e lontani dalle sedi ove comunemente abitano. Utilizzano tutta una serie di unguenti per realizzare i loro voli rapidissimi. Le streghe di Antermoja scavano buche in terra, vi versano sangue umano, di montone nero, vi gettano pelli di gatto nero, di camosci e code di mucca e teste di vipere più bossoli di ottone ripieni di sego. Mescolano tutto con l'unguento ottenuto. Mutano i loro bastoni in caprioli e cavalli (°143 pag. 165-166). Le streghe di Colfosco, per recarsi al «ballo» vanno in cucina, salgono sul focolare, mettono la scopa fra le gambe e sussurrano «Copa dalla feccia - Caccole di capre - Cacca di gattin - Fum su pel camin» (°5 pag. 80). Chiamano a sé i porci, li usano come cavalcatura (°62 pag. 90), volano su manici di scopa (°62 pag. 91), a cavallo di macinelle (°61 pag. 146), di gatte nere, cani neri, stangoni da calzolaio, gramole di lino, panche, pale da forno (°61 pag. 452) su rocche unte (°61 pag. 152). Così si recano ai «convegni diabolici» sul Corno del Renon (°62 pag. 91), al Plaz dell'Asen (°4 pag. 233) al Pianàc presso il Passo di Sella (°143 pag. 163), sul Roen (°71 pag. 90, °136 pag. 61), Rosengarten e lo Schlern (°136 pag. 67), in Folgaria e Vallarsa (°71 pag. 139), sul Qüelalt (°6 pag. 61).

Si trasformano a letto in gatte, gramole e scope, accanto al marito (°29 XII an. V, 1914, pag. 48). Con unto di polvere d'ossa di morto di-

NB. Le streghe a Luserna sono segnalate da Gasperi Abramo. «La strega di Luserna» Pro Cultura (XII) vol II (1911) pag. 95.

ventano gatti (°52 pag. 201) per succhiare, durante la notte, il sangue umano (°98 pag. 118). Uccidono bambini dando loro uccelli morti da mangiare (°136 XVI, 1931, pag. 114) o con occhiate o grani di miglio, aghi, pagliuzze deposti nelle culle (°29 XII an. V, 1914, pag. 47). Lessano pezzi di bimbi levati dalle tombe, bollendoli in pignatte e poi mangiandoli (°52 pag. 228). Raccolgono le loro ossa dentro pelli, li riportano in vita (°61 pag. 154). Uccidono con bocconi di «garofalo, smalzo, poina, fugazza, pane, uova e vino» (°29XII an. V, 1914, pag. 47).

Provocano la grandine raccogliendo capelli gettati via (°°143 pag. 159), scatenano bufere, tempeste nelle case sollevando per aria boccali e stoviglie (°29 XII an. V, 1914, pag. 171). Le scongiurano (°29 XII an. V, 1914, pag. 47), percuotendo l'acqua con frasche. Materializzano nebbie che mutano in tempeste (°61 pag. 159). La strega Baorca si trasforma in lupo, Niaga in cornacchia (°°82 pag. 45).

In Valle di Genova hanno i seguenti nomi: Aga, Niaga, Forca, Malora, Baorca, Pebordà, Grignata (32, I, (1884-1885) pag. 294). A S. Lorenzo di Banale, Bisesta, Pesata, Pecata e Rostra (Ril. Šebesta G. 1972).

1 LA GRAONSTANA DEL KIEŠERECK ++

S. Francesco-Slompì

AMBIENTE — L'area fra il Kiefereck ed il maso Job (Job).

PERSONAGGI — La Graonstana. Il ragazzino. Padre e madre Jop (Job). Matío.

ANIMALI — Due gatte nere.

CARATTERISTICHE FISICHE DELLA GRAONSTANA — Occhi di bragia. Gambe lunghissime. Denti enormi. Capelli di ferro.

QUALITÀ DELLA GRAONSTANA — Cannibalismo. Faciloneria. Cocciutaggine. Stupidità.

QUALITÀ DEL RAGAZZINO — Intuizione. Inventiva.

INGANNO — La necessità del bisogno.

SALVEZZA — Fuga e rientro a casa.

DIFESA DELL'UNITÀ FAMILIARE — Sortilegio mediante il gatto.

FINALITÀ — Morte della Graonstana.

Mentre gli Jop vivevano a S. Francesco, la vecchia nonna abitava nella foresta del Kiefereck.

Un giorno la mamma disse al figliolo: — Va dalla nonna. Portale un grembiolino di pane.

Il piccino si avviò. Cammina, cammina, cammina. Dopo una salita ripida così, raggiunse la casara che era già sera. L'uscio era chiuso, ma il fumo usciva dal camino.

- Nonna . . . – chiamò il piccolo. – Apri la porta.
- Tira il chiavistello – gli rispose una voce stridula.
- Non riesco – piagnucolò, provando ancora.
- Tira più forte – gridò la vecchia.
- Ma la porta me la apre sempre la mia mamma – piagnucolò.
- L'aprirò io – gridò la nonna.

Sentì al di là della porta come un salto, il rumore di passi e la porta si spalancò.

- Entra – invitò qualcuno.

Il piccino sgattaiolò dentro una cucina buia, buia, piena di fumo. Si guardò in giro. Non riusciva a vedere al di là della punta del naso.

- Dove metto il grembiolino di pane?
- In terra . . . in quella cesta.
- Sono affamato, nonna . . .
- Cerca nel bronzino sopra il focolare. Ci sono certi pastrelli fatti con sangue di uccello.
- Quelli non li mangio.
- Mangiali: Li ho mangiati anch'io.

Il bambino si guardò in giro pieno di timore: – Non li mangio . . . nonna.

- Allora vieni a dormire – invitò la voce.

Non se lo fece dire due volte. Si arrampicò sul letto e si infilò sotto le coperte. Aguzzò la vista. Così incominciò a intravedere qualcosa.

- Nonna – cominciò incuriosito – perché hai il naso così grande?
- Per annusare, per annusare.
- Nonna, perché hai gli occhi di bragia?
- Per vedere al buio, per vedere al buio.
- E gli orecchi grandi come due fazzoletti?

- Per udire, per udire.
- E i denti, nonna? Mi sembrano pali.
- Per stritolare meglio le ossa.
- E le unghie . . ? Nonna, perché sono così aguzze?
- Per lacerare, per lacerare.
- Ma perché hai le gambe così lunghe e robuste?
- Per valicare in un lampo boschi e montagne.
- Nonna, posso uscire fuori sul prato?
- A che fare?
- A fare cacca.

– Falla nella conca della mano e gettala fuori dal letto.

Dopo un po' il piccino si lamentò: – Mi scappa la cacca.

– Falla nella manina e gettala fuori dal letto.

– Il mio papà e la mia mamma – piagnucolò – mi mandano sempre fuori sul prato a farla.

– Allora va e fa presto.

La nonna legò con un suo capello di ferro il piccino ad una gambina e lo calò dal letto. Egli rotolò sul pavimento ed uscì all'aperto, trascinandosi dietro quel capello duro che gli faceva male.

Tremando levò dalla tasca del grembiolino una roncoletta e cominciò a segarlo.

La vecchia gridava impaziente: – Hai finito?

– Non ancora . . .

– Hai finito?

– Non ancora . . .

Quando il capello fu tagliato il piccino se la dette a gambe giù per i prati, verso casa.

La Graonstana, chiamandolo ancora, sentì di rimando una voce più flebile. Balzò fuori dal letto e salì sul tetto a guardare. Come lo scorre che correva giù per i prati, grande come una noce, afferrò una scopa infilandosela fra le gambe. Scivolò, sghignazzando, lungo il pendio del tetto e via nell'aria, salendo, scendendo, sfiorando coi piedi prati e boschi, ruotando come il falco. Poi si gettò sul piccino per ghermirlo, ma non si accorse

di una staccionata che cingeva il prato. La urtò con la scopa e punfete . . . un ruzzolone.

Frattanto il piccino era giunto dinnanzi alla porta di casa.

– Mamma, mamma . . . papà, papà . . . aprite, aprite – gridò. – La Graonstana mi vuole mangiare.

Il papà spalancò la porta, lo tirò dentro e lo nascose sotto le coperte. Poi chiamò due gatte nere. Una la mise sulla soglia di casa, l'altra a guardia della soffitta.

La Graonstana volò intorno al maso posandosi sul tetto. Guardò dentro la soffitta e gridò: – Se non ci fossero queste gatte nere conoscerei un sortilegio che vi toglierebbe di dosso i muri di questa casa e li farebbe volare come tante foglie . . .

Fece tre giri intorno alla casa e partì arrabbiata. Più in là sfogò la sua ira contro una fontana frantumandola a zampate. Poi cominciò a salire a passi enormi verso i boschi.

Attraversando il betuleto dei Boleri si imbatté nel vecchio Matío che cercava di fendere un grosso rovere. Vi aveva già collocato un cuneo ed il tronco era divaricato a v. La Graonstana, che non aveva mai visto un tronco aperto in tal modo, domandò: – Come si chiama quell'arnese?

– Mettici dentro la testa – la consigliò Matío – poi te lo dirò.

Come la Graonstana lo fece, Matío, sveltissimo, schizzò via il cuneo con un colpo di mazza.

La strega restò intrappolata.

– Bel padrino, bel padrino – si mise a gridare soffocando – me la son fatta da me. – Poi pianse.

I suoi figli, che se ne stavano appollaiati sugli alberi della foresta di fronte, gracchiarono: – Mamma Graonstana, mamma Graonstana . . . chi è stato a farti quel tale dispetto?

– Da me stessa, da me stessa . . . me lo son fatto.

– Se te lo sei fatto da te, tientilo.

Si alzarono volando nel cielo e si diressero verso Venesberg.

Pero Marchel Naistol

* * *

Il racconto di S. Francesco, nella parte finale, trova stretta analogia con quello dell'Alton (6 «Le game e i Silvani» pag. 68). Un Pantegan si imbatte in un boscaiolo che sta fendendo un tronco. Lo strano personaggio gli chiede come si chiama e questi, in chiave omerica ⁽¹⁾: — Me istesso. — Il lavorante prega il Pantegan di aprire la fessura provocata dalla scure. L'altro tenta, introducendovi le mani, ed il boscaiolo ne strappa via il tagliente sicché le mani vi restano immorsate. Alle urla di dolore accorrono i Pantegani che gli chiedono come si sia intrappolato. — Me istesso — risponde egli. — Se tu stesso te lo hai fatto — dicono gli altri — tientilo. Episodio simile scatta nel «Gobbo Tabagnino» (42 n° 51) dove però la figura del Pantegan è sostituita dall'uomo selvatico e nel racconto di Deluca, ambientato in Valle di Fassa (55 XVII an. I (1920) pag. 69) dove ad una Bregostàna viene amputata una mano con un falcetto. Un Bregostèn chiede chi gliela abbia tagliata. — Instèss — risponde la donna e l'altro: — Ben se instèss, instèss abbi.

* * *

2 LA GRAONSTANA DEL KIEŠERECK

+

S. Francesco-Masadori

AMBIENTE — Il Kiefereck. Il maso Opi (Job - Jopp). Frassilongo.

PERSONAGGI — La Graonstana, Papà, mamma, figliola e nonna Opi.

ANIMALI — Un cane.

CARATTERISTICHE FISICHE DELLA GRAONSTANA — Unghe lunghe.

QUALITÀ DELLA GRAONSTANA — Cannibalismo. Stupidità. Paura.

QUALITÀ DELLA BAMBINA — Amore per la nonna. Solidarietà umana. Furberia.

ATTIVITÀ CARITATIVA — La bambina va dalla nonna per portarle da mangiare.

SCOPERTA SCONCERTANTE — Dita nella minestra. Una nonna con unghie lunghissime.

PRETESTO DI SALVEZZA — Il bisogno fisiologico.

RIVALSA DELLA GRAONSTANA — Inseguimento.

DIFESA DELLA COMUNITÀ — La casa. Il cane.

REAZIONE DEGLI OPI — Slegano il cane ed inseguono la Graonstana.

PUNIZIONE — La Graonstana viene bruciata su una catasta di legna.

CHIAVE POLIFEMICA — Il consorte della Graonstana l'abbandona al suo destino.

⁽¹⁾ Odissea: incontro Ulisse - Polifemo.

'Na volta su ai Opi gh'è stà 'na famiglia e gh'era en papà e 'na mama e i gaveva 'na pòpa e su su al Kiefereck i gaveva 'na nona.

E la mama de 'sta pòpa la ga fat en pinzòt (en pinzòt di feven noi altri) en tochet de pan, en pinzòt e la gh'à dat 'sto pinzòt a 'sta pòpa e la gh'à dit de portarlo su a la nona.

Alora 'sta pòpa l'èi nada su per la strada con 'sto pinzòt e quando l'èi arivada su l'era quasi nòt e lasù gh'era la porta serada e la nona no la gh'era.

– Nona, nona – la gh'à dit man man 'sta pòpa – leva, davèrżeme.

– Tomerau, tomerau ⁽¹⁾ – dentro 'sta casa 'sta nona la gh'à dit.

– Drei sichel una dùm ⁽²⁾.

Ma l'ha ben sentì la pòpa che no l'era la nona. E pò la gh'à davèrt e l'èi nada dent e dent la gh'à domandà:

– Set famada? Lì nela cèla gh'è frigolòti.

La ga tòlt fòr frigolòti e la ga magnà 'sta pòpa, ma la gh'à trovà dent en didòt e su per la zigosta (i gaveva la zigosta 'sti ani tacà su) e su per la zigosta la ga vist en giòm moro, tut pelós e pò la gh'à trovà dent en didòt en 'sti frigolòti.

– Ma nona cosa gh'è dent en 'sti frigolòti?

– O . . . l'è ofeleti, l'è ofeleti – la gh'à dit 'sta nona.

E dopo 'sta pòpa la ga magnà e l'èi nada en del lèt e pò en del lèt la ga entivà dent le onze de la nona.

– Ma che onze longhe che te gai nona!

L'è forza de star su der zanchen, l'è forza de star su der zanchen – la gh'à dit 'sta nona.

L'ha tafèst. Ora la gh'à dit:

– Nona, mi gò da nar a far caca.

– Caga nela manòta e tra via nel mur.

– Ma no, perché el spuza . . .

⁽¹⁾ Apri tu, apri tu - da tûe-mer-au.

⁽²⁾ Tre falcetti in cerchio.

Pò 'sta pòpa l'èi nada fòr da la porta e l'ha fat veder che la ga de cagar. Speta . . . speta . . . la gaveva drìo en cortelet.

La gaveva tacada en del peòt la Graonstana, perché la g'abù paura che la ghe scampa.

Alora 'sta pòpa la ga provà con el cortelet a taiar via el spaghet. Ma ogni tant la nona:

Pòpa, vos kaket?

– Nouna . . . – la ga dit 'sta pòpa. La ga taià via el spaghet e zó per la strada a salti.

Pò la ga endrìo lasà en moment e pò la ga ciamà:

– Pòpa vos kaket?

– Nouna . . . – e zó per la strada a salti.

L'èi nada ai Opi, ma no la s'ha lasà ciamar endrìo, perché no l'era la nona, l'era la Graonstana e la gaveva magnà la nona e su per la zigosta gh'era tacà su la testa de la nona. Dopo la ga endrìo ciamà e no la gh'à respondù. Man man la leva fòr dal lèt e la pòpa no la gh'era.

Alor zó per la strada e l'èi nada ai Opi a salti. E 'sta pòpa l'era zó con la so mama e el papà.

El so papà l'è levà, el ga molà dent en cagnòt nela camera dove i ga dormì.

E la Graonstana la g'abù 'na bruta paura dei cagni e quand che l'ha vist el cagnòt en dela camera l'ha ciamà.

La gh'à dit la pòpa:

– Son chi con la mama e col papà.

Pò la gh'à dit la Graonstana:

– Se no te saresi dove te sei, te sbregheria su en polver e migole.

Dopo i ga molà fòr el cagnòt e i gh'è nadi drìo i Opi e i è nadi fòr per la selva de Frasilong e la Graonstana l'èi nada su per en mucio de legna e i Opi i ga empizà el mucio e la Graonstana i la ga brufada.

La ga ben zigà che vegna el Bilmon a liberarla, ma:

– Ih hon der selber gatun – la gh'à dit.

– Ben du host der selber gatù riest der selber. – Che vol dir:

– Se te gai fat de to posta, magna de to posta.

Maria Rodler in Palaori

XX

Una volta su agli Opi c'era una famiglia e c'era un papà ed una mamma ed avevano una bambina e su sul Kiefereck avevano una nonna.

E la mamma di questa bambina fece una schiacciata (una schiacciata dicevamo noi), un pezzetto di pane, una schiacciata e consegnò questa schiacciata a questa bambina e le disse di portarla su alla nonna.

Allora questa bambina si avviò per la strada con questa schiacciata e quando giunse lassù era quasi notte, e lassù c'era la porta chiusa e la nonna non c'era.

– Nonna, nonna – disse ripetutamente questa bambina. – Alzati, aprimi.

– Apri tu, apri tu ⁽¹⁾ – le disse questa nonna dal di dentro della casa. – Tre falcetti in cerchio.

Ma ben sentì la bambina che non era la nonna. E poi le aperse ed entrò e dentro le domandò: – Sei affamata? Lì, nel calderotto ci sono dei pasterelli.

Questa bambina scodellò i pasterelli e mangiò, ma vi trovò dentro un ditino e su per la catena (in passato avevano la catena attaccata su) vide un gomitolino nero, tutto peli e poi trovò un altro ditino in questi pasterelli.

– Ma nonna cosa c'è dentro questi pasterelli?

– Oh . . . sono uccellini, sono uccellini – le disse questa nonna.

E dopo questa bambina finì di mangiare, entrò nel letto e poi dentro il letto urtò nelle unghie della nonna.

– Ma che unghie lunghe hai nonna!

– È a forza di star sulle gambe, è a forza di star sulle gambe – le disse questa nonna.

Tacque. Poi continuò:

– Nonna, devo andare a far cacca.

– Caca nella manina e getta via sul muro.

⁽¹⁾ da tûe-mer-au.



S. Francesco (Masadori) - *Pallaoro Domenico*; *abilissimo intagliatore e mugnaio* - 1963.

– Ma no, perché puzza . . .

Poi questa bambina andò fuori dalla porta e fece vedere che aveva da cacare ed aspetta . . . aspetta . . . aveva con sè un coltellino. L'aveva legata ad un piedino la Graonstana, perché aveva paura che le scappasse. Allora questa bambina provò a tagliare con il coltellino lo spago. Ma ogni tanto la nonna:

– Bambina, che cachi?

– Nonna . . . – rispose la bambina. Tagliò lo spago e giù per la strada a salti. Poi lasciò (passare) un momento e nuovamente chiamò:

– Bambina, che cachi?

– Nonna . . . – e giù per la strada a salti.

Andò agli Opi, ma non si lasciò chiamare indietro perché non era la nonna, era la Graonstana ed aveva mangiato la nonna e su per la catena del focolare c'era appesa la testa della nonna. Dopo richiamò nuovamente e non le rispose. Di pari passo salta fuori dal letto e la bambina non c'era.

Allora giù per la strada ed andò a balzi dagli Opi. E questa bambina era giù con la sua mamma ed il suo papà.

Ed il suo babbo si alzò, sguinzagliò nella camera dove dormivano un cagnolino. E la Graonstana aveva una brutta paura dei cani e quando vide il cagnolino nella camera la chiamò. Disse la bambina: – Son qui con la mia mamma ed il papà. – Poi le disse la Graonstana: – Se tu non fossi dove sei ti dilanierei (fino a ridurti) in polvere e briciole.

Dopo gli Opi sguinzagliarono fuori il cagnolino e la inseguirono su verso la selva di Frassilongo e la Graonstana andò in cima ad una catasta di legna e gli Opi la accesero e bruciarono la Graonstana. Gridò bene che venisse l'uomo selvatico a liberarla, ma urlò: – Me lo son fatto da me (questo danno).

– Se te lo sei fatto da te, mangiatelo.

* * *

Se, nel Trentino, le streghe hanno scelto come dimora le caverne od i sottoroccia (Brentonico, Roncone, Passo del Tonale) quelle della Valle dei Mòcheni si sono rintanate nelle tipiche baite, al di fuori dei centri abitati, od in abitazioni sotterranee come a Fierozzo.

NB. A Roveda, fra la Kamaus ed i Prati del Carbone, c'è una grotta naturale chiamata «busa dela Stempa».

* * *

+

Roveda-Žòti

AMBIENTE — Roveda, Maso Còmper, Žampn, Canezza, Frassilongo, Palù.

PERSONAGGI — La Graonstana, mamma, papà, bambina.

ANIMALI — Gatto.

QUALITÀ DELLA GRAONSTANA — Cannibalismo.

CARATTERI FISICI DELLA GRAONSTANA — Capelli lunghi, naso enorme, orecchie lunghe, denti robusti, dita ed unghie lunghe, zampe.

QUALITÀ DELLA BAMBINA — Bontà ed affetto.

SCOPERTA — La bambina scopre la Graonstana in luogo della nonna.

INGANNO — La bambina si salva col pretesto del bisognino.

DIFESA — Il gatto.

RITO — Funerale della nonna.

'Na volta fòr lì a le prime cafe Còmper gh'era 'na dona e 'na pòpa, piccola come la nòsa, piccola pòpa. E pò la so mama en dì l'èi nada zo a Caneza a provéder. E pò l'èi vegnuda su a cafa e sul Žampn, su lì i gaveva la nona.

Alora el ga dit 'sto pare a 'sta pòpa che bifogna portarghe su el magnàr a la nona.

Alora la matelòta la ga dit che la va ela su.

— Ma no — i gh'à dit i so genitori. — Te gai paura. L'è prest nòt.

— Vago mi — el gh'à dit el papà.

— No — la gh'à dit la pòpa. — Vago mi.

Alora i ga metù dent en pò de pan de segàla, en pò de òrz a portarghe su.

Alora 'sta pòpa l'èi nada dent chi per la strada, su ai Còmperi, su e su e, man man, l'èi arivada sul Žampn. Quando l'èi stada pasada ai Còmperi; ga ormai sonà l'Avemaria. Pò l'èi nada su e la voleva davèrzer la porta e no l'èi stada bona de davèrzer, la pòpa.

Alora la ga dit: – Nona, apreme . . .

E pò la gh'à dit la nona, ma inveze l'era la Stempa, la gh'à dit 'sta nona:

Drei sichel una dùm ⁽¹⁾.

Alora, man a man, la gh'à daverzu e pò l'èi nada dent e la gh'à dit:

– Empizeme la lum, nona.

– I sorzi i ga magnà fòr el stopìn.

Alora la gh'à domandà la pòpa: – Cosa gavé fat?

– Frigolòti e ucelini.

Alora 'sta pòpa la ga magnà en pòc e pò no gh'è piafù.
Alora la gh'à dit:

– Vegno nel lèt anca mi.

Alora l'èi nada dent en del lèt, e, enveze de èser la nona, l'ha sentù cavèi longhi da la testa fin zó ai pei.

– Ma che cavèi longhi che gavé stasera nona! – la gh'à dit.

– Per meio tocarte.

E pò la gh'à dit: – Che nas long che gavé stasera, nona . . .!

– Per sentirte.

– Ma che rece longhe che gavé stasera, nona!

– Per ascoltarte mèio.

– Ma che denti grandi che gavé stasera, nona!

– Per magnarte mèio.

– Ma che dedi e che onge longhe gavé stasera, nona!

– A ciaparte mèio.

– Ma che zate brode e sporche che gavé stasera, nona!

– Perché vago sempre descolza nela loca.

Alora 'sta matelòta la gaveva paura e la difeva:

– Gò de bifogno de nar a far caca.

– Fa caca drio al lèt.

(1) Tre falcetti in cerchio.

Alora, man man, la gh'à dit: – Ben, te laserò nar, ma prima te taco. Alora la si ga tirà fòr en ciòf di cavèi e la ga ligà 'sta pòpa a la gambeta. E pò 'sta pòpa l'èi vegnuda fòr. Però a vegnir fòr la s'ha tòlt i so veste e scarpete e l'èi vegnuda fòr 'sta pòpa, la se ga taià cavèi co la podina e la gh'à tacà en zòc. E 'sta pòpa via.

Prima la gh'à domandà: – Gat fat caca?

– No, nona.

Man man la gh'à domandà la Stempa se la ga fat caca, ma no la ga pù gnent sentù. Alora la ga lasà ancora en pòc. Man a man la ga tirà el zòc dent en te la cafa. Alora la ga palpà fòr a sentir cosa l'era e la ga sentù el zòc.

Alora la se ga 'nrabiada e la se ga alzada e zó per la strada fin dent fòra i Còmperi e pò zó fòr lì zó al Còmpan; lì su la finestra la ga zigà:

– Tré fòr quel cogn che gavé lì tra mèz.

Alora lori i ha tafèst e pò, man a man la gh'à zigà dent: – Se no gaverese lì su la testera del lèt quel gat negro vegneria dent e ve coperia. Pò l'èi nada. Alora 'sto papà l'è vegnù fòr, el s'è tòlt en s-ciòp, el gh'è nà dré sora Frasilong dent fin en Palù, ma la Stempa l'èi pasada le montagne de Palù.

Pò l'è vegnù zó, perché l'era ancor nòt, en mudanda 'sto òm, e pò el ga cridà lì a 'na porta e pò i s'è alzade. Pò el gh'à domandà se i ghe dà en par de braghe da vegnir a cafa. E pò l'è vegnù fòr sul Žampn e l'è nà dent in cofina, el ga vist i tòchi de so mama, che la gaveva copáda la Stempa. Pò el ga tòlt quei osi, quela carne, el l'ha portada zó, 'l ga fat sonar, el ga fat l'òbit a la so mama e la storia l'èi finida.

Pero Hofer

NB. Stempa per strega.

Una volta fuori lì alle prime case Còmper c'era una donna ed una bambina, piccola come la nostra, una bambina piccola.

E poi la sua mamma un giorno andò giù a Canezza a fare la spesa. E poi ritornò su a casa e sullo Zampn, lassù avevano la nonna. Allora disse questo padre di questa bambina che bisognava portar su cibo alla nonna. Allora la bambina disse che sarebbe andata lei, lassù.

– Ma no – le dissero i suoi genitori. – Hai paura. È presto notte.

– Vado io – le disse il papà.

– No gli disse la bambina. – Vado io.

Allora misero dentro (il cestino) un po' di pane di segale, un po' di orzo da portare su (alla nonna).

Allora questa bambina andò dentro qui per la strada, su ai Còmperi, su e su e, man mano, arrivò sullo Zampn. Quando era già passata oltre i Còmperi, era già suonata l'Ave Maria. Poi arrivò e voleva aprire la porta e non riuscì, la bambina.

Allora disse: Nonna, aprimi . . .

E poi le disse la nonna, ma invece era la Stempa, le disse questa nonna.

– Tre falchetti in cerchio.

Allora, poco a poco, le aperse, entrò e le disse: – Accendimi il lume, nonna.

– I sorci hanno mangiato lo stoppino.

– Allora la bambina le domandò: – Cosa avete fatto?

– Pasterelli ed uccellini.

Allora questa bambina, mangiò un pochino e poi non le piacque. Allora le disse:

– Vengo a letto anch'io.

Allora si infilò nel letto ed, invece di essere la nonna, avvertì dei capelli lunghi dalla testa fin giù ai piedi.

– Ma che capelli lunghi che avete questa sera, nonna! – le disse:

– Per meglio accarezzarti.

E poi le disse: – Che naso lungo avete questa sera, nonna!

– Per fiutarti.

– Ma che orecchi lunghi avete questa sera, nonna!

- Per ascoltarti meglio.
 - Ma che denti grandi avete questa sera, nonna!
 - Per mangiarti meglio.
 - Ma che dita e che unghie lunghe avete questa sera, nonna!
 - Per afferrarti meglio.
 - Ma che piedi infangati e sporchi avete questa sera nonna!
 - Perché cammino sempre scalza nel fango.
- Allora questa bambina ebbe paura e diceva.
- Sento la necessità di andare a fare la cacca.
 - Fa la cacca dietro il letto.

Allora, finalmente, le disse: – Ebbene, ti lascerò andare, ma prima ti lego. Allora si sfilò un ciuffo di capelli e legò questa bambina ad una gambetta. E poi questa bambina venne fuori. Però nell'uscire prese le sue vestine, le scarpette e venne fuori questa bambina, si tagliò i capelli con una roncoletta e li attaccò ad un ceppo. E questa bambina, via. Prima le domandò:

- Hai fatto la cacca?
- No, nonna.

Poco dopo la Stempa le domandò se avesse fatto la cacca ma non sentì più nulla. Allora attese ancora un poco. Poco alla volta tirò dentro il ceppo in casa. Allora palpò fuori (del letto) per sentire cosa era ed avvertì il ceppo. Allora si arrabbiò, si alzò (da letto) e giù per la strada fin dentro oltre i Còmperi e poi giù fuori lì, giù, e venne giù al Còmpon. Lì sulla finestra gridò:

- Gettatemi fuori quel cuneo che avete lì fra mezzo a voi.

Allora loro tacquero e poi, subito dopo, gridò dentro (casa): – Se non aveste lì sulla testiera del letto quel gatto nero verrei dentro e vi uccidere. Poi se ne andò. Allora questo papà uscì fuori, prese un fucile e le andò dietro sopra Frassilongo, dentro fino in Palù, ma la Stempa attraversò le montagne di Palù.

Poi questo uomo in mutande ritornò giù e, perché era ancora notte, gridò lì (davanti) ad una porta (di casa) e poi si alzarono e poi domandò loro se gli dessero un paio di pantaloni per andarsene a casa. E poi venne fuori sullo Zampn ed entrò in cucina e vide i pezzi della sua mamma che la Stempa aveva uccisa. Poi prese quelle ossa, quella carne, le portò giù (a casa), fece suonare (da morto), fece il funerale alla sua mamma e la storia è finita.

AMBIENTE — Fierozzo. Kiefereck.

PERSONAGGI — Graonstana, mamma, bambina.

QUALITÀ DELLA GRAONSTANA — Cannibalismo, ingenuità.

MANIA DELLA GRAONSTANA — Rubare i piccini.

USANZA AGRICOLO-PASTORALE — Semina della canapa, raccolta, maceratura, gramolatura.

QUALITÀ DELLA BAMBINA — Coraggio, furberia.

PECCATO DELLA GRAONSTANA — Uccisione della mamma.

MACABRO — La bambina scopre i resti della mamma.

PRETESTO DI SALVEZZA — Necessità fisiologica.

Là fòra en Fieròz, al tempo che i contava ancor i bifnóni, gh'era su sul Kiefereck en mas taià fòra, dove i viveva l'inverno e l'istà, e lì 'na mama la gaveva 'na matelota granda; la sarà stada sei, sete ani.

E alora en quel tempo lì ufava farse i linzòi di sè stese. I somenava cànef e, dopo per far, i la taiava, i la meteva via, a maferàr se difeva, e dopo i toleva la prechel ⁽¹⁾ per fbregarla fòra e dopo i la ga sfinada fòr de pù con la kemp ⁽²⁾.

Dopo gh'è vegnù dent la Graonstana. La matelata l'era via per i pradi a žugar.

Alora la Graonstana la ga ciapà la mama e la ga fbregada su; la ga mes i tripe, el ciòf, el sangue en de na granda scudèla e l'altra la ga magnà e la s'è mesa en del lèt.

Alora l'è vegnù 'sta pòpa e la dis: — Mama, son famada.

La dis: — Ne l'arca gh'è dent frigolòti.

La ga vardà dent. La ga vist i tripe, el ciòf, el sangue.

La dis: — Mama, gò da nar a chegar.

— Chèga en la man . . .

⁽¹⁾ Prechel da breche = gramola.

⁽²⁾ Kemp da kamm = pettine.

La Graonstana la ven fòr dal lèt e la monta su 'sta gramola e drio; pataplum, pataplum, pataplum . . .

– Se no te saresi dove te sei, te fbregheria su a tòchi e me ricordo – la dis – la selva de Frasilong nove volte pra, nove volte selva, nove volte camp, ma tante aveze entorno al fogolàr, come chi, no me ricordo mai. – E lì l'èi sparida.

Rachele Petri - Anderle - Testa

XX

Là fuori in Fierozzo, al tempo in cui raccontavano ancora i bisnonni, c'era sul Kiefereck un maso tagliato fuori dal mondo dove vivevano d'inverno e d'estate. E lì una mamma aveva una ragazzina. Avrà avuto sei, sette anni. Ed allora, in quegli anni le donne usavano confezionare da sé stesse le lenzuola, si seminava la canapa e dopo la tagliavano, la mettevano da parte a macerare e dopo utilizzavano la gramola per frantumarla e poi la ripulivano con il pettine.

Dopo entrò la Graonstana. La bambina si trovava sui prati a giocare. La Graonstana afferrò la mamma, la dilaniò, mise interiora, testa, sangue in una grande padella, mangiò il resto e si mise a letto.

Allora giunse la bambina e disse: – Mamma, ho fame.

– Dentro la madia ci son dei pasterelli.

– La bambina guardò dentro e vide le interiora, la testa, il sangue.

– Mamma – disse – sento il bisogno di defecare.

– Defeca nella mano . . .

La Graonstana balzò fuori dal letto, saltò a cavalcioni sulla gramola e dietro alla bambina. Pataplum, pataplum, pataplum . . .

– Se tu non fossi dove ti trovi, ti dilanierei a pezzi e mi ricordo la selva di Frassilongo nove volte prato, nove volte selva, nove volte campo, ma non vidi mai tante bucce d'uovo intorno al fuoco come qui.

E sparì.

* * *

NB. Nella Valle dei Mòcheni un tempo, il gramile veniva legato alla gramola affinché non potesse servire come cavalcatura alla «strega di casa» o ad altre che attendevano l'attimo di distrazione delle mamme per infilarsi in casa, rubare i piccini e fuggire a cavallo della gramola.

* * *

Il gatto lo troviamo in parecchi racconti come elemento di salvezza. Da molti è considerato animale di cattivo auspicio. Perciò viene evitato e se attraversa la strada diventa apportatore di sfortuna: blocca, interrompe il regolare corso della vita. L'area della casa, il cerchio intorno alla stessa sono un circuito chiuso che il gatto, al centro, esalta. Entrarvi, per raggiungere la preda, è quasi impossibile. La strega stessa trova la strada sbarrata. Se tentasse l'avventura, le si proietterebbero contro forze contrarie al suo potere. Il gatto nero, sinonimo di sventura, lutto, morte, è figlio del diavolo XVI «I gatti del diavolo» 1923 pg. 17) od accompagnatore dello stesso, od il simbolo e quindi è più potente della strega che, in ultima analisi è succube, una maleficata di Satana.

C'è da chiedersi, centellinando il racconto mòcheno, se la famiglia Jop, per l'uso di quel rituale di salvezza, sia stata più intimamente legata al demonio della stessa Stempa o Graonstana.

La descrizione dei fatti così viva, accurata, doviziosa di particolari, precisa una fedeltà di tradizione orale, tramandata di padre in figlio. La presenza dei figli della Graonstana, certezza della comunità del male, la partenza in volo per Venesberg, rinforzano l'origine di un discorso nordico.

La scoperta, il più delle volte finale e conclusiva, da parte della vittima, attraverso una successione di constatazioni per domanda e risposta, trova una tematica comune in tutta Europa.

In Perrault (102 «Il piccolo cappuccio rosso» pag. 8) braccia lunghe – per abbracciarti, gambe lunghe – per correre, orecchie lunghe – per ascoltare, occhi grandi – per vedere, denti lunghi – per mangiare, in Grimm (76 «Cappuccetto rosso» n. 26) orecchie grosse – per sentirti meglio, occhi grossi – per vederti meglio, grosse mani – per afferrarti meglio, bocca spaventosa – per meglio divorarti, nella fiabistica italiana (42 «La finta nonna» pag. 477) mani pelose, petto peloso, fianchi pelosi, coda.

Il pretesto di salvezza è legato al bisogno corporeo che trova un riscontro nella fiaba italiana «La finta nonna» (42 «La finta nonna» pag. 477).

La Graonstana si può identificare con lo spirito malvagio della montagna che terrorizza ed uccide, ma ancor più con la grande fame, cioè con la miseria che, per secoli, dominò la vallata. Ne approfittarono madri e padri per rinforzare nei piccini il terrore e quindi riportarli all'ubbidienza ed al digiuno quando il vuoto urlava dentro gli stomaci infantili.

NB. I racconti bretoni ci parlano sempre di streghe in fuga davanti ad un gatto nero.

S. Orsola - Fontanari

AMBIENTE — Fierozzo.

PERSONAGGI — Graonstana o Žubiana. Bambina.

ANIMALI — Il gatto.

QUALITÀ DELLA GRAONSTANA — Cannibalismo, crudeltà, diffidenza, rabbia.

PRETESTO DI SALVEZZA — Fare il bisognino.

MEZZI DI SALVEZZA — Una gramola, un paiolo ed il gatto.

La ga tacada dent en la pila 'sta matelòta. E 'sta nona la ga segutà a ciamàr: – Gat rugà?

Ancor no . . .

Gat rugà?

– Ancor no . . . – Perché la gaveva da tardivarse a tacàr la pila per podér pò scampar.

Alora, man a man, 'sta Žubiana la se ga 'nrabiada e la ga tirà en del spac e gh'è vegnù dent ne la so cafa 'sta pila. Alora la se ga 'nrabiada, l'ha vist che no l'era 'sta matelòta. L'ha ciapà 'sta pila, l'ha fbreghada da mèz.

Ma la matelòta, ne sì, per far pù prest, per arivar giò coi so genitori, l'è montà su la gramola e giò e giò a salti. Enfati l'èi nada dent a so cafa.

E lì, defòra, la ga zigà 'sta Žubiana.

– Se no te gaveresi el gat en braz, el paroler sul cap te 'nsegneria bèn mi de sgrif e de sgraf.

Ma la matelòta l'èi stada dent en mèz a so genitori e l'era bel e che salva.

Paolino Fontanari

Attacò (con una corda) alla pila codesta bambina. E questa nonna (La Graonstana) continuò a chiamare: – Hai finito?

– Ancora no . . .

– Hai finito?

– Ancora no . . . –. Perché doveva attardarsi a staccare la pila per poter poi scappare.

Allora, poco per volta, questa Žubiana si arrabbiò e tirò nello spago e venne dentro nella sua casa codesta pila. Allora si arrabbiò quando vide che non era questa bambina. Afferrò questa pila, la spezzò a metà.

Ma la bambina, nevvro, per fare più presto, per arrivare giù dai suoi genitori, montò sulla gramola e giù e giù a salti. Infatti entrò dentro la casa sua. E lì, di fuori questa Žubiana gridò:

– Se tu non avessi il gatto fra le braccia, un paiolo sulla testa ti insegnerei ben io l'arte di graffiare e graffiare.

Ma la bambina se ne stette dentro in mezzo ai suoi genitori e veramente si salvò.

Dossi I. in Pro Cultura (XII) vol. I (1916) a pag. 378 presenta una «Gubiana».

6

LA STEMPA

++

S. Felice - Ofleri

AMBIENTE — Kiefereck. Maso Corn. Maso Jop (Job).

PERSONAGGI — La Stempa. Un bambino. Bambina e bambini. Genitori del bambino.

QUALITÀ DELLA STEMPA — Crudeltà. Cannibalismo.

QUALITÀ DEL BAMBINO — Intelligenza. Furberia. Spirito di iniziativa. Solidarietà.

PRIGIONIA — I bambini vivono in gabbie.

I° SCOPERTA — Il bambino scopre le gabbie.

II° SCOPERTA — Il bambino scopre il potere della scopa ed il rituale.

SALVEZZA — Idea della fuga con la scopa.

SOLIDARIETÀ UMANA — Liberazione dei bambini e fuga.

RIFUGIO — La casa paterna.

DIFESA — Il cerchio e le gatte nere.

PUNIZIONE — Uccisione della Stempa con rito cristiano.

Prima del Concilio abitava sul Kiefereck la Stempa. Rapiva i piccini e li metteva dentro certe gabbie da uccello.

Ogni tanto si avvicinava ad una gabbia invitando:

– Metti fuori il tuo ditino . . .

Lo assaggiava con la bocca. Se il ditino era grasso la Stempa apriva lo sportello, infilava una mano, afferrava il piccino e puffete . . . un bel boccone. Se era magro, lo ingozzava di buone «pinze» ⁽¹⁾.

Capitò in quella casa un bambinello così minuto e grazioso che la Stempa sentì per lui un amore materno. Lo lasciava libero e non lo maltrattava.

Un giorno gli comandò di salire in soffitta per prendere una scopa. Così il piccino, cercando al buio, sentì una vocina che piangeva. Piano pianino si accostò ad una gabbia, si sollevò sulla punta dei piedini a guardarci dentro e vi scorse una bellissima bambina che piangeva, piangeva, piangeva.

– Perché piangi? – le chiese impietosito.

– Perché la Stempa mi ha rubata alla mia mamma e mi ha chiusa dentro questa gabbia.

– Perché?

– Per ingrassarmi e poi mangiarmi.

Il piccino si dette da fare per aprire la gabbia, ma non ci riuscì perché lo sportello era chiuso con un filo di ferro grosso come un dito.

La Stempa intanto si era messa a chiamare:

– Bel bambino, bel bambino hai trovato la scopa?

Il piccino afferrò la scopa, promise alla ragazzina di ritornare e raggiunse la cucina con il cuore in gola.

– Finalmente la scopa – borbottò la Stempa – . . . vattene a letto e dormi perché ho da fare certe cose.

Il ragazzino, che aveva tanta paura, si infilò sotto le coperte, le tirò su, ma lasciò uno spiraglio da cui guardare con un occhio solo.

La Stempa si guardò in giro, poi a passi da lupo uscì all'aperto. Tracciò con un bastoncino un cerchio, si mise a cavalcioni della scopa e gridò:

(1) Pinze = schiacciate.

– Drei sichel una dúm ⁽¹⁾.

La scopa cominciò a tremare, si sollevò con la strega a cavalcioni e giù verso il maso dei Corn.

Il piccino che aveva visto tutto, saltò giù dal letto e ritornò nel solaio. Provò di nuovo a smuovere il filo di ferro, ma non riuscì. Allora si mise a contare le gabbie. Erano dieci e in ognuna c'era un bambino che non riusciva più a piangere e a parlare tanto era grasso.

Improvvisamente l'aria cominciò a vibrare, il piccino si nascose tremando e la Stempa, a cavalcioni della scopa, si infilò, saettando attraverso una fessura, nel fienile. Mise da parte la scopa e con delicatezza tirò fuori da una gabbia un piccino alto un dito. Si mise ad osservarlo sorridendo, poi lo rinchiuse in un'altra gabbia vuota. Si avvicinò ad un'altra:

– Metti fuori il tuo ditin . . .

Lo sventurato lo mise fuori. La Stempa lo addentò con delicatezza. Provò un altro ditino, un altro ancora, poi un quarto. Scosse la testa soddisfatta e gridò:

– Drei sichel una dúm ⁽¹⁾.

Lo sportello si spalancò per incanto. Entrò con la mano, afferrò il bambinello, lo portò alla bocca ingoiandolo in un sol boccone.

Intanto il piccino, piano, piano, era riuscito a sgusciare tra la porta, aveva raggiunto la cucina, si era infilato sotto le coperte tremando dalla paura.

Di buon mattino, quando la Stempa si avviò alla fontana per lavare i suoi panni con la magia, il piccino ritornò in soffitta. Si precipitò davanti ad ogni gabbia. Si mise a sussurrare:

– Drei sichel una dúm ⁽¹⁾.

Gli sportelli si aprirono per incanto. Aiutò i poverini ad uscire uno alla volta. Fece un cerchio per terra trascinandovi con fatica la scopa. Vi spinse quegli infelici che erano così grassi da non sapersi muovere. Levò dalla gabbia la bambina. Sistemò

⁽¹⁾ = Tre falcetti in cerchio.

tutti a cavalcioni della scopa, poi fece altrettanto. Raccomandò a tutti di tenersi stretti, vita contro vita.

– Drei sichel una dúm ⁽¹⁾ – sussurrò.

La scopa si sollevò tremando, ma non partiva. Sentì un nodo in gola. Improvvisamente pensò:

– Vorrei essere dalla mia mamma!

La scopa saettò, uscì fuori dal pagliaio. Fischiamo nel cielo scese lungo i prati.

La Stempa alzò gli occhi e vide quella scopa carica di bambini. Raggiunse con quattro balzi la soffitta, afferrò un'altra scopa e via nel cielo ad inseguirli. I piccini, frattanto, erano ormai dentro casa Jop.

Quando avvertirono l'urlo della Stempa, papà Jop uscì all'aperto tracciando un cerchio intorno al maso. Poi vi mise dentro due gatte nere. Afferrò la scopa:

– Scopa, scopa benedetta – gridò – torna dalla tua Stempa. Con la mano destra vi tracciò sopra il segno di croce e quando la Stempa gli passò vicino gliela scagliò contro. La scopa saettò nel cielo come una freccia. Trapassò la Stempa che rotolò giù dal cielo finendo nella fontana dei Mòcheni, che uscirono fuori dal maso portando le immagini dei santi Lorenzo e Barbara.

A quella vista la Stempa morente si dissolse.

Cola (Nicola) Pompermajer

* * *

L'introduzione del rituale cristiano (segno di croce sulla scopa ed immagini dei santi) apre contatti con il mondo copto-slavo (uso delle icone). Però il racconto, risolto in chiave cristiana, amputa e toglie, con la morte della Stempa, il filone della continuità che è potenza della narrativa nordica. I mòcheni, presi dal racconto, introducono se stessi come protagonisti.

«La Graonstana del Kiesereck» trova analogia in «Hänsel e Gretel» (76 n. 15). I due piccini vengono rinchiusi in una stia con inferriate, così come quelli della Valle dei Mòcheni sono rinchiusi in gabbie ed ingrassati. Ogni mattina la strega invita Hänsel a porgerle il suo ditino

⁽¹⁾ = tre falchetti in cerchio.

per valutarne l'ingrasso. Il piccino prolunga la sua vita porgendole un ossicino mentre la vittima mòchena usa un bastoncino. Anche «La vecchia dell'orto» (42 pag. 751) dopo aver rinchiuso una ragazzina in una stia, la invita, ogni giorno, a mostrarle "il suo ditin"».

* * *

7

LE STEMPE, EL STEMPON

+

Roveda-Zòti

AMBIENTE — La Tingherla, il Rifn, il Coston, l'Unterprighel, lo Hecht, il Mittelhof, Teiceltol, Brombis, Bifeltol.

PERSONAGGI — Le Stempe, lo Stempone, un pastore.

QUALITÀ DELLA STEMPA — Cannibalismo, crudeltà, stupidità.

QUALITÀ DELLO STEMPONE — Stupidità.

QUALITÀ DEL PASTORE — Diffidenza, furbizia, coraggio.

ANIMALI — Le pecore, il cane.

PUNIZIONE — Il pastore uccide la Stempa.

CONSEGUENZA — Il pastore è braccato dallo Stempone.

SALVEZZA — L'intervento del cane.

CHIAVE POLIFEMICA — Io stesso.

'Na volta lasù su la Tingherla gh'era en pastor. El gaveva en s-ciap de pegore, en cagn. E pò la matina el se ga alzà, el se ga fat de colazione, e pò el se ga fat de difnar e pò el ga molà le pegore.

E pò l'è nà zó per la Tingherla, en zó al Rifn e pò sora el pount en via, en zó al Coston e pò el se ga alzà el ga parà su i pegore, en fòra en fòra fin a l'Unterprighel. E pò el ga vist en fòc lì e trei Stempe, lì che le feva la bugada.

E pò el gaveva paura, el ga voltà le pegore e l'è nà su drio e fòra in Hecht e pò el ga voltà endré su le pegore e su pian pian. E pò gh'era lì 'na meda e su la meda la ga vist 'na Stempa vegnir el pastor de pegore, el cagn; l'èi scampada su la meda.

NB. I Mòcheni usano con la stessa facilità allora o alura.

El cagn el gh'è saltà drio, el gh'è nà entorno a la meda e pò el pastor el ga dat fòc a la meda e la Stempa l'è stada su.

– Come èl che te ciami? – la gh'à dit la Stempa.

– Mai selber tum ⁽¹⁾ – pò el gh'à dit el pastor.

Pò la ga zigà, cridà, per far vegnir su soi compagni per aiutarghe. E pò l'è nà su el Stempon e pò el gh'à dit: – Cosa i t'ha fat?

– Mai selber tum – la gh'à dit la Stempa. Che voi dir:

– Da me stesa. – Allora el Stempon el gh'à dit:

– Se te gai fat da to posta, allora to dan.

E l'è tornà en zó e la Stempa la se ga brufada.

Ma 'sto pastor el gaveva paura dei altri Stempi e del Stempon e allora l'è nà su soto i pézi, dentro e dentro, per el Mittelhof e dent per la Teiceltol e qua sora la Brombis e l'è nà su a cafa. El ga serà dentro i pegore e pò el se ga fat en panét de segàla e quando che l'era lì per magnar avante la porta i gh'à cridà dento per la porta:

– Ti gai zenà?

No . . . ancora no – el gh'à dit el pegorà.

Fa zena ti, che pò fago zena mi . . .

Allora el ga fat zena e po i gh'à endré domandà:

– Ti gai zenà?

– Sì . . . adès sì.

Prima el gh'à dit: – Taca prima quel robo che ti gai lì vizin. – E pò el ga tacà el cagn con en fil marz en del pè de 'na banca. Allora l'è nà dentro el Stempon, el ga ciapà el pegorà per el còl a strangolarlo. Ma el pegorà pò el gh'à dit:

– Prima che te me copi laseme far ancora fis – cio coi mei dedi, per ricordo che son sta sempre en vecio pegorà.

– Bèn sì – el gh'à dit el Stempon.

Allora el ga fat en fis-cio coi dedi: così. Allora el cagn el ga fbgà el fil, el gh'è saltà su en del col al Stempon, el gh'à mordù fòr el còl.

(1) = me stesso, da me stesso.

E pò l'è crodà en tèra e 'sto pegorà el ga tòlt en manaròt, el gh'à dat 'na paca su la testa, el ga copà. Alora 'sto pegorà el ga ciapà 'sto Stempon per i gambi, lo ga tirà fòr lì avante la porta, lì zó; E pò el ga cridà forte:

– Jér iberòll ass jér sail kempt za néhmen-en . . .

Alora el ga vist, lontan l'era stròf, ma gh'era en fòc, che le Stempe le feva en fracàs entorno al paròl. 'Ste Stempe no le ga sentù. Alora el ga cridà pu forte:

– Jér iberòll ass jér sail kempt za néhmen-en . . .

Eco, alora i ga sentù, alora i ga zigà lore:

– Du, böu pist . . . böu pist?

Alora el ga cridà pu forte e lore:

Biér barn kemen tschbint za nehmen-de.

Alora 'sto pegorà l'è nà dent en cofina, el ga serà la porta col ciavèl, el ga metù drio la porta 'na livéra, perché el gaveva paura che la copa quando che i torna e alora l'è nà dent en del lèt. Elo, el so cagn i steva lì fermi.

Alora, man a man, el ga sentù en fracàs lì davante la porta e pò i è vegnudi su, i ga batù 'n te la porta, ma no i era boni de roterla e pò el cagn el feva: – Grrr . . . grrr . . .

Alora 'sto pegorà el gh'à dit: – Tafi, tafi . . . sta fermo.

Eco, alora i è nadi via e i ha tòlt el so Stempon e zó al Rifn e su fòr per Bifeltol a nar fòra. E pò i ga alzà el paròl e i lo ga metù soto a brustolirlo e pò i lo ga magnà.

Pero Hofer

XX

Una volta lassù sulla Tingherla c'era un pastore. Aveva un piccolo gregge, un cane. E poi la mattina si alzò, si fece la colazione, poi si fece da desinare e poi mise in libertà le pecore. E poi andò giù per la Tingherla, e giù al Rifn e poi attraverso il ponte, e giù verso il Costone e poi si alzò spingendo in alto le pecore, fuori, fuori, fino all'Unterprighel. E poi vide un fuoco e lì tre Stempe, che facevano il bucato.

E poi, aveva paura, voltò le pecore e risalì dietro e fuori sullo Hecht e poi voltò indietro le pecore e su piano piano. E poi c'era lì un mucchio (di fieno) e sul mucchio una Stempa vide avanzare il pastore delle pecore ed il cane; scappò su su sul mucchio. Il cane le balzò dietro, girò intorno al mucchio di fieno e poi il pastore dette fuoco al mucchio e la Stempa ci rimase su.

– Come ti chiami? gli disse la Stempa.

– Me stesso – le rispose il pastore.

Poi urlò, gridò per far giungere lassù i suoi amici per aiutarla.

E poi venne su lo Stempone che disse:

– Cosa ti hanno fatto?

– Me stessa – disse la Stempa. Che significa: – Da me stessa –.

Allora lo Stempone le disse:

– Se lo hai fatto di tua volontà, allora tuo danno.

Ritornò indietro e la Stempa bruciò.

Ma codesto pastore aveva poi paura delle altre Stempe e dello Stempone ed allora si avviò sotto i pini, dentro e dentro, verso il Maso di Mezzo e dentro per Val Tedesca e qua sopra il Prato delle More ed andò su a casa (sua). Rinchiuse le pecore e poi si preparò un pane di segala e quando era lì per mangiarlo gridarono dentro attraverso la porta:

– Hai cenato?

No . . . ancora no – disse il pecoraro.

– Cena tu che poi ceno anch'io . . .

Allora cenò e poi gli chiesero nuovamente:

– Hai cenato?

– Sì . . . ora sì.

Prima gli disse (lo Stempone): – Attacca quella cosa (il cane) che hai accanto a te. – E poi attaccò il cane con un filo marcio al piede di una panca. Allora entrò lo Stempone, afferrò per il collo il pecoraro per strangolarlo.

Ma il pecoraro gli disse: – Prima che tu mi uccida lasciami ancora fare un fischio con le mie dita a ricordo di essere sempre stato un vecchio pecoraro.

– Ebbene, sì – gli disse lo Stempone.

Allora eseguì un fischio con le dita. Allora il cane ruppe il filo, saltò al collo dello Stempone, gli morse via il collo.

E poi cadde per terra e questo pecoraro afferrò un'accetta, gli dette un fendente sulla testa, lo uccise. Allora questo pecoraro afferrò per le gambe lo Stempone, lo tirò fuori lì davanti alla porta, giù (per terra). E poi gridò forte: – Voi, dovunque siate, venite a prenderlo . . . Allora

vide, lontano era buio, ma c'era un fuoco, che le Stempe facevano rumore attorno al paiolo. Queste Stempe non sentirono. Allora gridò più forte: – Voi dovunque siate venite a prenderlo –. Ecco, allora sentirono, allora gridarono: – Tu, dove sei . . . dove sei? Allora gridò più forte e loro: – Noi verremo subito a prenderlo –. Allora questo pecoraro entrò in cucina, chiuse la porta con la chiave, sistemò dietro la porta una leva, perché aveva paura che lo uccidessero quando fossero giunte, ed allora entrò nel letto. Egli, il suo cane e se ne stavano lì fermi.

Allora, poco per volta, sentì un rumore, lì davanti alla porta e poi vennero su, bussarono alla porta, ma non erano capaci di romperla e poi il cane faceva: – grr . . . grr . . .

Allora questo pecoraro gli disse: – Taci, taci . . . resta fermo. Ecco, allora se ne andarono via e presero il loro Stempone e giù al Rifn e su fuori per la Valle del Praticello andando oltre. E poi sollevarono il paiuolo e lo (lo Stempone) misero sotto la brace ad arrostitire e poi lo mangiarono.

* * *

Nella soluzione finale «Le Stempe, el Stempone» si accosta ad «Eine Hexe gefangen» (154 n. 725). È però una strega che chiede al pastore di legare il cane e la salvezza di quest'ultimo è sempre nell'inganno.

* * *

LA STEMPE E LA BAMBINA

+++++

Ci sono donne brutte e selvagge, la più conosciuta delle quali si chiama Stempa. Suo marito si chiama Parlör. Da queste parti si racconta molto della Stempa. Una volta vide una bellissima bambina nei pressi di un maso, l'adescò e la portò nella sua caverna. Quando la bambina alla fioca luce della lampada ad olio vide questa terribile donna, cominciò a piangere. La vecchia cercò di consolarla e disse di essere la nonna. Allora la bambina chiese: – Ma nuna come mai hai capelli così grossi? – È per la notte. – Ma nuna come mai hai denti così lunghi? – È per sfilacciare la stoppa. – Ma nuna come mai hai dita (dei piedi) così lunghe? – È per guardare. – Ma nuna, ho fame, dammi qualcosa da mangiare. Allora la vecchia brontolò: – Guarda nel cassettone, ci son dentro lingue d'uccello.

La ragazza disse: – nuna, non riesco ad aprirlo. – Spingi il chiavistello, disse la vecchia. – Nuna, devo vomitare. Allora la Stempa disse brontolando: – Vomita nella mano, versa nel vaso –. Ma la ragazza non si accontentò di questo consiglio. Allora la Stempa di nascosto le annodò saldamente ad un piede uno dei suoi capelli, che era grosso come una fune per stendere il bucato, e la lasciò andare all'aperto. Ora la bambina voleva scappare via, ma non poteva farlo a causa del capello. Finalmente le venne in mente di avere un temperino in tasca, lo prese, tagliò via con grande fatica il capello della Stempa e lo attaccò, affinché la feroce donna non se ne accorgesse, ad una stanga, corse a casa e qui si mise a letto tra il papà e la mamma, e poi venne anche il gattino e si adagiò accanto alla bambina. Questa fu anche la fortuna della fanciulla, perché venne subito la Stempa per prendere la bambina fuggita. Ma appena vide il gatto, gridò «Se tu non fossi dove sei, ti avrei triturata completamente e corse su e giù brontolando come un orso.

(154 pag. 28 n. 44)

NB. Nuna, nounne per nonna.

UNA STREGA CATTURATA

+++++

È esistito una volta un contadino che possedeva una montagna, dove conduceva il bestiame in estate. Tutti i pastori però, vi finivano male, senza che si sapesse come. Allora uscì per cercare un nuovo pastore ed incontrò un ragazzo. Gli chiese: – Dove vai? –. Il ragazzo rispose: – Cerco un lavoro perché sono povero –. Allora il contadino disse: – Vieni da me, ma devi sapere che ho una montagna e quanti servi ho mandato lassù, tanti sono stati uccisi ed anche tu devi andar su per custodire le vacche. Cosa vuoi dunque in compenso? –. Il ragazzo disse: – Vado volentieri sulla montagna, ma voglio un bravo cane con me ed alla fine dell'anno 100 Gulden –. Il contadino fu d'accordo per l'affare. Il ragazzo andò con lui e custodì diligentemente sulla montagna le vacche, ad una delle quali aveva appeso al collo un campanaccio.

Una sera aveva condotto a casa il bestiame e acceso il fuoco per cuocersi la polenta nel paiolo. Era rimasto solo il cane al suo fianco. Quando venne una strega e si mise davanti alla porta, il ragazzo gridò: – Chi sei

tu vecchia orrenda? Se non sei il diavolo vieni avanti. Mi chiamo Io Stesso – Allora la vecchia disse: – Lega prima il cane –. Il pastore legò il cane con una fune marcia, la strega venne avanti e voleva divorare il ragazzo, ma questi gridò al cane: – Huss, prendila! –. La bestia tranciò il filo marcio e saltò libera sulla strega. Questa corse via ed il cane dietro a lei. Allora si rintanò in un fascio di paglia, il servo le corse dietro ed accese i rami secchi. Allora la strega gridò: – Iuja mi brucio –. Ora sono venute le altre streghe che non erano molto lontane di lì e le hanno chiesto: – Chi è che ti ha dato fuoco? –. Essa gridò: Io Stesso è stato –. Allora le altre dissero: – Se sei stata tu stessa, è danno tuo –.

(154 pag. 40 n. 725)

8

LA LUMETA A L'ESSELTOL

+

S. Francesco - Richi

AMBIENTE — Oberi. Facchini. Pompermajeri. Esseltol.

PERSONAGGI — Un papà. Una matrigna. Tre bambine. La Graonstana. Il Bilmon. Tre diavoli.

CARATTERE DELLA MATRIGNA — Crudeltà mentale.

CARATTERE DEL PAPA — Inettitudine. Arte dell'inganno.

CARATTERE DELLA BAMBINA MAGGIORE — Intelligenza. Furberia.

COMPLICITÀ — Le bambine vengono abbandonate dai genitori.

SALVEZZA APPARENTE — La luce.

CONVIVENZA — Le bambine si adattano a vivere con il Bilmon e la Graonstana.

I EVENTO LIBERATORE — L'occasione per l'uccisione facile della Graonstana.

II EVENTO LIBERATORE — L'occasione per l'uccisione del Bilmon.

TESORO — Le tre ragazze (le bambine sono ormai grandi) scoprono in casa oro ed argento.

PERICOLO — Tre diavoli ad un banchetto.

SALVEZZA DELLA RAGAZZA PIU' GIOVANE — Pretesto di andare a prendere vino.

SALVEZZA DELLA SECONDA RAGAZZA — Pretesto di andare a prendere vino.

PUNIZIONE SATANICA — La ragazza maggiore, che aveva ucciso la Graonstana ed il Bilmon, viene cacciata all'inferno.

'Na volta gh'era en papà e 'na mama e pò la mama l'èi morta.
El papà el s'è sposà e i gaveva trei pòpe e pò no i gaveva pù
gnènt da darghe da magnar.

E pò la ga dit la madrigna: – Ghe fen 'na pinza e pò menen via 'sti matelòte.

Pò l'è nà 'sto papà con 'sti matelòte, el ga trat la pinza zó per la val.

– Fermeve che mi vago a tòr pinza – el gh'à dit – che l'èi nada a fvoltolon zó per i boschi.

I pòpe i ga spetà lì che l'era stròv. La pù vecia la va su en den péz e la vede 'na lumeta piccola, lontana. E i è nade lì e lì gh'era 'na lumeta per tèra e pò i ga ocià 'na scala e i è nadi zó. Alor zó gh'era 'na bela cafa. Gh'era zó la Graonstana e la gh'à dit:

– Dove né pòre matelòte? Cosa fé chi? Vèn el Bilmon el ve magna.

Alora i ga metù dentro n'armar. Pò la sera è vegnù el Bilmon. La ga arzà carne da magnar 'sta Graonstana, 'sta Stempa.

El smufa 'sto Bilmon; pò 'l dis: – Spuz de cristianin o che ghe n'era o che ghe n'è ancor.

– No, no . . . no gh'è nesun chi. Magna, magna – la dis contro el so òm. Pò el ga magnà.

– Gh'è chi trei bei pòpe se volé veder, ma no feghe gnènt, no. Meté fòr el didòt.

I ga mes fòr en tochet de legn.

– Ooh . . . i è seche, i è seche . . .

Pò i ga lasade lì. È divegnude grandi.

En di l'èi stada malada 'sta Graonstana, i ga fat bugada e allora la gh'à dit: – Buffa, buffa, buffa . . .

Alora la pù vecia la gh'à dit: – No so cosa che l'è. L'èi nada dent soto a sofiàr 'sta Graonstana e i gh'à butà l'acqua zó per la testa. La ga copada, la ga tolta, la ga tirada zó per la val e i altre doi i é restade lì.

La sera ven 'sto papà (Bilmon).

– Dove èla 'sta mare? (Graonstana).

– No la gh'è.

– Ooh . . . la sarà nada a robar . . . – El ga pensà elo: – La vegnerà ben ben.

Manca un dì, doi, trei, quattro, oto. No la vèn. En dì el pare el ga spacà su legna. El gaveva sete teste. Sete teste.

– Allora aiutème – el gh'à dit. – Tegnì quel cògn.

Tégnilo voi el cògn – la gh'à dit la pù granda. Col manaròt la gh'à batù su quella testa de mèz. El l'ha copà. Eben i è nade, i ga trovà trei chiave, i ga trovà trei case. Una gh'era zó oro, altra arzènt, altra anca qualcòs gh'era zó, no me ricordo. Allora i ga vestide a bela festa, i è nade a funzion tute e trei e la sera i ga fat zena. Gh'è lì trei putèi con lore, bèi putèi ma bèi. A la pù zovena gh'è scampà en cuciar en tèra. La se piega per tòr su cuciar. La vede: I ga péi de caval 'stì putèi, péi de caval.

E allora la ghe lo dis a la so sorela, a la so sorela.

– Bifogna vaga per vin, bifogna vaga per vin – la ga dit la pù zovena.

L'èi nada per vin. No l'èi pù vegnuda. La ga ben vist che l'è quei dei corni.

E pò anca l'altra l'èi nada: – Vago aiutar la sorèla. – E l'altra la voleva anca nar, la sorèla pù vecia.

– Enzeze de nar – i gh'à dit – ti te resti chì con noi. – I la ga tolta per cavei su, così i la ga alzada su en metro e i la ga messa zó l'infern. La sarà ancor zó.

Rosina Corn

XX

C'erano una volta un babbo ed una mamma e la mamma morì. Poi il babbo si risposò, aveva tre bambine, ma non aveva più nulla da dar loro da mangiare.

Disse allora la matrigna: – Facciamo loro una schiacciata e portiamo via queste bambine.

Se ne andò il papà con le tre bambine e gettò (di nascosto) la schiacciata giù per la valle.

– Fermatevi – disse loro – che io vado a riprenderla, perché cadendo è rotolata giù per il bosco.

Le bambine attesero finché divenne buio. La più grandicella si arrampicò su un pino e scorre un lume, piccolo, lontano.

Andarono lì e lì c'era una luce che fuoriusciva dalla terra, poi videro una scala e scesero.

Sotterra c'era una bella casa. Ci viveva la Graonstana che disse loro: – Dove andate povere bambine? Cosa (mai) fate qui? Se arriva l'uomo selvatico... vi mangia.

Le nascose in un armadio. L'uomo selvatico arrivò di sera. (Frattanto) la Graonstana aveva preparato la mangiare. Annusò (in giro) l'uomo selvatico, poi disse: – (Sento) puzza da cristianino o che c'era o che c'è ancora...

– No, no... qui non c'è nessuno. Mangia, mangia – disse (la Graonstana) al suo uomo.

Egli si mise a mangiare.

– Ci sono qui tre belle bambine, se vuoi vederle, ma non far loro del male. Mettete fuori il ditino (dall'armadio).

(Le bambine) misero fuori un pezzetto di legno.

– Ooh... sono magre, sono magre (concluse l'uomo selvatico).

Così le risparmiarono. Divennero grandi.

Un giorno, la Graonstana era stata ammalata, fecero il bucato e (la Graonstana) comandò: – Soffia, soffia (dentro il fuoco).

La signorinella maggiore le disse: – Non so cosa sia.

Si mise a soffiare sotto la Graonstana e le versarono giù per la testa l'acqua bollente. La uccisero. (La maggiore) la afferrò, la trascinò giù per la valle e le altre due restarono lì (attendendo).

La sera rincasa questo papà (Bilmon):

– Dov'è la mamma? (Graonstana).

– Non c'è.

– Sarà andata a rubare – pensò. – Ritorrerà presto.

Mancò un giorno, due, tre, quattro, otto. Non ritornò (più).

Un giorno il padre si mise a romper legna. Aveva sette teste. Sette teste.

– Aiutatemi – disse loro. – Sorreggete il cuneo.

– Tienlo tu – gli disse la maggiore. Con la mannaia lo colpì sulla testa di mezzo. Lo uccise.

Si misero a cercare, trovarono tre chiavi, tre casse. Una era piena d'oro, l'altra d'argento, l'altra ancora conteneva qualcosa; non ricordo più.

Allora si vestirono per una splendida festa, si recarono tutte e tre alla funzione (in chiesa) e, quella sera, imbandirono una cena.

C'erano con loro tre ragazzi belli, bellissimi.

Alla più giovane scappò per terra il cucchiaino. Si piegò per raccattarlo, si accorse che quei ragazzi avevano piedi di cavallo, di cavallo.

Si confidò la sorella più giovane con la seconda: — Bisogna che vada per vino, bisogna che vada per vino — annunciò la più giovane.

Andò per vino, ma non ritornò. Aveva capito benissimo che erano quelli dalle corna.

— Vado ad aiutare mia sorella . . . — Ed anche la seconda se ne andò.

Anche l'altra, la sorella più vecchia, voleva andarsene.

— Invece di andartene, resti qui con noi — le dissero (i diavoli).

La afferrarono per i capelli. La sollevarono un metro e la cacciarono giù nell'inferno. Sarà ancora giù.

* * *

«La lumeta» trova analogia nella «Fiaba dell'Orco» (32 I. an. XIII, 1886-87, pag. 282-284) presente nella Valsugana. Tre sorelline, destinate ad essere divorate dall'Orco riescono ad eliminare quest'ultimo e la moglie e a diventare padrone della sua casa. La parte finale e conclusiva trova analogia in «Barba Zùcon» a Condino. (142 pag. 263-64). [Tre ragazze filano in una baita in compagnia di giovanotti. Ad una cade il fuso. Chinandosi a raccoglierlo scopre che hanno i piedi di capra. Con un pretesto fugge. Le altre due vengono dilaniate ed inchiodate sulla porta. NB. La figura del demonio viene offuscata da quella della «caccia selvaggia»].

NB. Pico della Mirandola (107 lib. 2) afferma che il demonio appare in forma di uomo, ma possiede piedi che possono essere anche zampe di oca, rivolti all'indietro.

* * *

9 LE STEMPE DELLO SLIMBER

+

Roveda-Žòti

AMBIENTE — Il maso Erdèmol, Palù, lo Slimberg.

PERSONAGGI — I Battisti, Tòleri, Sigismondi, Canòpi, lo Heinric, le Stembe.

ATTITUDINE DELLE STEMPE — Far impazzire gli animali pizzicandoli.

QUALITÀ DELLO HEINRIC — Coraggio, temerarietà.

PECCATO DI SUPERBIA — Lo Heinric sfida le Stempe.

PUNIZIONE — È spedito in cielo a cavalcioni di un animale.

SALVEZZA — Si riscatta con il battesimo di sangue invocando una santa.

Gh'è sta i pascoi pù bei, ma bei su a l'Erdemelhof, ma no ghe neva pù nessun. Tòlari, Sigmunds, Knappn, Batisteri i g'abù paura per quele Stempe en Slimberberg.

Le g'abù da vegnir zó de nòt, da nar de scondon tra vachì, da spizegàr, da far nar fòra da mat. Pò le g'abù da saltarghe en dòs e via en t'l ziel. L'è sta l'Heinric che 'na nòt, che l'era nòt strova, el ga volù nar su con 'na manza. La ga lasada prope sul pradestèl, el se ga 'ncucià drio el cafòt. Con zighi da diaol l'è vegnude zó 'ste Stempe. Le ga spizegà 'sta manza da farla nar fòr da mat, pò per la coa la ga tirada fin drio al cafòt.

Le ga ben trovà quel pòr disgrazià. I ga spizegà, i ga cargà su la manza, i ga zigà:

— Spizegar, spizegar . . . far nar fòr da mat . . . e saetar en Venesberg . . .

L'è na su en t'l ziel, el ga zigà:

— Aiutéme . . . Santa Magdalena!

L'èi sparide tute en d'en colp.

I è nade zó, l'Heinric, la manza.

I g'abù ben da far, i omene de Palù, a gatar.

Stefano Hofer

XX

Ci furono i pascoli più belli, ma belli lassù, al maso Erdèmolo, ma non ci andava più nessuno.

I Tòleri, Sigismondi, Canòpi, Battisti avevano paura di quelle tre streghe dello Slimber.

Esse scendevano di notte, vagavano di nascosto tra le mucche, le pizzicavano da farle impazzire.

Le cavalcavano sul dorso, volando via nel cielo.

Fu Enrico che una notte, una notte buia, volle salire lassù con una manza. La lasciò proprio sul prato e si accucciò dietro un casòtto.

Con strepiti da diavolo scesero (dallo Slimber) queste streghe. Pizzicarono la manza da farla impazzire poi la tirarono per la coda fin dietro al casòtto.

Trovarono finalmente quel povero infelice. Lo pizzicarono, lo caricarono sulla manza, gridando: – Pizzicare, pizzicare, fare impazzire ed andare sul Monte di Venere.

Volò su nel cielo e gridò: – Aiutami . . . Santa Maddalena!

Sparirono tutte in un attimo.

Precipitarono assieme Enrico e la manza.

Ebbero da fare a cercare gli uomini di Palù.

* * *

Il racconto si accosta a «La sorgente dell'oblio» (149 pag. 257). Un giovane coraggioso sale in Val Vajolett per vedere le streghe. Si nasconde in un casòtto. Dopo mezzanotte scendono da Vaël. Entrano nel casòtto, trascinano fuori l'infelice. Ballando e cantando lo legano ad un albero e lo abbandonano. Con il tempo diverrà parte di quell'albero.

* * *

10

LE STEMPE DEI BÀLSNERI

+

Roveda-Žòti

AMBIENTE — Maso Bàlsneri. Roveda.

PERSONAGGI — Tre Stempe. Un giovanotto degli Žòti. La gente di Roveda.

CARATTERISTICHE FISICHE DELLE STEMPE — Bellezza. Gioventù.

QUALITÀ DEL GIOVANOTTO — Curiosità. Coraggio.

LUOGO DISABITATO — Monte Slimber.

VOLI SPAZIO - TEMPORE — Per magia dell'unguento. Rituale del cerchio. Formula.

SCOPERTA — Il giovane scopre l'attività delle Stempe.

PECCATO DI PRESUNZIONE — Il giovanotto sfrutta il potere magico che non gli compete.

PUNIZIONE — Matrimonio con una delle Stempe.

Trei putèle 'na volta gh'era a Rovereda in Bàlsnerhof. Ma no l'era prope trei putèle.

La zènt la difeva che l'era trei Stempe. Ma l'ha gabù paura la zènt.

Eben 'ste trei Stempe en lavéz le gaveva soto el fogolàr scondù e dent n'ont.

Le se ga onzù, alura. En zerc en tèra le g'abù fat e dent e fòr zigando:

– En salt fòra, en salt dentro, sparir e finir in Slimberberg zu tonzn con le Stempe de lasù.

Eben, la storia no la finìs.

Gh'era en putèl ai Zòti, en bel putèl en pò curiosòt. El ga capì, quel mostro, la storia de quele Stempe. El gh'è nà drio anca lu.

L'è ben tornà endrio ai Zòti, ma l'ha gabù da doverse ligàr con la pù vecia de quele Stempe e le ga ben tendù, tute trei, a quel berechin.

Stefano Hòfer

XX

Una volta a Roveda su ai Bàlsneri c'erano tre ragazze. Ma non erano proprio tre ragazze. La gente raccontava che erano tre streghe. Ma la gente ha avuto paura.

Ebbene queste tre streghe possedevano un bronzino nascosto sotto il focolare e dentro un unguento.

Allora si sono unte, hanno (avuto) fatto un cerchio in terra e fuori e dentro (dal cerchio) urlando:

– Un salto fuori, un salto dentro, sparire e finire sullo Slimber a danzare, con le streghe di lassù.

Ebbene la storia non finisce.

C'era un ragazzo agli Zòti ⁽¹⁾, un bel ragazzo un po' curiosetto. Egli capì quel mariolo, la storia di quelle streghe. Gli andò dietro anche lui. Veramente ritornò indietro ai Zòti, ma ha avuto da doversi legare con la più vecchia delle streghe e, a quel birichino, tutte e tre gli fecero guardia.

* * *

(¹) Zòti o Zòtti.

Il cerchio racchiude una superficie e non offre possibilità di varco. È quindi tabù. Solo chi lo ha realizzato può rompere le forze che dallo stesso irradiano verso la periferia e che ostacolano decisamente l'ingresso all'estraneo. Il cerchio inoltre per i maghi, gli stregoni, le streghe è il simbolo e l'accentratore delle forze cosmiche. Essi lo tracciano con «bacchette magiche» ricavate da rami particolari come quelli di cipresso o nocciolo. Il cerchio stesso, tracciato per terra, permette all'inizio di fare giuramento al demonio (66 pag. 20) e quindi di evocarne il suo potere per il transfert. Le streghe di Roveda saltellano fuori e dentro il cerchio, accentrando in sé stesse quelle forze cosmiche che daranno loro la possibilità di volare verso il Sasso Rotto o verso Venesberg in breve spazio-tempore.

* * *

Il racconto trova analogia in quello di padre Vayra (145 V pag. 88), dove un calderaio, dopo essersi unto di nascosto ed aver pronunciato la formula «Aut e bas, porteme fora dij cafass», insegue le streghe verso il luogo del «convegno». Nello Zingerle (154 n. 787, pag. 453) il rituale è più complesso (bacchetta di nocciolo, formula, triplice passaggio attraverso l'anello della catena da focolare).

* * *

DER BOCHERHOF

++++

Unter Gereut hot's a Haus ghobt, der Bocherhof. In seln Haus sei bliebn drei schöana Schwestern, wie 's koan ondra ghobt hot in gonzn Thol. Von überoll her sein Buam kömme zu findn die drei schöan Dirnen. Lustig söllt 's gwen sein: Musik und Tonz und G'song lei gnua. Ma an Pfinzteg is en die Buam verboutn gwen zu kömme und dos hot sie gwundert. A Pfinzteg Nocht hot a Fort an Bua ga Schlüsselloch ingschaut, und sicht die drei Dirnen die Heardplatt heben un an Pignat herausnehmen. In Pignat is a Solb gwen und mit der sel Solb hobn sich die Dirnen gsolbt. Dorna hobn sie die Hahl in die Händ gnommen und hobn gsogt: «Gan oan Ring hanin gan ondern haraus, ninderst un und ga Boazn auf 'n Plun». Do sein sie ga Hahl au und ga Kämme aus und fort. Der Bua thuet die Thür au, solbt sich mit der gleich Solb, nimmt di Hahl in die Händ und sogt die gleichen Wörter. Ma er hot a Körl gfahlt und hot gsogt: «überall

und – und ga Hahl au und ga Kämmi aus». In olla die Bam, die Häuser, die Berg und die Egger ist er ungongen und zuletzt ist er ga Boazn auf 'n Plun kömme. Do sicht er drei Robn und kennt die drei Schwestern. Zwoa hobn ihn tödtn gwöllt, ma die jüngest hot ihm 's Lebn gschenkt, weil er gsogt hot, er will in niemet eppes sogn. A heiliger Münech hot später die drei Hexen in Venusberg bonnt und 's Haus, wo sie gahaust hobn, ist zommgfolln. Auf die olten Mauern hot a Weil darno an Butsch tonzt; oder hot an weissn Monn herausteign gsehn, ma jetzt ist olls wieder still.

(19 pag. 76-77)

IL MASO AL RUSCELLO

++++

Sotto Frassilongo c'era una casa, il Maso al Ruscello. In quella casa c'erano tre belle sorelle, come non ce n'erano altre in tutta la valle. Da ogni dove sono venuti dei garzoni a trovare le tre belle ragazze. Vi si stava allegri: musica e ballo e canto solamente abbastanza (vi si faceva molta musica ecc.). Ma a Pentecoste era proibito ai garzoni di andarci e di questo erano stupiti. In una notte di Pentecoste una volta un garzone ha guardato per il buco della chiave, e vede le tre ragazze sollevare la lastra del focolare e prender fuori una pignatta. Nella pignatta c'era un unguento e con quell'unguento le ragazze si sono unte. Poi hanno preso nelle mani la catena (del focolare) e hanno detto: «Dentro per un anello e fuori per l'altro, in nessun luogo urtate e sulla piazza a Bolzano». Allora sono andate su per la catena e fuori per il camino e via. Il garzone apre la porta, si unge collo stesso unguento, prende la catena nelle mani e ripete le stesse parole. Ma egli ha sbagliato un poco e ha detto: «Dappertutto urtare e su per la catena e fuori per il camino». Egli urtò contro tutti gli alberi, le case, i monti e i colli e alla fine venne a Bolzano sulla piazza. Colà vede tre corvi e riconosce le tre sorelle. Due hanno voluto ucciderlo, ma la più giovane gli donò la vita, perché ha detto che non vuole dire niente a nessuno. Un santo monaco ha più tardi bandito le tre streghe della Montagna di Venere, e la casa dove dimoravano è crollata. Sulle vecchie mura qualche tempo dopo ha danzato un caprone; o si è visto uscirne un uomo bianco, ma ora tutto è di nuovo tranquillo.

* * *

AMBIENTE — Palù, I Canòpi, Costalta, Fravòrt.

PERSONAGGI — La Graonstana, il Bilmon, i vecchi di Palù.

PECCATO CAPITALE DELLA GRAONSTANA — Rabbia, ira.

CARATTERISTICHE DELLA GRAONSTANA — Presunzione, ignoranza.

PARADOSSO — Raccogliere acqua con un setaccio ed un ramaioło.

'Na volta i g'ha contà, i nostri vechi, che gh'era 'na Graonstana e che l'era spofada con el Bilmon, che l'era 'n om grand e pò, man man, l'ei nada en question col so marì.

L'èi nada zó ai Canòpi e, da la gran rabia, la ga pensà che la reiter la ten l'acqua e l'ha tolt 'sta reiter e la ga pensà de far da magnar zó e la ga tòlt aifenköln e la ga tolt su l'acqua e enveze l'è stat spandù su tut e no gh'è vegnù da far 'sto magnar.

Dopo, da la gran rabia, la reiter la ga butada pasando zó da Costalta, l'aifenköln la ga butada via el Fravòrt.

Žòro Maria Maddalena

Una volta raccontavano i nostri vecchi che esisteva una Graonstana che era maritata con l'uomo selvatico, un uomo gigantesco e poi, un po' alla volta, finì col questionare con lui. Scese ai Canòpi e, per la grande rabbia, pensò che un setaccio trattenesse l'acqua e prese il setaccio pensando di farci dentro da mangiare, prese un ramaioło forato levò l'acqua e tutto si disperse e non riuscì a fare da mangiare.

Dopo, per la grande rabbia, passando giù da Costalta gettò via il setaccio e il ramaioło forato via verso il Fravòrt.

11 a LA GRAONSTANA E LA REITER

X

+

Palù - Battisti

I difeva che l'era 'na gran dona che la toleva su en te la Fèrsina aqua con en menestro sbufà e no l'era pò bona de tòr su l'acqua e i la meteva en tel crivèlo.

Žòro Maria Maddalena

Raccontavano che era una donna enorme che cercava di raccogliere dal torrente Fèrsina l'acqua con una mestola forata e non era capace di raccoglièr acqua e poi la versava in un setaccio.

DIE GRAUSTEINA

++++

A Fort its die Grausteina kömmen gan Brunnerhof und hot a Kind fortrogn gwöllt. Ma die Brunner hobn zur Grausteina gsogt: «Morgn müessen wir die Schwein schlochn und brauchen viel Wosser, hilf üns Wosser trogn und darnoch kriegst 's Kind». Sie hobn der Grausteina a Reiter gebn und a Cazza und hobn sie um Wosser gschickt in Boch. Do hot sie gschöpft und gschöpft, ma die Reiter ist holt nie voll kömmen, weil 's Wosser ollwie ausgangen ist. Dos hot sie zorni gmocht; sie hot die Reiter und die Cazza augrissen za Stab und za Lab und hot olls ga Thol o gworfen. Bald sie wieder umkehrt ist gan Brunner, ist olls unteranond gworfen gaben und um en Heard viel Oierscholn galegt. Die Leut sie olla versteckt gawen. Wie die Grausteina doi Loch gsehn hot, ist sie still gstonnd und hot gsogt: «I bin olt auf der Welt, i woess Hoachspitz wie a Nodlspitz, Hoachmut wie an Trut, Hoachwond wie a Stodlwond, en Gereuter Wold sieben mol Acker und sieben mol Wold, ma so viel Hafendler um an Feuerheard hon i nia g'sehn. O wea, o wea, do ist nie mehr 's mei Thea». Die Grausteina ist fort und hot sich nie mehr sehen galot.

(19 pag. 74-75)



Roveda (Sciopeteri) - *La fatica di salire* - 1949.

LA GRAUSTEINA

++++

Una volta la Grausteina venne al maso Brunner e voleva portar via un bimbo. Ma i Brunner hanno detto alla Grausteina: «Domani dobbiamo macellare i maiali e occorre molta acqua, aiutaci a portare acqua e poi hai il fanciullo». Essi hanno dato alla Grausteina un vaglio ed una mestola e l'hanno mandata a prendere acqua al ruscello. Quivi attingi e attingi, ma già il vaglio non era mai pieno perché l'acqua n'è sempre uscita. Questo la irritava; ha spezzato e sminuzzato e gettato tutto verso la valle. Appena fu di ritorno dai Brunner tutto era sossopra, e intorno al focolare giacevano molti gusci d'uova. La gente era tutta nascosta. Come la Grausteina ebbe veduto questa cosa, si fermò e disse: «Io sono vecchia a questo mondo, io conosco la Cima Alta come la punta di un ago, lo Hoachmut come una bambola, la Parete Alta come una parete di cascina, il bosco di Frassilongo sette volte campo e sette volte bosco, ma tante pentoline attorno ad un focolare non ho mai vedute. Ohimè, ohimè, qui non è affar mio». La Grausteina se ne andò e non si fece più vedere.

IL GATTO

++++

La Stempa veniva molto spesso nelle case dei contadini per mendicare. Quando venne ancora una volta ad un maso e chiese, la ragazza, appena entrata a servizio, disse: «Vorrei darvi volentieri qualcosa, ma andatemi a prendere prima il mastello pieno d'acqua alla fontana» e diede alla donna della foresta un setaccio. La Stempa andò alla fontana, ma il recipiente forato non voleva riempirsi. Rise la ragazza di questo scherzo. Ma la Stempa si infuriò, saltò alla casa e voleva sbranare la ragazza. Ma un gatto nero le venne incontro e la signora Stempa dovette andarsene con un palmo di naso.

(154 pag. 28 n. 43)

* * *

Il racconto paludano per l'uso del setaccio si accosta a quello di Terragnolo (43 «Le strie» XII pag. 145-146) dove una vecchia, per liberarsi delle streghe che hanno occupato la sua casa le invita ad attingere acqua in una cesta. A quello di Vigo di Fassa (81 XIX, vol. XV, pag. 213) dove

un'altra donna invita una Bregostana a prendere dell'acqua con un canestro da patate. A quello dei Grimm (76 «L'ondina» pag. 257) dove una ondina cattiva costringe una piccina a raccogliere acqua in una botte forata ed a quello conosciuto nelle Marche (42 «L'acqua nel cestello» n. 95) dove una matrigna costringe la figliastra ad attingere acqua con un cestello.

NB. Racconto analogo fu registrato a Baselga di Rumo nel 1970 (Ril. G. Šebesta, L. Borrelli).

* * *

12

I TRE MATELÒTI

+

S. Felice - Ofleri

AMBIENTE — La Valle Esseli.

PERSONAGGI — Il Bilmon. La Graonstana. Tre ragazzini. La matrigna. Il babbo.

QUALITÀ DELLA GRAONSTANA — Crudeltà. Cannibalismo. Stupidità.

QUALITÀ DEL BILMON — Crudeltà.

QUALITÀ DEI TRE RAGAZZINI — Furberia.

QUALITÀ DELLA MATRIGNA — Crudeltà mentale.

QUALITÀ DEL PADRE — Debolezza.

FATALITÀ — Arrivo a casa del Bilmon.

PERICOLO — Il paiolo messo sul fuoco.

PENA DEL TAGLIONE — La Graonstana muore nel paiolo.

La madrina la ga mandà via trei matelòti e i è arivadi a la casa del Bilmon.

La Graonstana la ga metù su alor el paròl de la bugada per cofer matelòti.

E la ga dit a 'sti matelòti la Graonstana: — Sofié perché el fòc el va en su per empizar.

La ga dit la matelòta: — Sofia ti, che pò sofio anca mi.

La Graonstana la se mete lì zó en tèra, e la sofia. 'Sti matelòti i se mete per banda, i ghe dà na penta e i la ga svoidada zó 'n tel paròl.

Quela l'èi stada distruta.

Maria Màrchel

La matrigna scacciò tre bambini ed essi giunsero a casa dell'uomo selvatico. Allora la Graonstana mise sul fuoco il paiolo da bucato per cuocervi i bambini e consigliò loro: – Soffiate, perché il fuoco deve salire in alto per attecchire.

Disse la ragazzina: – Soffia tu che poi soffio anch'io.

La Graonstana si inginocchiò a terra e soffì.

I bambini le si misero ai fianchi, le dettero uno spintone e la gettarono dentro il paiolo. Quella è stata distrutta.

* * *

Questo racconto di S. Felice si accosta ad «Hänsel e Gretel» (76 n. 15). Infatti la strega dei Grimm invita Gretel ad entrare nel forno per constatare se sia caldo. Ma la ragazzina intuisce l'inganno e risponde: – Non so come fare – Allora la strega si decide ad infilare la testa nella bocca del forno. Gretel ve la caccia dentro con uno spintone. Anche «Il principe Danila-Govorilla» (2 pag. 202) vive dello stesso schema.

* * *

13

LA STEMPA

++

S. Orsola

AMBIENTE — Il Kiefereck.

PERSONAGGI — La Stempa, dei ragazzini.

QUALITÀ DELLA STEMPA — Cannibalismo.

COERCIZIONE — Tenere imprigionati in gabbie di legno.

PECCATO — Mangiare i piccini.

Prima del Sacro Concilio viveva sul Kiefereck la Stempa. Rapiva i piccini e li metteva dentro gabbie per uccelli grandi. Tutti i giorni le portava all'aperto, al sole, e rimpinzava i piccini di cibo perché ingrassassero. Ogni tanto si avvicinava ad una gabbia e diceva:

– Metti fuori il tuo ditin.

Lo assaggiava delicatamente con quella orribile bocca. Se il

ditino era grasso a sufficienza levava quella povera creaturina dalla gabbia mangiandola in un boccone.

Paolino Fontanari

«La Stempa» che succhia il ditino delle sue vittime è «La Graonstana del Kiefereck» e come tale si ritrova in «Hänsel e Gretel» (76 n. 15) e ne «La vecchia dell'orto» (42 pag. 751).

14

LA GRAONSTANA

X

+

S. Orsola

AMBIENTE — Fierozzo.

PERSONAGGI — La Graonstana, una bambina.

ANIMALI — La gatta.

SALVEZZA — La presenza della gatta.

ISTINTO — La Graonstana fugge per paura della gatta.

La Graonstana l'è vegnuda zó a sbalzi. La s'è trata vers la porta che la ga tegnù. La ga vardà en de 'na fenestrèla come 'na spana. La ga vist la putelòta, fra el papà e la mama, pò i oci de brafa de la gata e la s'ha mesa a zigar:

— Se no ghe fus quel sgrifete, sgrafete vegneria dent e faria ben mi el sgrifete, sgrafete . . .

Paolino Fontanari

XX

La Graonstana venne giù a balzi. Si gettò verso la porta che resistette. Guardò attraverso una finestrella grande come una spanna. Vide la bambina fra il papà e la mamma, poi gli occhi di bragia della gatta e si mise a gridare.

— Se non ci fosse quello sgrifete sgrafete (gatto) verrei dentro e farei ben io lo sgrifete, sgrafete (gatto) . . .

15

LA GRAONSTANA

X

+

S. Francesco - Richi

AMBIENTE — Fierozzo.

PERSONAGGI — La Graonstana, una piccina.

QUALITÀ DELLA GRAONSTANA — Cannibalismo.

SCOPERTA — La piccina scopre i resti della nonna.

INGANNO — Matasse in luogo di interiora.

– Ma l'è didoti!

– Spolpa i didoti e trali soto la banca.

– Was ist unte de panch?

– Seiter, seiter . . .

La putelòta l'ha vist le budèle tacade su la zigosta.

– Cosa èlo?

– Aze de stopa.

Rosina Corn

XX

Ma sono ditini!

– Spolpa i ditini (mangiandoli) e gettali sotto la panca.

– Cosa c'è sotto la panca?

– Matasse, matasse.

La bambina vide le interiora (della nonna) appese alla catena.

– Cosa sono?

– Matasse di stoppa.

16

IL PANE MALEFICATO

++

Frassilongo

AMBIENTE — La Wrunt.

PERSONAGGI — Una donna. Gli abitanti della Wrunt.

QUALITÀ DELLA DONNA — Cattiveria, egoismo.

USANZA — Panificazione una volta al mese.

FATTURA — Il pane riempito di vermi.

Tutti quelli che abitavano ai masi della Wrunt preparavano, una volta al mese, il loro pane, cuocendolo in un forno comune, fuori all'aperto. Lo accendeva, quel forno, ogni famiglia a turno, perché, per riscaldarlo, ci voleva un bel carro di legna.

E lassù alla Wrunt c'era una donna cattiva che si rifiutava di accendere quel forno, tutte le volte che arrivava il suo turno. Ma c'era necessità di pane, una volta al mese, così vittime erano sempre gli altri della Wrunt. Accadde una volta che, mentre una famiglia si dava da fare per riscaldare il forno, mancasse la legna. Così il capo famiglia costrinse, con la forza, la cattiva donna a consegnargli la legna. Quella donna si arrabbiò e gridò: – Vedrai che buon pane . . . vedrai che buon pane . . . !

Quando, il giorno dopo, il capo famiglia aperse la sua madia, non riuscì a levare un solo pane, perché era mutato in tanti grovigli di vermi.

Maria Làner

17

DE KÒTZ WAN PRIGL

S. Francesco

AMBIENTE — S. Francesco, il Fèrsina, maso Drazeri.

PERSONAGGI — Un tale, mamma Turel, il Prighel.

ANIMALI — Gatto nero.

MALEFICIO — La presenza del gatto.

Danín kan Prigl de hom gahòt a sbòrza Kòtz. Und bën ist kémen kar der Borfn ⁽¹⁾ arín. Sem kan Dratschern hòt er gahöart rearn. Und dòra hòt's köin: – Duuu . . . sógst ass schöllt' sturl auserkémen, sistn de muéter Turl ist toet. Allora der doi monn hot koin: – I bin kan Dratschern arín und dos hon'e gahoart – Und de Kòtz ist sém as'n stüél.

Und de Kòtz ka tir aus. Und de Kòtz hom-sa niemer tschechen.

Rosa Corn - don Giacomo Hofer

⁽¹⁾ Borfn = il (torrente) Fèrsina (111 pag. 3, 5).

LA GATTA DEL PRIGHEL

XX

Laggiù dal Prighel hanno avuto un gatto nero. Ed un tale è venuto di qua dal Fèrsina. Su ai Drazeri ha sentito piangere. E poi ha detto: – Tu . . . di' a Turel che deve uscire (di casa), altrimenti la mamma Turel è morta. Allora questo uomo ha detto: – Io sono venuto dentro dai Drazeri e questo ho sentito. – Ed il gatto è (saltato) sullo scanno. Ed il gatto (è) fuori dalla porta. Ed il gatto mai più hanno visto.

LE STREGHE PRODUCONO VINO PER MAGIA

++++

Le streghe abitano più volentieri sul Bloach e sul Traggl sotto lo Hoawart e conducono qui le loro danze.

Un caldo giorno d'estate due giovani falciatori erano lassù e stavano facendo la siesta. Avevano mangiato le loro focacce e guardavano la campagna, e scorsero carri carichi di vino che da Civezzano si dirigevano verso Trento. Allora uno dei due giovanotti disse: – Avessi solo una botte di quei carri. Non so cosa darei per quella –. Appena ebbe detto questo, apparvero lì due streghe e dissero: – Dovreste riceverne un carro intero se rimanete qui e volete ballare con noi la notte –. I giovani accondiscesero e subito il carro fu lì. Spillarono e bevvero e furono allegri. La sera vennero molte, molte streghe al ballo. Allora una disse: – Io fiuto, fiuto immondizie. I ragazzi devono metter via ciò che portano al collo –. I due mietitori non deposero però le piccole croci consacrate ed allora le streghe se ne volarono via piene di rabbia, maledicendo e urlando.

(154 pag. 408, n. 720)

NB. Si racconta a Nanno (Ril. G. Šebesta 1971) che streghe del Roen riuscissero a succhiare da lontano il vino dalle botti di quel paese.

LE CAMPANE DELLE STREGHE

++++

Le streghe hanno la loro cucina tra la Cima di Mezzodì e lo Hoawart. Preparano il loro unguento con erbe delle Alpi e devono, prima di uscire a cavallo delle bacchette di nocciolo, volare tre volte attraverso l'anello

della catena del focolare, poi escono fuori dalla finestra. Si soffermano sui ruscelli, battono l'acqua con la bacchetta di nocciolo e poi si alzano in volo per mandare la grandine. La più vecchia annuncia il momento ed il luogo, quando e dove i chicchi di grandine devono cadere. Una volta il sagrestano di Roveda vide le streghe battere l'acqua ed aspettò ora per ora per non mancare di suonare a maltempo. Quando il giorno seguente sentì, sebbene non vedesse nemmeno una nuvoletta, una voce nell'aria: — Precipita su Fierozzo e Pergine —. Un'altra voce rispose: — Non posso, perché i gatti di Fierozzo sussurrano, ronfano e la grande cagna di Pergine abbaia —. Allora la prima voce gridò nuovamente: — Allora precipita su Roveda! —. A queste parole il sagrestano gridò: — Lascia che io sia alle campane, poi ti dò io l'ordine di precipitare —. Corse nella torre, suonò con tutte le forze ed il tempo cambiò.

(154 pag. 453, n. 787)

* * *

A Roveda, S. Francesco, S. Felice le finestre delle stalle venivano protette con «inferriate incrociate» per impedire alle streghe di entrare in casa. La vigilia di Natale, durante l'Epifania, a Capodanno si spruzzavano le pareti delle stalle e delle stanze con acqua santa. Le candele benedette «in candelòra» erano appese sopra i letti od al fianco destro degli stessi. Rametti di olivo ed incenso giocavano nel rituale.

ECOMITOGONIA

Non esiste poema o mito della antichità che non accenni in modo personale al preconstituirsi di un insediamento. Una giovenca "divina" guida Cadmo in un luogo specifico a fondare Tebe. I denti di un drago ucciso, seminati, danno vita agli Sparti. Remo e Romolo fissano i confini di Roma entro un «solco fatale».

18

FIERHOF

+++

S. Felice - Ofleri

AMBIENTE — Fierozzo. Lago Erdèmo.

PERSONAGGI — Quattro minatori. Quattro ragazze.

ATTIVITÀ — Escavazione mineraria.

OGGETTI PRODIGIOSI — Le asce.

I° TIPO DI MAGIA — Le asce lavorano da sole.

II° TIPO DI MAGIA — I panni si lavano da soli.

MATRIMONIO — I quattro minatori si sposano.

PERMANENZA DELLA MAGIA — Asce e panni.

Molti anni or sono quattro Teutoni sono arrivati nella nostra valle. Hanno osservato la sabbia, il torrente. Poi lo hanno costeggiato, guardando di qua e di là, fino al lago di Erdèmolo.

– C'è l'argento, l'argento – hanno gridato felici, ma poi si sono fermati a guardare una selva nera. Era così bella, piena di uccelli, di lepri e cervi, che si sono dimenticati di scavare la roccia.

Hanno levato le asce dalla cintura, hanno invocato i loro dei e le asce, da sole, si sono messe a tagliare una fetta di bosco.

Dopo tre settimane il bosco tagliato era diventato un rettangolo prativo ed agli angoli hanno costruito quattro masi. Un giorno si sono trovati assieme a bere acqua fresca ed a mangiare mirtillo nero.

– Il luogo ha bisogno di un nome – ha proposto uno.

Il più anziano ha pensato: – Quattro masi –. Lo hanno battezzato, nella loro parlata, «Fierhof».

Poi sono partiti e sono ritornati ed hanno portato quattro ragazze che avevano sposato al di là delle Alpi.

Sono nati figli e figli finché i masi sono diventati sessanta.

Tutti sono stati felici in quei luoghi perché i padri hanno trasmesso loro l'arte della magia.

Così gli uomini, quando hanno dovuto tagliare gli alberi, hanno sempre levato l'ascia dalla cintura, hanno invocato il loro dio e l'ascia si è messa a tagliare.

Le donne hanno gettato i panni sporchi nell'acqua, hanno battuto le mani e l'acqua li ha lavati da sola.

Celeste Paoli

AMBIENTE — S. Francesco. Quattro Masi. S. Felice. Trento.

PERSONAGGI — Un uomo santo. I minatori. Il vescovo.

QUALITÀ DEL SANTO UOMO — Delazione.

QUALITÀ DEI MINATORI — Ingenuità.

QUALITÀ DEL VESCOVO — Astuzia.

I° TIPO DI MAGIA — Il potere delle asce.

II° TIPO DI MAGIA — Il potere dell'acqua.

DELAZIONE — Il santo uomo avvisa il Concilio.

INGANNO — Invito ad un banchetto.

PRETESTO — Il vescovo presenta il suo mago.

INGENUITÀ — Un minatore contrappone il potere dell'ascia.

PUNIZIONE — Uccisione dei minatori.

RICCHEZZA CASUALE — L'argento finisce nelle mani di uno.

SALVEZZA — Fuga dell'arricchito in altro territorio.

A S. Francesco, una volta, è passato un uomo che tutti hanno tenuto per santo e a S. Francesco ci sono stati gli uomini che hanno comandato alle asce di tagliare e le donne che hanno ordinato ai loro panni di lavarsi. Ebbene, quest'uomo ha visto tutto. Si è precipitato a Trento ed ha parlato con il vescovo.

Poi il vescovo lo ha mandato via ed ha spedito a S. Francesco un uomo fidato per invitare quelli dei Quattro Masi e di S. Felice ad un banchetto.

Tutti sono andati al banchetto dove il vescovo ha chiesto loro se sapevano fare meglio del suo mago. Allora il più anziano ha levato l'accetta che si è messa a ballare e a fendere da sola.

Così è nata la loro disgrazia. Sono stati avvelenati con il vino e non si è salvato neanche un neonato nascosto sotto la tavola.

Solo uno, che è passato alcuni giorni dopo per S. Felice, non ha visto alcuno e si è preso l'argento. È scappato e dopo è diventato conte.

Celeste Paoli

AMBIENTE — S. Felice. Dosso della Casara. Trento.

PERSONAGGI — Le donne dei Minatori. I minatori. Un prete.

USANZA MAGICA — Lavare i panni.

DIVINITÀ — La Neta.

DELAZIONE — Un prete denuncia la magia al Concilio.

INGANNO, PRETESTO — Invito ad un banchetto.

PUNIZIONE — Uccisione dei minatori.

SALVEZZA — Un solo bambino.

Sessanta case di tronchi di legno aveva costruito la gente di S. Felice e vicino sessanta piccole casare per tenere al fresco il latte ed il burro e sessanta fontane gettavano ininterrottamente acque limpide e copiose e sessanta donne, ogni giorno, andavano alla propria fontana per lavare i panni.

Erano loro, soltanto le sessanta capo-famiglia, che con un bastone potevano tracciare un cerchio magico intorno alle sessanta fontane, gettarvi tre manciate di cenere, affondarvi i panni ed invocare «la Neta».

L'acqua si agitava, gorgogliava, voltava e rivoltava i panni, li strizzava come avesse mille mani.

Le donne di S. Felice, allora, salivano felici sul Dosso della Casara a cercare mirtilli neri e lamponi. Quando ritornavano, distendevano i panni ad asciugare al sole.

Un prete, che passava da S. Felice, osservò tali prodigi e li denunciò al vescovo che presiedeva il Concilio. Esso invitò tutti gli abitanti di quel luogo ad uno splendido banchetto.

Solo un ragazzino riuscì a salvarsi ed a scappare. Raccontò che gli altri si erano addormentati per sempre bevendo del vino.

* * *

Che gli oggetti si mettano a lavorare per conto loro non è solo un fatto della Valle dei Mòcheni. In Afanasjev (2 «Emiliano lo scemo» pag. 159) una accetta comandata dal protagonista, spacca la legna. Nella fiabistica italiana (42 «Giuseppe Ciufolo che se non zappava suonava lo zufolo» n. 108), Ciufolo, suonando con lo zufolo fa sì che la sua zappa lavori da sola e la figlia del Sole (42 «La figlia del Sole» n. 74) riesce a far operare cose inanimate come la legna.

Questo racconto, giunto a noi in tre versioni, offre spunti di meditazione. L'area di Fierozzo, avulsa dal mondo di quei tempi, conosciutissima a Pergine per la sua attività mineraria, dove viveva un gruppo di minatori, evoluti, spregiudicati, protestanti, legati a tradizioni così diverse dalle locali, da far sembrare ogni loro atto fuori dalla norma, dà alla chiesa una occasione unica per liquidarli. Non era certo difficile, in quei tempi, invitare una minoranza, eliminarla, e giustificare lo sterminio.

È una semplice ipotesi, suffragata dalle molte versioni del racconto e dalla sua conoscenza fra gli abitanti di S. Orsola, Canezza, Viarago, Serse, Lavarone, Roncigno. Peccato che, ad ulteriore sostegno, manchino gli urbari di quel periodo di tempo e di quello precedente. Il confronto numerico potrebbe illuminare.

NB. Nel mito degli indiani taulipang è sufficiente che l'eroe pianti il coltello nel cespuglio perché da solo si metta a tagliare alberi.

Th. Koch-Grünberg «Vom Roroima zum Orinoko» vol. 11 - 1924, pag. 125.

* * *

L'UOMO SELVATICO

Il Billmon, Bilmon (81 pag. 213) è l'uomo selvaggio (110 pag. 77-80, XII an. III (1912) pag. 112), l'uomo selvatico, l'om selvadeg (60 pag. 212), il Silvano (6 pag. 65), il Salvàn (5 pag. 32), il Pantegan (6 pag. 67), il Beatrico (32, I, 1884-1885, pag. 294), il Beatrich (150 «I fedeli compagni» pag. 228), il Salvanèl (123 pag. 213), Wilder Mann (123 pag. 209, 154 n. 172). Nei Sette Comuni è il Bilje Mann o Gabilt Mann (67 pag. 8).

Lo si è rintracciato a Faver (60 pag. 212), in Val di Genova (71 pag. 132), fra Colfosco e Gardena (5 pag. 32-33), in Val di Giovo (63 pag. 44), Folgaria (123 pag. 209), Provés (154 pag. 55), a Castelfondo (58 pag. 260), nelle valli ladine a Longiarù, Pezzedì (6 pag. 65), a Colfosco (6 pag. 66), a Noriglio (45 XII an. IV, 1913, pag. 145) a Ronchi (123 pag. 213), in Vallarsa (99 pag. 210) a Roveda (81 XIX, vol. XV pag. 314).

Nell'Agordino l'uomo selvatico è l'òm salvàrech. Veste di verde tutto il corpo (93 pag. 526).

È sostanzialmente un comune mortale che vive al di fuori del consesso umano preferendo i luoghi isolati: la montagna, il bosco.

A contatto con la natura ha esaltato al massimo le caratteristiche fisiche che gli assicurano la vita: forza, robustezza, fiuto eccezionale per inseguire la preda.

È timido, rifugge dal prossimo isolandosi ad un punto tale da attenuare le sue capacità psichiche fino alla stupidità (154 pag. 214). Non si lava né si pulisce. Non si rade né si taglia i capelli (76 «Il Rugginoso» pag. 468) cosicché questi e la barba si fondono raggiungendo quasi le ginocchia. Per questo diventa una figura terrificante esaltata dalla pelle di caprone con cui si ammantava.

Un atto gentile lo intenerisce (149 «Il selvaggio di Pontives» pag. 243). A volte sente il bisogno di fraternizzare con gli uomini. Allora si ferma insegnando loro i mestieri della malgazione, della lavorazione dei latticini di cui è maestro (123 pag. 213, pag. 310, 81 XIX vol. XV pag. 214).

Quando si celebrano le sagre od il carnevale (Svizzera - Trentino - Austria) supera la sua «selvatichezza» e scende nei paesi, confondendosi con la gente in costume. Così non è notato, ma vinto dal vino poi si ubriaca (123 pag. 200) e si scatena diventando il terrore dei deboli, lo zimbello degli uomini forti e coraggiosi. (La Svizzera ha trasferito la figura dell'uomo selvaggio nella commedia popolare). Per il suo tipo di vita, per la sua ingenuità è scelto quale sposo dalla strega (123 pag. 206) e dalla donna selvatica (81 XIX vol. XV pag. 213), che lo assoggettano al loro volere.

Nella Valle dei Mòcheni è uomo di eccezionale forza, ma di incredibile ingenuità. Così lega la sua legna ad un albero che poi sradica assieme al suo fascio per potarselo a casa. È sposato e succube della Stempa che gli impone crudeltà e cannibalismo. Ma poi è così stupido che gli innocenti riescono infine a salvarsi ed avere il sopravvento.

21

EL BILMON E LA GRAOSTANA

+

S. Felice - Oberi

AMBIENTE — La Valle Esseli.

PERSONAGGIO — Il Bilmon. La Graostana. Due ragazzini.

CARATTERISTICA FISICA DEL BILMON — Forza erculea.

QUALITÀ DEL BILMON — Crudeltà, Stupidità.

POSIZIONE DELLA GRAOSTANA — Moglie del Bilmon.

QUALITÀ DEI RAGAZZINI — Furberia.

COERCIZIONE. I Piccini (eventuali vittime) vengono fermati.

SALVEZZA — Il cuneo di legno.

PUNIZIONE: Il Bilmon viene ucciso.

'Na volta gh'era el Bilmon e la Graostana. Sì, l'è stà doi spofi. La Graostana la ga mandà el Bilmon per legna e 'sto Bilmon a farse la carga de legna, el ga 'ndrizà su la legna contro en péz, el ga ligà tut con spac. Sì, el ga tòlt su tut. Perché l'era en gaiard el ga sfendù fòra el péz.

Pasava lì do matelòti.

— Ferméve . . . — el gh'à dīt 'sto Bilmon — se no ve sbrego.

Pò, per sfender de pù el péz, el ga metù zó cògni e i matelòti gh'à dīt: — Meti zó testa, meti zó testa.

Come el ga mes zó testa, i ga fat prest tòr su cògni. El Bilmon l'è sta distrut.

Maria Màrchel

Una volta c'erano l'uomo selvatico e la Graostana. Sì, erano due sposi. La Graostana mandò per legna l'uomo selvatico; e questo uomo selvatico, nel farsi il carico di legna, raddrizzò la legna contro un abete e legò il tutto assieme con uno spago. Sì, egli prese su tutto. Perché era fortissimo spaccò a metà l'abete. Passavano di lì due bambini. – Fermatevi – disse loro questo uomo selvatico – altrimenti vi dilanio.

Poi per spaccare di più l'abete collocò (nella fessura) cunei ed i bambini dissero: – Metti dentro la testa, metti dentro la testa.

Come mise dentro la testa fecero presto a levare i cunei. L'uomo selvatico venne distrutto.

UOMINI SELVATICI IN VAL DEL FÈRSINA

+++++

In Val dei Mòcheni vivevano uomini selvatici che abitavano nella foresta, avevano un aspetto spaventoso, ma un buon cuore e conoscevano molti buoni consigli.

Un uomo selvatico venne una volta a Roveda ed in un primo momento fece paura. Ma quando vide la povertà della brava gente, si commosse, si comportò amichevolmente ed insegnò loro a fare il burro, a preparare formaggio e ricotta. Quando tutti ebbero imparato queste cose, disse: – Cara gente, ora devo proseguire il cammino. Prima di far questo, ditemi cosa desiderate ancora sapere ed imparare –. Ai semplici contadini, che erano più che contenti delle loro arti appena imparate, non veniva in mente nessun desiderio e dissero: – Abbiamo già burro, formaggio e ricotta! Cosa dovremmo desiderare ancora? –. Allora l'uomo selvatico rispose: – Se aveste desiderato ancora qualcosa, vi avrei insegnato ancora qualcosa, far cera dal latte rappreso e sarei stato liberato. – Triste proseguì la sua strada e non si fece più vedere. Ora avrebbero volentieri imparato da lui ancora di più.

(154 pag. 105 n. 172)

* * *

Frequentissimo in Alto Adige lo si è incontrato dovunque a ridosso della «linea etnica». In Val Passiria (154 n. 169), Val Martello (154 n. 170), Ulten (154 n. 171), Tires (154 n. 173), Steinegg (154 n. 175)

a Castelrotto (154 n. 176), Láives (154 n. 177), Ravis (154 n. 177) come nano selvatico.

NB. In Valtournanche (141 pag. 24) esisteva un «Ommo Sarvadzo» con capelli fulvi e barba lunga. Insegnava agli alpigiani a fare la fontina, la brosa, il burro, la ricotta, il formaggio. Deriso, mentre voleva aiutare, se ne andò per sempre.

L'uomo selvatico è «L'om pelos» di Bertagnolli G. (Pro Cultura (XII) vol. I (1910) pag. 271). A volte è chiamato «il basadonne».

Per Catoni Q. il salvanèl è presente a Terragnolo (Pro Cultura (XII) vol. IV, pag. 145).

Il «Salvanel» è entrato a tal punto nella immaginazione della gente di Panchià e Tesero (Valle di Fiemme) da riproporlo, ogni anno, nella mascherata carnevalesca.

Felicetti (don) Lorenzo - Pro Cultura vol. II (1911) pag. 97).



Palù (Canòpi) - *Affilatura della falce con la còte* - 1949.

CACCIA SELVAGGIA

Chi dirige la caccia selvaggia il Beatric (71 pag. 137), Beatric e Càzza Beatric (60 pag. 194), Beatrico (54 XII an. V, 1914, pag. 100), cacciatore selvaggio, Mazzaròl (60 pag. 194) om selvàdeg (45 XII an. IV, 1913, pag. 145, 106, 209), Patàù (57 XII an. III (1912) pag. 142), Teatrico (57 XII an. III (1912) pag. 142), Tria, Tri (49 XI an. 1899 pag. 13), Wildmann (154 n. 80 pag. 54) non è mai stato visto da essere umano. Descritto vagamente, una sola volta, in sembianze umane, ricorda miticamente Odino o Wotan. Odino, cavalcando un cavallo di fuoco, è inseguito da centinaia di cagnolini che molte volte hanno tre gambe.

Forse non è un uomo, ma uno spirito invisibile, spietato, bramoso di uccidere per chiarire al mondo dell'alpe il suo potere.

Ha, senza possibilità di dubbio, voce umana perché risponde ai temerari, ma ciò che pastore o contadino, rinchiusi in casa e terrorizzati, hanno recepito sono solo i latrati di una muta di cani che lo segue dovunque, partecipando alla caccia.

Nella Valle di Fiemme i cani al seguito del Patàù sono quattro, con sei gambe (57 XII an. III (1912) pag. 142), a S. Francesco (Valle dei Mòcheni) sono cento (Ril. G. Šebesta, 1949).

Questo personaggio impreciso non solo uccide le sue vittime, ma ne strappa i visceri (123 pag. 208), le fa a pezzi (71 pag. 137), ne dà una parte ai cani (57 XII an. III (1912) pag. 142-143); il resto lo inchioda alle porte e lo abbandona sulle soglie delle case (101 pag. 140).

Che egli, in definitiva, sia uno spirito lo chiarisce il fatto che può attraversare porte e pareti di case incrociate (154 n. 10 pag. 6).

Le sue vittime casuali sono pastore, contadine e soprattutto le donne che abitano permanentemente nei boschi (donne selvatiche, Angane, Anguane, Salvarie ecc.). Teme le immagini sacre (123 pag. 205), il Crocifisso (123 pag. 207), i gatti neri e i cani, i paioli di rame, le finestre sbarrate da inferriate a forma di croce (154 n. 10 pag. 6).

Frequentissimo in Alto Adige ed in Austria fu introdotto nell'area trentina probabilmente dopo il 1200 da quei «roncatori alemanni» che furono chiamati dai principi-vescovi di Trento a dissodare i terreni di alta montagna.

Presente in Alto Adige a Proveis (154 n. 80 pag. 54), Tires (154 n. 174 pag. 106), a Laives (154 n. 177), Ravis (136 n. 179 pag. 110), Caldaro (154 n. 180 pag. 110), Steinegg e Barbiano (154 n. 176 pag. 106), nel Trentino si rintracciò alla cascata di Nardis (71 pag. 137), a Tione sulla Bastia (101 pag. 140), Ala (123 pag. 307), Torcegno (54 XII an. V

(1914) pag. 100), Noriglio e Trambileno (45 XII an. IV (1913) pag. 145), Molina di Fiemme (57 XII an. III (1912) pag. 142), fra i boschi della Maranza, a Povo, S. Rocco di Villazzano (104 XVII pag. 164-308), Ronchi (123 pag. 204).

Guai agli animosi che chiedono al «fantasma» della «caccia selvaggia», protetti o dalla lontananza o dietro le porte di casa sbarrate, una parte della caccia. Essi troveranno, uscendo al mattino, un pezzo di donna o di uomo sulla soglia od inchiodato alla porta. È il consiglio di un sacerdote o di una donna saggia, che conosce certe sottigliezze, a far sì che quel dono macabro sia portato via dalla «caccia selvaggia».

Qualche volta si comporta in tal modo anche la Berta.

Elemento permanente nel racconto è la proposta, quasi di sfida della gente alla caccia selvaggia, di farsi offrire una parte della preda. Ma poi il terrore, nato nei semplici dal macabro, costringe la caccia stessa a portarsi via il cadavere o pezzi di cadavere.

Ecco come descrive l'episodio Delvai. La richiesta del falciatore: – O cazzadori del bosco, portàme parte dela vossa cazza. La caccia inchioda sulla porta del tabià ⁽¹⁾ membra umane. Il falciatore chiede consiglio ad un eremita che gli suggerisce: – Procurati un cane ed un gatto perfettamente neri, va nella capanna e prega. Quando sentirai la cagnolera metti in testa il paiolo, afferra cane e gatto per la coda e grida: – O cazzadori del bosco vegnì a ve tòr la vossa parte de cazza –. La caccia conclude: – Se no te avèsses quel paöl sula testa, quel chèn e quel gato per la coa, te staries ben fresco. (56 XII an. III (1912) pag. 144).

Questo racconto fassano trova riscontro a Tione. Delle ragazze sentono: – Chi vol la me caccia? Chi vol la me caccia? – Ed una: – Pòrtemela a mi, pòrtemela a mi. – Perciò un braccio di morto viene appeso alla porta e la terrificante scoperta la costringe ad invitare la caccia a portarsi via quel dono (101 XVII an. XV fasc. 3 pag. 140). Un contadino a Tione: – O cacciador pòrteme de la to caccia! – Avendo poi trovato il braccio di un morto: – O cacciador vegn a tòrte la to caccia! (101 XVII an. XV fasc. 3 pag. 139).

A Castelrotto un servo grida: – Portami la mia parte –. Scopre sulla porta di casa un cadavere inchiodato. Chiede aiuto al prete che consiglia di gridare: – Vieni a prendere la tua parte –. Questo si ripete a Proveis (154 n. 80), Tires (154 n. 174), Laives (154 n. 177), Steinegg e Barbiano (154 n. 175).

Nei Sette Comuni la «caccia selvaggia» è composta dallo spirito cacciatore detto «Peldricc» ed in dialetto cimbriaco «Gegar». A mezzanotte esce

(¹) Tabià = Piccolo fienile isolato o fienile sul retro della casa, nel sottotetto.

dai suoi nascondigli e corre di monte in monte, accompagnato da due cani che latrano furiosamente (67 pag. 10).

Nel Bellunese è chiamata *Cazza salvarega* o *selvarega* (92 pag. 31), nel Feltrino *Cazza de Prenòt*, *mazzariòl* (92 pag. 31), *cazza beatric* (92 pag. 33). La tradizione di Primiero ci fa sapere che le «quattro chiese in croce» di S. Romina, S. Giovanni, S. Martino, S. Silvestro sono state erette per impedire il passaggio della «caccia selvatica» in quel circondario (92 pag. 33-34).

La caccia selvaggia, frequentissima sull'arco delle Alpi ed in molti paesi di montagna, ha ispirato poeti come Bürger (*Der Wilde Jäger*). Heine (*Atta Troll*) e musicisti come Karl Maria von Weber (*Freischütz*) ed Ettore Berlioz (*Dannazione di Faust*).

NB, *Cazza Beatrich* era detto un tempo uno strepito infernale formato da uno strascicare di catene, suonare di corni ed abbaiare indavolato di cani, che si udiva verso la mezzanotte intorno ai fienili distanti dai paesi (60 pag. 194).

Nel Bellunese «*El Massarol*» è «uno spirito folletto, un genio bizzarro». È un ometto vestito di rosso con scarpette con fiocchi e grande cappello. Sembra un bambino ed è un vecchio con naso porcino. Toglie la parola, fa perdere la via. A volte è tutto coperto di pelo rosso. Ad *Arsie* di Feltre è il *Salvanel*, a *Pieve di Cadore* il *massarno*, a *Borca (Cadore)* il *diaul* (93 pag. 580-582). Nell'*Agordino mazzeros* e *Gambarétol*.

22 I ZENTO CAGNÒTI DEL BILMON

+

S. Francesco - Richi

AMBIENTE — Il *Plézen*. Il maso *Corn*. I *Monchi*.

PERSONAGGI — Contadino dei *Monchi*. *Bilmon*. Donna morta. Vecchia dei *Corni*.

QUALITÀ DEL CONTADINO — Presunzione.

QUALITÀ DELLA VECCHIA — Saggezza.

QUALITÀ DEL BILMON — Piacere del macabro.

ATTIVITÀ DEL BILMON — Uccidere e squartare a metà.

DONO MACABRO — Donna dilaniata sulla porta di casa.

SALVEZZA — Applicazione del consiglio di una vecchia.

'Na volta su ai *Monchi*, sul *Plézen*, gh'era n'òm che l'abitava lì e lì la sera el sente sempre *bif bof*, *bif bof*; i zento ca-

gnòti del Bilmon. E quel el dis: – Pòrteme anca mi la me parte, pòrteme anca mi la me parte.

Però la matina el ga trovà davanti (alla porta) 'na meza signorina morta, ma meza sol.

E no 'l saveva cosa far e alor zó ai Corni. Gh'era 'na veciòta, veciòta, e alor la ghe dis:

– Bifogna che te toghi en linzòl bianc e la sera meterla dent, linzolarla dent ben e pò, quando ti senti sbaiar i cagnòti del Bilmon, no lasarla dent. Bifogna che te meti en pè fòr oltra la porta, la man sul batedèl e cridar:

– Vèi, tolte la to parte. Vèi, tolte la to parte . . .

E alor che l'ha sentì sbaiar el ga dit quel. E alor l'è vegnù coi zento cagnòti e l'ha sentì susurar fòr da la porta.

L'è vegnù a tòr so meza dona e no l'è pù vegnù.

Rosina Corn

XX

Una volta su ai Monchi, sul Plézen, c'era un uomo che abitava lì e una sera ode ininterrottamente bif bof, bif bof; i cento cagnolini dell'uomo selvatico. E quello (il contadino) dice: – Porta anche a me la mia parte, porta anche a me la mia parte. – Però la mattina trovò davanti alla porta una mezza ragazza morta, ma soltanto mezza.

E non sapeva cosa fare ed allora (andò) giù ai Corni. C'era una vecchietta, era vecchietta, ed allora gli disse: – Bisogna che tu prenda un lenzuolo bianco, metterla dentro di sera ed avvolgerla dentro bene e poi, quando senti abbaiare i cagnolini dell'uomo selvatico, non lasciarla dentro (casa). Bisogna che tu metta un piede fuori oltre la porta, la mano sul chiavistello e gridare: – Vieni, prendi la tua parte, vieni, prendi la tua parte.

Ed allora quando sentì abbaiare disse quello. Ed allora (l'uomo selvatico) venne con i suoi cento cagnolini e lo sentì bisbigliare al di fuori della porta. Venne a prendersi la sua mezza donna e non venne più.

NB. In questo racconto l'uomo selvatico si identifica nella caccia selvaggia.

DER WILD MONN

++++

Kiesereck

Die Hoemet von wild Monn ist gawen der Gereuter Wold. Er hot a Kut kloana Hund ghobt zu gean auf die Jog. Wenn die Leut die Hund von wildn Monn belln ghört hobn, sein sie gfohn und hobn sie versteckt, weil sie sich gforchtn hobn. Bald er a Gwild ghobt hot, hot er die Graustaina grueft: «Hob foel, hob foel! Kimm, nimm dir's dei Toel!». Die Graustaina ist kömmen und hot sein Toel hoemtrogn. A Weib von der Buch hot a Fort gschrien: «Hob foel, hob foel! bring mir's mei Toel!». In onder Tog, z'morgens, hot sie a Hond von an Mensch auf der Hausthür aug' hängt gfundn. Do ist sie darschrocken und hot net gewüsst wie thean; sie ist wieder in Wold gongen und hot den wildn Monn grueft: «Hob foel, hob foel! Kimm, nimm dir 's dein Thoel!». Z' abends hot men von Kiesereck her 's belln von Hündler von wildn Monn ghöart und en an Augnblick ist er do gawen, hot sei Soch gnommen und ist wieder fort.

(19 pag. 72-73)

L'UOMO SELVATICO

++++

La patria dell'uomo selvatico era il bosco di Frassilongo. Egli aveva un branco di piccoli cani per andare a caccia. Quando la gente udiva abbaiare i cani dell'uomo selvatico, fuggiva e si nascondeva, perché aveva paura. Tosto che egli aveva della selvaggina, ha chiamato la Graustaina: «Ho da vendere, ho da vendere! vieni, prendi la tua parte!». La Graustaina è venuta e ha portato a casa la sua parte. Una donna della contrada (*Buch*) ha gridato una volta: «Ho da vendere, ho da vendere! Portami la mia parte!». Il giorno seguente di mattina ha trovato la mano di un uomo appesa sulla porta di casa. Allora essa si è spaventata e non sapeva come fare; essa è andata di nuovo nel bosco ed ha chiamato l'uomo selvatico: «Ho da vendere, ho da vendere! Vieni, prenditi la tua parte!». A sera dal Kiefereck si udì l'abbaiare dei cagnolini dell'uomo selvatico e in un momento è stato quivi, ha preso la sua cosa e se n'è andato di nuovo.

CACCIA FEROCO IN VAL DEL FÈRSINA

++++

Questa si poteva osservare nella Valle Esseli, nella parte più orientale che, tra la Valle delle Rose e del Corno, ai piedi della Cima di Mezzodi, giace di fronte a Roveda. In questa valle, non abitata da uomini, essa (la caccia selvaggia) correva su e giù con fracasso selvaggio e grida, con molte luci ed incendi. Da quella parte si udì gridare: – Ho da vendere, ho da vendere –. Quando un petulante ragazzo sentì ancora una volta queste grida, urlò dalla valle fino all'altra parte: – Vieni giù e porta qua la nostra parte –. Quando la mattina uscì dalla sua capanna, pendeva dalla porta la metà di un corpo di donna. Pieno di paura andò da una vecchia, che più sapeva dell'altra gente e le chiese aiuto. Disse: – Per questa volta va ancora bene, ma ti sarebbe potuta andar male. Prendi il cadavere, cucilo in un lenzuolo nuovo e pulito, in modo che nemmeno una mosca possa entrare e quando passa nuovamente la caccia selvaggia, grida: – Ho da vendere, ho da vendere –. Se poi ti risponde: – Ho da vendere, ho da vendere – grida così: «Venite a prendere la vostra parte». Quando sentì nuovamente la caccia, seguì il consiglio della donna ed il cadavere sparì dal posto.

(154 n. 19 pag. 12)

++++

Un uomo selvatico ed una donna selvatica andavano un giorno da una donna; questa si spaventò moltissimo. Nella sua paura diede alla donna selvatica un vaglio ed all'uomo una gerla con un ramaio di ferro per attingere acqua. Ma né la gerla né il vaglio né il ramaio trattengono l'acqua. Allora l'uomo selvatico scagliò dalla rabbia la gerla sul monte Stokes ed il ramaio sul monte Wuner. La donna selvatica distrusse il vaglio. Quindi ritornò e volle divorare la donna. Questa però frattanto era fuggita in casa ed aveva sprangato tutte le porte. L'uomo selvatico allora gridò: – Se tu non fossi dove sei ti avrei ridotta in poltiglia –.

(81 ser. III, vol. XV, pag. 213)

++++

In un altro luogo un uomo selvatico aveva portato via ad un contadino il suo bambino. Il povero padre gli scagliò dietro un pezzo di legno. L'uomo selvatico lasciò cadere il bambino, divorò il pezzo di legno e disse:
 - Grosso magro -.

(81 ser. III, vol. XV pag. 214)

++++

Una volta l'uomo selvatico si era fermato da un cacciatore col quale aveva mangiato una lepre arrostita. Per ringraziamento volle insegnare al cacciatore l'arte di trarre dallo scadente formaggio alpino cera se non avesse detto bugie. Il cacciatore fu d'accordo. Allora l'uomo selvatico gli chiese se aveva lasciato indietro ancora qualcosa della lepre.

Il cacciatore disse: - Nulla -.

Allora l'uomo selvatico comandò al cacciatore di mettere su un piatto tutte le zampe della lepre e di portare la pelle. Quando ciò avvenne allargò la pelle della lepre sulle gambe e la lepre saltò via dal tavolo alla porta fuori nei campi, ma mancava di una zampa. Allora l'uomo selvatico si accigliò rabbioso e gridò: - Mi hai ingannato e non sei degno di conoscere il segreto.

Il cacciatore nell'asportare le gambe (della lepre) se ne era trattenuta soltanto una per farsene un fischiello da uccelli.

(81 ser. III, vol. XV, pag. 214)

XX

++++

Una volta l'uomo selvatico andò da un altro cacciatore e gli disse:
 - Dammi qualcosa da mangiare -. Ma questi gli rispose: - Non ho nulla -. Ma tu hai cacciato una lepre, disse l'uomo selvatico. Tira fuori la lepre altrimenti mangio te -.

Allora il cacciatore tirò fuori la lepre e la offrì in pasto all'uomo selvatico.

Dopo aver mangiato, il cacciatore disse: - Io sono un povero uomo e non ho niente per vivere. Non ho altro che del latte -.

Allora l'uomo selvatico disse: – Dal latte tu ricavi burro, formaggio e ricotta.

Dopo questa precisazione il cacciatore non chiese più nulla. Allora l'uomo selvatico disse: – Se tu mi avessi chiesto ancora qualcosa io ti avrei detto di più.

(81. ser. III vol. XV, pag. 214-215)

* * *

NB. L'usanza di prendere le ossa della vittima, di avvolgerle in una pelle animale od umana per «ridar vita» è antichissima e trova le sue radici nella preistoria. Le sepolture in bara di quercia della preistoria del nord Europa, le pelli trovate nelle stesse, nella posizione di avvolgere lo scheletro, prospettano una complessa ritualità di magia compiuta da autentici stregoni.

«Una caccia macabra notturna» è riportata da Catoni Q. (Pro Cultura vol. IV, pag. 147).

NANI

I nani sono così antichi che ne parla la letteratura accadica (72 pag. 162). Nel canto di Fafnir (XXI) le Norme, potenze del fato, sono figlie di Davlin uno dei progenitori della stirpe dei nani, considerata di origine divina. Nel mito dei Nibelunghi (40 XXII av. III v. 87-89, av. VII v. 489-503) Scilbundo, Nibelungo, Alberigo sono nani.

Arbatel (12) li definì: «spiriti guardiani dei tesori, amici dell'umanità della quale sono parte integrante. Intoccabili dai sortilegi più potenti essi sono i grandi custodi delle miniere, dei tesori occultati. Ma all'uomo sono legati più intimamente di quanto si possa pensare. Essi, infatti, operano sulla sua immaginazione donandogli il sogno e le nuove idee. È per questo binomio che un uomo, ogni tanto, si stacca dalla moltitudine per assurgere a genio».

Per la loro dinamica molte sono le professioni a cui, ispirandosi il più delle volte al bene, si dedicano.

Fisicamente sono piccoli e vecchi. Hanno gambe storte, lunghe braccia e barboni per lo più canuti (40 XXII av. VII, v. 489-503).

Aiutano gratuitamente i mugnai (154 n. 87), consigliano l'agricoltore nella sua professione (154 n. 87), sono esperti giardinieri (150 pag. 153), abilissimi tagliaboschi (76 n. 113), proteggono gli animali selvatici che guidano ai pascoli migliori.

A volte, però, sono dispettosi. Stuzzicano le ragazze (154 n. 104), ostacolano il viaggio ai carrettieri (136 n. 107) ribaltano i covoni ai contadini (154 n. 119), rubano i cibi dentro le case (154 n. 120), trasformano uomini in animali (76 n. 161) ed esercitano l'arte dei ladri (72 «Kessi il cacciatore» pag. 151-152). Abitano nei boschi in casette proporzionate alla loro grandezza (76 n. 13). Sono generosi con le persone servizievoli, ma puniscono le sgarbate (76 n. 13). Offesi vanno in collera e scagliano maledizioni pesantissime (76 n. 97).

Ma una categoria con un ruolo importantissimo si stacca dalle altre: quella dei nani minatori e forgiatori. I Grimm precisano: «Dio creò, prima degli uomini, i nanetti, perché la terra ed i paesi non si erano ancora concretati. Nella montagna c'erano tante miniere d'oro, d'argento e pietre preziose. Questi nanetti vivevano sulle montagne, sapevano trovare le pietre minerali ed esercitavano le arti migliori».

Così si spiega la loro apparizione come minatori e la loro esperienza. Essi si fanno vivi quando i minatori estraggono il minerale in quei luoghi dove c'è una velata speranza di trovarlo. La loro presenza è di buon auspicio

e così fra i primi ed i secondi si stabilisce una cordiale familiarità. Ma guai se i minatori, insuperbiti dai successi, si prendono troppa confidenza. I nanetti li puniscono inesorabilmente distruggendo le loro opere minerarie o condannandoli a morire dentro le gallerie (154 n. 148).

Nell'area dolomitica hanno un loro re: Laurino. Un ometto alto tre palmi, con lunga barba ed aurea corona in testa. Possiedono cappe che li rendono invisibili (149 «La leggenda delle rose» pag. 38), miniere nell'Aurona (150 «L'Aurona» pag. 23) protette da porte d'oro. Nelle voragini del Latemar, come forgiatori, realizzano armature eccezionali (150 «Sull'oscuro Migogn» pag. 51) mentre, lungo corsi d'acqua sotterranea, costruiscono mulini per l'attività fusoria (150 «Nel cavo della montagna» pag. 88).

In Alto Adige operano intensamente accanto ai minatori. Diventano famosi il nanetto di Radein chiamato «veneziano» (154 n. 150), i nani di Silandro (154 n. 149) che spariscono quando cessa l'attività estrattiva (154 n. 153). Un gruppo di nani minatori si concentra intorno al Calisio (60 pag. 17) e nella Valle dei Mòcheni (Ril. Šebesta G. 1949).

Portano pantaloni attillatissimi e giacconi lunghi da minatore. Per i loro cappucci sono chiamati in Germania e Cecoslovacchia «monaci delle miniere».

Il colore preferito nei loro vestiti è il rosso acceso (76 n. 175) e si rivolgono perfino ai mortali per un vestito color scarlatto, ma lo vogliono di quella seta finissima che si trova solo a Venezia (150 «Il canto fatale» pag. 186). Usano pure il verde ed il grigio (154 n. 148, ril. Šebesta G.).

Generosissimi col minatore gli indicano molti segreti di ricchezza dentro le profondità delle montagne, imponendo però, come contropartita, il dovere della carità ed ospitalità.

Tutte le volte che il minatore rompe l'impegno, rielano i tesori e puniscono intere comunità (60 pag. 17).

Quando nani cattivi ed invadenti attaccano l'uomo, questi cerca mezzi adatti per neutralizzarli ed allontanarli da sè. Le bucce d'uovo servono egregiamente, a tal scopo, in Germania, Austria, Cecoslovacchia, Alto Adige. Nel meranese fuggono davanti a croci di ferro incise con moltissime crocette (154 n. 104, Museo del vino, Caldaro), in Passiria per tre schiocchi di dita (154 n. 120), davanti al pastore per un bastone benedetto (154 n. 107).

Nelle gallerie di Fierozzo, Palù i nanetti si presentano ai minatori con vestitini rossi e pance fasciate da grandi cinturoni. Cortesi con alcuni minatori puniscono quelli che non rispettano la carità o che diventano

Nanetto veneziano = Venediger.

sempre più avidi. Torturati si vendicano occultando definitivamente oro ed argento nelle viscere più profonde delle montagne.

Nell'Alto Adige i nani furono chiamati Pechmännlein (154 pag. 75) e raramente Venediger (154 n. 152, 153, 154, 155). Nell'area ladina Morchie (149 pag. 211), Salvani (149 pag. 25), Schratl nella Valle dei Mòcheni (19 pag. 78).

Nell'Alto Adige vissero ad Askeles (154 n. 165), a Gratsch (100 pag. 167) ad Hagen (154 n. 104), Matrei (154 n. 107), sullo Hochvogel (154 n. 161) a Radein (154 n. 150), Reith (154 n. 162), Vilanders (154 n. 149), sullo Schneeberg (154 n. 147), a Steinach (154 n. 160), in Val Venosta e Val Passiria (154 n. 120), nei dintorni del lago Zireiner (154 n. 166).

Avvicinandoci al nostro territorio si concentrarono nel regno delle Dolomiti. Si riscoprirono dentro l'Aurona (150 pag. 23), lungo il Boite (149 pag. 149), sul Latemar (150 pag. 52) e Rosengarten (149 pag. 33) ed infine nelle miniere del Calisio (60 pag. 17) e della Valle dei Mòcheni (Ril. G. Šebesta 1949).

NB. Lo Sperkmandl dei paludani è lo Sperkbisn dei fierozzani.

Morchie - Vigo di Fassa (Padre Frumenzio Ghetta). Codesti nani erano dispettosi a tal punto che la gente, ricordandoli nel tempo, trasferì stabilmente nel dialetto il loro nome in termine con significato di ragazzaccio. Chis morchies = questi ragazzacci.

23

LO SPERKMANTL

++

S. Felice - Ofleri

AMBIENTE — S. Felice. La miniera Aobis. Il Laiton.

PERSONAGGI — Nanetto, minatori.

CARATTERISTICHE FISICHE DEL NANETTO — Nanismo. Barba lunghissima e bianca.

QUALITÀ DEL NANETTO — Bontà, cordialità.

USANZA DEL NANETTO — Il vestire in rosso. Lo sfiorare la lampada dei minatori. Il saluto minerario: «Glück auf».

QUALITÀ DEI MINATORI — Rispetto per il nanetto.

USANZA DEI MINATORI — Il saluto minerario: «Glück auf».

SEGNALE DI PERICOLO — Il battere del nano sulle travature.

Dentro la vecchia miniera dell'Aobis viveva un nanetto né troppo alto, né troppo piccolo, ma più piccolo che alto. E la sua barba, candida come la prima neve del Laiton, era così lunga che doveva girarla tre volte intorno alla vita e poi annodarla per non inciampare.

Ed il nanetto portava un cappellaccio rosso che gli copriva le orecchie, ed un giubbetto rosso ed una calzamaglia rossa e le pupille lucevano nel buio come la brace.

Ed erano soltanto i minatori, alla ricerca dell'argento, che lo scorgevano perché gli altri non entravano mai nella miniera.

– Glück auf – salutava il nanetto quando li scorgeva.

– Glück auf – rispondevano in coro i minatori, sospendendo il lavoro.

Il nanetto rosso si avvicinava, sfiorando con la sua le loro lampade ed essi seriamente facevano l'atto di versarvi dentro il loro olio.

Ma guai se poi spariva nelle viscere della terra battendo sulle travature di legno. Bisognava fuggire, raggiungere l'uscita, perché la morte, da quell'attimo ormai, cercava i suoi uomini dentro la miniera.

Cola (Nicola) Pompermajer

AMBIENTE — S. Felice, la miniera Aobis, il Fèrsina, il mulino del Caspito.

PERSONAGGI — Un nano, i minatori.

CARATTERISTICHE FISICHE DEL NANO — Nanismo, barba lunghissima e bianca, pancione.

QUALITÀ DEL NANO — Altruismo.

QUALITÀ DEI MINATORI — Rispetto per il nano.

USANZA DEL NANO — Il saluto minerario: «Glück auf». Sfiore la lampada dei minatori con la sua.

SEGNALE AUGURALE — Il nano cammina a destra del minatore o batte sui ferri.

SEGNALE DI PERICOLO — Cammina a sinistra o batte sulle travature.

Nella miniera dell'Aobis, proprio in fondo al Fèrsina, di fronte quasi al molino del Caspito, viveva un ometto più piccolo di un neonato, ma così vecchio che lui stesso non ricordava più gli anni suoi.

Ed il neonato così piccolo, che era poi un nano, aveva una barba così lunga da doverla avvolgere più volte attorno al pancione ed annodarla alla fibbia della sua cintura.

Solo i minatori lo avevano visto, qualche volta, perché i fierozzani non osavano entrare nei budelli della miniera.

Quando lo incontravano sospendevano subito il lavoro e lo salutavano con rispetto alzando le lampade.

Lo Sperkmantl gridava – Glück auf – e se era di buon umore si avvicinava sfiorando con la sua lampada miracolosa le loro. Se poi, durante il cammino, si metteva a destra, la fortuna, quel giorno, era certa. Se si metteva a sinistra era meglio abbandonare picconi, punte, martelli e fuggire a gambe all'aria. Se poi batteva sui ferri da miniera, la fortuna, quel giorno, era con loro, ma se batteva sulle travature era meglio raccomandare l'anima al buon Dio.

Cola (Nicola) Pompermajer

* * *

Il racconto tipicamente minerario mette in evidenza la differenza sociale fra minatori e contadini-pastori. Ai secondi, o per timore o per mancanza di preparazione tecnica, è vietato l'accesso alle miniere. Certi dettagli come la lampada, il saluto in miniera (glück auf), le mazze, i martelli, le punte, rinforzano il racconto minerario. È logico che i minatori di quei tempi volessero stupire e spaventare i pastori-contadini, imponendo la presenza dei nani, figure magiche amiche loro nella fortuna e nel pericolo.

Lo gnomo è penetrato così profondamente, attraverso la tradizione orale, nella zona di S. Francesco che la gente lo descrive tutt'oggi come lo avesse visto uscire dalla miniera.

Se le ragazze, spostandosi di notte da un maso all'altro, avvertono un rumore inspiegabile, corrono, il giorno dopo, dal prete e si confessano, giurando di aver scorto lo Sperkmantl.

NB. Sperkmantl (Sperchmantl) è deformazione di Perckmantl, Bergmantl.

AMBIENTE — Valcava. Ponte di Pecori. Dosso delle Fraghe. S. Felice. Hoabont.

PERSONAGGI — I nani. Gasparo. I minatori.

QUALITÀ DEI NANI — Generosità. Amicizia.

QUALITÀ DEI MINATORI — Sete di ricchezza. Ingratitudine.

PROFESSIONE DI GASPARO — Ricercatore di vene metalliche.

PECCATO DEI MINATORI — Supplizio dei nani.

CASTIGO — Occultamento della miniera.

In Valcava c'era una vecchia miniera che aveva dato sempre il suo argento ai minatori, ma questi, con il passar del tempo, avevano dimenticato i patti che li legavano ai nani della miniera.

Ne avevano imprigionati due torturandoli con le tenaglie infuocate, perché svelassero loro l'ubicazione di un nuovo filone. Uno era morto maledicendo i minatori. L'altro era riuscito a fuggire nascondendosi nelle voragini più profonde della terra.

Una notte il vecchio Gasparo, passando per Valcava, si sentì così stanco da doversi fermare e, per la grande paura, si arrampicò in cima ad un abete.

Si addormentò, ma si svegliò più tardi per uno strano parlottio che gli giungeva dai piedi dell'albero. Aguzzò la vista, drizzò gli orecchi.

Due nani, vestiti con le giubbe rosse, discutevano animatamente.

– Io – diceva uno – ho spostato il Ponte di Pecori.

– Io spiegava il secondo – ho spostato il Dosso delle Fraghe ⁽¹⁾ e l'ho perfino trasformato.

– Ma che bel ridere, che bel ridere – sussurrarono in coro – che faremo da domani in poi. Ma che bel ridere . . . Avrò ben

(¹) Fraghe = fragole.

da ripetere Gasparo che la miniera si trova in dritta retta fra il Ponte di Pecori e il Dosso delle Fraghe!

Quando il canto di un gallo dal maso Màrcheli annunciò l'alba i due nani sparirono per incanto.

Solo più tardi, ma molto più tardi, quando il sole sfiorò lo Hoabont, Gasparo scivolò giù tremante dall'albero. Raccontò ai minatori la sua storia nella Casa Canòpa, ma questi lo derisero.

Poi ci pensarono un momento e si decisero a salire in Valcava. Ritrovarono il Ponte di Pecori, il Dosso delle Fraghe. Tirarono un sospirone. Poi cominciarono a cercare l'entrata della miniera, ma per quanto si dessero da fare, non la trovarono più.

Così Valcava, dopo molte altre ricerche, fu abbandonata da quei minatori e nella loro testa la miniera divenne soltanto un meraviglioso ricordo.

Cola (Nicola) Pompermajer

* * *

Il racconto del Dosso delle Fraghe è legato al clan dei Màrcheli. La gente accenna ad un Paolo Màrchel. Trovato l'oro se ne andò, per sempre, al di là della Portela (Passo della Portella) ⁽¹⁾.

⁽¹⁾ Passo della Portella = Paso de la Portèla.

* * *

AMBIENTE — Palù, Pratler, Cagnon de Sora.

PERSONAGGI — Donna, nano, il padre della donna.

USANZA — La donna va a raccogliere lo strame per la lettiera.

PROFESSIONE DEL PADRE DELLA DONNA — Malgaro.

QUALITÀ DEL NANO — Cordialità.

VISUALIZZAZIONE A DISTANZA — Il nanetto fa vedere alla donna il babbo intento nel lavoro di malga.

En tempo la me nona l'era dentro nel bosco, nel Pratler. La ga prefo su lèt, spine per meter soto le bestie, e la ga encontrado en nano.

So pare gaveva la malga en Cagnon de Sora e 'sto nano el gh'à dito: – Siora, vol veder so papà nela malga prender su el formài?

E 'sta nona ridendo: – Sì, sì – la dis. – Saria prope curiofa vederlo . . . –. En quel mentre la ga vist dent en de la malga prender su el formài dala caldera.

Žoro - Maria Maddalena

XX

Un tempo la mia nonna si trovava nel bosco, nel Pratler. Prese su lo strame, aghi di pino da mettere sotto le bestie ed incontrò un nano.

Suo padre aveva la malga in Cagnon di Sopra e codesto nano le disse: – Signora, vuol veder suo padre mentre sta levando il formaggio dentro la malga?

E questa nonna ridendo: – Sì, sì – dice – Sarei proprio curiosa di vederlo.

In quel mentre lo ha visto, dentro la malga, prender su dalla caldaia il formaggio.

'S SCHRATL

++++

Vor Zeitn hobn 'die Hirtn von Floruz guet gahobt. Z' morgens bald sie die Schof auf die Woad triebn hobn, sei die Schof schon voll gawen und die Hirtn hobn net varstean könnt, wie dos Ding sein konn. A Nocht hobn sie sich versteckt hinter die Stollthür und gwocht und gwortet. A kloans Mandl mit an roatn Röckl un und a roaths Hüetl auf ist köm-men und hot die Schof hanausgeführt auf die Woad, und z'morgens hot 's Mandl die Schof wieder innthun. Und aso ist 's oll Nocht gawen. Weil die Hirtn gsehn hobn dass 's Mandl borfuess ist, hobn sie ausgmocht zu kafen ihm a Poor roatha Schule. Z' obends hobn die Hirten die kloan

Schüidler vor die Stollthür hingelegt. 'S Mandl ist kömmen, hot die Schuhe ungelegt, ist umedum tonzt vor Froha und hot gsogt: No heut! und 's Schratl hot niemet mehr gsehn.

(19 pag. 78-79)

LO SCHRATL

+ + + +

Tempo fa i pastori di Fierozzo se la passavano bene. Di mattina appena mandate le pecore al pascolo, le pecore erano già sazie e i pastori non hanno potuto comprendere come era la cosa. Una notte si sono nascosti dietro la porta della stalla e hanno vegliato ed aspettato. Un piccolo ometto con una giacchettina rossa e un rosso cappellino è venuto e ha condotto fuori le pecore al pascolo, e la mattina l'ometto ha ricondotto dentro le pecore. E così era ogni notte. Poiché i pastori hanno veduto che l'ometto era a piedi nudi, stabilirono di comperargli un paio di scarpe rosse. A sera i pastori hanno messo le piccole scarpette davanti la porta della stalla. L'ometto è venuto, s'è messo le scarpe, ha ballato tutt'intorno di gioia ed ha detto: Oggi ancora! e nessuno più vide lo Schratl.

MINIERE

Le leggende minerarie, dove intervengono come elementi simbolici tesori introvabili, birilli e bocce d'oro, apostoli d'oro, precisano un benessere economico legato alle estrazioni e fusioni di minerali. La presenza in Valle dei Mòcheni di «loppe» (scorie), di due santi (Lorenzo e Barbara) sono più significative di quanto, a prima vista, possa sembrare.

Questi tipici racconti sono legati ad un substrato preesistente che trova radici nella preistoria estrattivo-fusoria della vallata.

Sulla scorta di racconti e leggende mòchene, una indagine di oltre venti anni mi ha portato a rintracciare stanziamenti di minatori e fonditori inquadrabili a quota 300-1000 m. fra il 1300 ed il 1750, a quota 1000-1600 m. fra il Medio e l'Ultimo Bronzo.

I racconti della vallata, in questa tematica, ci offrono un quadro completo di usanze minerarie, di ricchezza, di folklore, sortilegio e magia, di posizione di insediamenti temporanei e permanenti. Nei racconti non appare mai la figura del «Venediger» o del nanetto veneziano rintracciabile nel Trentino nella figura del nano Lombardo (Trambileno).

Nei racconti i protagonisti primari sono i nani e le Salinghe (Salighe). È appunto in uno di questi racconti che le pietre (Salingestein) mi hanno portato indietro nel tempo fino a scoprire il substrato preistorico. Le Salinghe di Serso, le Vivane, abitavano la montagna di Serso su un terreno minerario cinquecentesco. La «Signora Salinga» viveva accanto ad un corso d'acqua perenne, dopo S. Felice, e proprio lì trovai testimonianze di forni fusori del Bronzo. Una Salinga si vedeva sopra la Regnana e la ricerca portò agli stessi risultati. Anche i nani furono importanti in queste indagini, ma in un contesto medievale.

Se la storia delle Salinghe di Serso è chiara, (le bocce d'oro, il castello dentro la montagna) altrettanto lo sono le storie delle Salinghe di Roveda.

I panni distesi al sole rappresentano il nitore, il bagliore del metallo. I racconti dei nani sono più comprensibili forse perché le figure stesse ci sono più familiari, ma la tematica di fondo è uguale; la ricerca di ricchezze perdute dall'uomo, perché la natura, quando è avido, lo punisce.

ANIMALI — Un asinello.

PROFESSIONE DEGLI ERGASTOLANI — Minatori.

TESORO — Miniere d'oro e di argento.

PECCATO — Superbia, crudeltà.

INGANNO — Invito a Trento.

PUNIZIONE — Uccisione mediante vino avvelenato.

MIRACOLO — I minatori morti appaiono al minatore di guardia.

SALVEZZA E RICCHEZZA — Fuga del minatore con oro ed argento.

La Val dei Mòcheni l'era tuta 'na selva, val scura en ogni modo. Quando che la zent dei altri paeſi, dei altri naziòn i è stà castigade a morte, alora i ga castigade 'n te la nòsa val chi. I deve farse da mangiar, produrse el mangiar se i vol viver e se no che i crepia, perché i era castigade a la morte.

Alora i è vegnudi dent en diverse naziòn e questi chi, per farse campe, pradi, per viver, i ha scominzià per trovar 'ste mine d'oro e d'argento.

Alora i è nadi avanti a quella maniera chi, che gh'era tanti de canòpi.

Enzeze de lavorar campagna i ha lavorà mine.

Alora, se capisce che 'na bela volta 'sti canòpi i vegniva en superbia, i è vegnudi envitati a Trento a un disnar e a l'ultima bicera de vin i ga meso el velen. I canòpi i è tuti morti a Trento, ma uno l'è restà endrio qua per tender la mina.

E alor a questo chi gh'è comparidi 'sti canòpi difendo cosíta.

— Carghete l'afinèlo, pasa la confine, va in Italia che i minerei è tuti morti.

Alora questo chi el ga cargà l'asinèlo de oro e de argento, el ga strupà el buco de la mina, el ga scrit en libro:

«Quando che dent de la cefa de Palai sta su la porta granda guardando la portina verso Valcava, si vede il buco de la mina».

Di alora avante no se ha trovà pù finora oro e argento che i taiava zó col cortèl!

Žoro - Maria Maddalena

La Valle dei Mòcheni era tutta una selva nera, una valle nera, in ogni modo.

Quando la gente degli altri paesi, delle altre nazioni venne punita a morte fu castigata (a vivere) nella nostra valle.

(La gente) deve farsi da mangiare, produrre il cibo se vuole vivere, altrimenti che muoia perché era già condannata alla morte.

Vennero da diverse nazioni ed essi per preparare i campi, i prati, per vivere cominciarono a trovare queste miniere d'oro e di argento.

Procedettero in quella direzione in modo tale che vi furono molti minatori. Invece di lavorare i campi scavarono miniere.

Allora, lo si comprende, questi minatori, un bel giorno, divennero superbi e furono invitati a Trento ad un pranzo e nell'ultimo bicchiere di vino vi aggiunsero il veleno.

Morirono tutti i minatori a Trento, ma uno rimase qui (nella vallata) per custodire la miniera.

Ed a costui comparvero i minatori dicendogli:

– Carica l'asinello (d'oro e d'argento), passa il confine, scendi in Italia perché i minatori sono morti tutti.

Costui caricò l'asinello con l'oro e l'argento, occultò l'entrata della miniera, e scrisse in un libro: «Quando dentro la chiesa di Palù si traguardi fra la porta di entrata e la porticina in direzione di Valcava, allora si scopre l'entrata della miniera».

Da quel momento in poi non la si trovò più (la miniera). Una miniera dove tagliavano l'oro e l'argento col coltello.

AMBIENTE — Calisio. Cambrocòi. Palù. Piné. Fierozzo.

TRADIZIONE — Foreste del Calisio distrutte.

TRASPORTO — Il minerale dal Calisio a Cambrocòi.

Pare che a Palù le foreste del Calisio fossero state abbattute per fondere il minerale d'argento e che il minerale a dorso di muli, attraverso l'altipiano di Piné fosse portato in Cambrocòi.

Lì, per l'abbondanza del carbone di legna i forni lavoravano ormai da secoli per fondere il prezioso minerale.

Raccontavano i malgari di Cambrocòi che chi a Palù, un tempo, spalancando la porta della chiesa, avesse traguardato attraverso la portina della sagrestia avrebbe visto sopra Fierozzo le entrate delle miniere dell'argento purissimo.

Paolino Fontanari

29

LA BUSA DEI GÒTI

++

S. Felice - Osleri

AMBIENTE — Valle degli Esseli.

PERSONAGGI — Ergastolani germanici.

PENA — Lavoro a vita nelle miniere.

CRUDELTÀ — Murati vivi.

CONTROPARTITA — Cibo in cambio di minerale.

Sopra la Valle Esseli c'erano molte miniere scavate nella viva roccia. Vi giungevano dalla Germania i condannati all'ergastolo. Gettati al di là delle entrate venivano murati vivi e vi si lasciava un foro in basso. Questi goti ricevevano un mazzuolo, una punta, un piccone, cunei di rovere per fendere la roccia ed acqua.

Finito il loro lavoro quotidiano spingevano fuori dal foro il minerale ricevendo in cambio di che cibarsi.

Cola (Nicola) Pompermajer

30

I MULINI DI CAMBROCÒI

++

S. Orsola - Fontanari

AMBIENTE — Cambrocòi. Aubis.

RICCHEZZA — Miniere.

MEZZI DI LAVORO — Mulini a vento, forni fusori.

I nostri vecchi raccontavano che il minerale d'argento dell'Aubis veniva portato, a dorso d'asino, in Cambrocòi ⁽¹⁾ e che lì c'erano mulini mossi dal vento per ridurlo in farina. Poi, perché c'era una immensa foresta, si tagliavano le piante e con la legna si fondeva il minerale.

Paolino Fontanari

⁽¹⁾ Cambrocòi = Camprocòi.

I CINQUECENTO CANÒPI

++++

Vor viel Jahr saint gawest in insarn Thol mear wos 500 Knoppen on dëi hobn gathon wie se gawollt hobn. . . lei ein Walzurch ist oanar gabliebn zu schaugn über af de Gruab . . . ist er keman z' schlofen af La-fraun = . . . Ond de Moid hat gfunnen an den Ströb's Köckl von Knopp . . . on sei kemmen de best Familia va Lafraun.

(83 pag. 22)

++++

Avanti molti anni ⁽²⁾ sono stati nella nostra valle più di cinquecento canòpi e questi hanno fatto come hanno voluto. (Chiamati dal vescovo di Trento, questi li avvelenò col vino). Soltanto un vignolero è rimasto a guardare la miniera.

(Dopo tre giorni, udito il caso, fuggì con l'oro) è venuto a dormire a Lavarone (dormì in una stalla; morì ed il padrone lo seppellì) e la serva trovò sulla paglia la giacchetta del canòpo e sono diventati la migliore famiglia di Lavarone.

⁽²⁾ Molti anni fa.

LE BOCCE D'ORO

Quasi sempre le bocce d'oro sono legate ad una attività mineraria perché, solo dalla ricchezza acquisita attraverso gli scavi minerari, i vari raggruppamenti di minatori vollero distinguersi dai meno fortunati.

Il fatto più interessante è che le bocce sono quasi sempre dodici, accompagnate da un pallino: «el borin». I minatori arricchiti tradussero in oro l'unico e modesto gioco che li allietava, durante il tempo libero, davanti alle imboccature delle miniere o sui cortili delle pievi minerarie.

Sembra ancora di sentirli dire: – Siamo così ricchi da permetterci bocce d'oro al posto di quelle di legno e di giocare (a disprezzo della ricchezza) con esse.

Una parte dei minatori dei «racconti popolari» gioca con le bocce d'oro (118 pag. 36) come ci giocano dei poveri contadini invitati dalle Vivane dentro i castelli sotterranei di Serso. (118 pag. 42).

Il più delle volte questi giochi preziosissimi sono affidati in custodia alle chiese minerarie o ai «benefizi dei minatori», ma chi tenta l'avventura di rubarli, è punito. Nella chiesetta mineraria del Calisio (140 pag. 27-90) 12 apostoli d'oro si dilettavano a volte, a giocare con le bocce d'oro.

Le leggende ci avvertono di palle d'oro nascoste e di spiriti che si divertono a giocare di notte (43 XII an. IV (1913) pag. 146).

Si sente parlare di bocce d'oro in Vallarsa, presso i masi Speccheri (123 pag. 36), sul Dosso Venticia (118 pag. 35), nei recessi della montagna di Serso (118 pag. 42), a Segonzano (Ril. L. Borelli), a Lavis (104 XVII an. II, 1911, pag. 164), Trambileno «alle Slache» (43 XII an. IV, 1913, pag. 146).

Le bocce d'oro si sostituiscono nell'Alto Adige con i birilli d'oro presenti a Nassereit (154 n. 215 pag. 133), nel villanderese (154 n. 228 pag. 142) sul Kronburg (154 n. 514, pag. 286), a Castel Feder.

Anche le bocce d'oro che entrano a far parte di molti racconti trentini ed alto-atesini hanno significati evidentissimi. Il diavolo del Dosso Venticia possiede, fra i suoi molti tesori, le bocce d'oro (118 pag. 35), la gente degli Speccheri, in Vallarsa, diventa così ricca da permettersi le bocce d'oro (118 pag. 36) con le quali gli spiriti continuano a giocare. Nelle viscere del Calisio alle bocce d'oro si sostituiscono gli apostoli d'oro (118 pag. 40), e le Vivane di Serso dentro la montagna posseggono assieme a castelli sotterranei le bocce d'oro (118 pag. 42).

Le bocce d'oro, uscendo dal contesto minerario, assumono il ruolo

di tesoro. Vengono nascoste sotto le fondamenta di castelli, entrano in possesso di stregoni, streghe, diavoli.

* * *

Le bocce d'oro della Valle dei Mòcheni, senza possibilità di dubbio, sono legate alle attività minerarie. Esse espressero il potere economico di quei minatori. Famiglie singole le possedettero. Le prestarono per giochi collettivi, ma poi sparirono per la superbia ed il cattivo cuore dei minatori. In questo annullarsi diretto od indiretto si manifestò la «potenza di giustizia» verso il male.

Queste leggende minerarie mi portarono, nel tempo, ad individuare molte località di scavo e di fusione medioevali.

AMBIENTE — Dosso di S. Lorenzo. Torrente Fèrsina. Dosso della Casara. S. Francesco. Aobis.

PERSONAGGI — I minatori. Una donna con piccino.

QUALITÀ DEI MINATORI — Orgoglio. Mancanza di carità.

COSTUME MINERARIO — Chiesa dei minatori. Insegne. Acquasantiera. Campanone con squillo argentino.

I PECCATO — Mancanza di carità verso una donna.

I CASTIGO — Diminuzione dell'estrazione dell'argento.

II PECCATO — Sacrificio rituale di una vergine alla miniera.

II CASTIGO — Cessazione dell'argento.

Da S. Lorenzo fino al Fèrsina la fiancata della valle era coperta da uno sciame di minatori che entrava ed usciva dai bucelli per portare fuori, alla luce, il minerale d'argento. E proprio vicino all'Aobis un forno, per quattro mesi all'anno, vomitava fumo nero mentre l'argento colava dalla sua bocca.

I minatori erano diventati così ricchi da portare, sul lavoro, una borsa di denari appesa ad una cintura.

E proprio loro, per orgoglio, avevano eretto sul Dosso della Casara la chiesa di S. Lorenzo con dentro l'altare della Barbera,

le insegne della miniera ed una acquasantiera in pietra, fatta a forma di incudine.

La chiesa era così alta che si scorgeva da Pergine e le campane cantavano con suono argentino.

Ebbene . . . questi minatori si sentirono tanto sicuri della loro ricchezza da farsi modellare dodici bocce d'oro con un pallino per giocare, il giorno di festa, sullo spiazzo davanti alla chiesa di S. Lorenzo.

Ma tutto questo bruciò i loro cuori ed essi dimenticarono la pietà.

Passò di lì, una sera, una misera donna con un bimbo in braccio. Era scalza. Chiese la carità, ma i minatori gliela negarono. Da quel giorno il minerale d'argento cominciò a scemare. Così i minatori, secondo le vecchie usanze, sacrificarono una vergine fanciulla agli spiriti della montagna, imprigionandola nel pozzo più profondo dell'Aobis.

La sentirono piangere, urlare per tre giorni. Poi tutto tacque. Soltanto che l'argento continuò a diminuire. Poi cessò.

Le entrate delle miniere franarono, sparirono sotto le erbacce. I minatori si allontanarono per sempre dalla valle e la chiesa di S. Lorenzo cadde in rovina.

Cola (Nicola) Pompermajer

AMBIENTE — Maso Marcheli. Buner. Chiesa di S. Lorenzo.

PERSONAGGI — Uno dei Marcheli. I Fierozzani.

PECCATO DEL MARCHELI — Orgoglio.

MATERIALIZZAZIONE DEL PECCATO — Le bocce d'oro.

USANZA MINERARIA — Il gioco delle bocce.

PUNIZIONE DEL MARCHELI — Fuga dalla ricchezza.

TESORO — Occultamento delle bocce d'oro.

Il contadino Màrchel ha posseduto una miniera dove ha trovato oro ed è diventato così ricco che si è fatto poi costruire dodici bocce d'oro con il loro pallino.

Tutte le feste comandate è salito, con i suoi amici, sul Buner a giocare, al di fuori di quelle domeniche in cui ha imprestato le bocce a quelli di S. Felice che hanno giocato invece sullo spiazzo davanti alla chiesa di S. Lorenzo.

Quando è dovuto scappare, per certi suoi atti, le ha nascoste dove ha ben saputo.

Ma perché non è più ritornato, tutti le hanno cercate, ma non sono più state trovate.

Giuseppe Battisti

33

LE BÒCE D'ORO

+

Frassilongo

AMBIENTE — Silberspitz, Goldbrunn, Overgoldbrunn, Eim, Caldonazzo, Pergine.

PERSONAGGI — Minatori germanici.

RICCHEZZA — L'oro nelle miniere.

TESORO — Le bocce d'oro occultate.

INGANNO — Invito a Trento da parte del vescovo.

DELITTO — I minatori vengono uccisi con il veleno.

Gh'era i minerali de la Germania, su lì. En Silberspitz, Goldbrunn, Overgoldbrunn. L'oro, questo! E l'ha 'nvidadi el vescovo a Pergine e pò l'ha 'nvidadi zó a Caldonaz a far 'una gran zena. El l'ha envelenadi.

I ga le bòce pò su lì. Pò i l'ha mese via. I l'ha mese via sul pian de l'Eim. L'é en piano, en tòco de tèra. Come de chi a lì tut en giarìn come el carbon che i gaveva fat i còli.

Albino Planchel

Lassù c'erano i minatori della Germania. Sulla Cima d'Argento, vicino alla Fonte d'Oro, Sopra Fonte d'Oro. L'oro, questo! Li invitò il vescovo a Pergine e poi a Caldonazzo a partecipare ad una grande cena. E li avvelenò.

Lassù ebbero le bocce (d'oro). Poi le nascosero. Le nascosero sul pianoro dell'Eim (¹). È un pianoro, un lembo di terra. Tutto un ghiaino piccolo come i pezzetti di carbone con il quale avevano fatto le loro colate (fusorie).

(¹) Eim = piano, pianoro. Sul pian de l'Eim = sul piano del Pianoro.

S. Francesco - Richi

AMBIENTE — Il Dosso di S. Lorenzo. S. Francesco.

PERSONAGGI — Madre vedova. Figlio. Gente.

TESORO — Le bocce introvabili.

PROFEZIA — Il povero troverà le bocce.

PECCATO — Il troppo benessere.

CASTIGO — Mancata profezia.

Gh'era 'na vedova che la gaveva en fiòl e alora i ha sentù dir che su la zima ga da eser sei, sete bòce d'oro sottrade.

E alor i ha dito che le bòce el fiòl de' na pòra vedova i le troverà.

Ma adès no ghe n'è pù poretì e alor le resta lì.

Rosa Corn

C'era una vedova che aveva un figliolo ed a quei tempi sentirono dire che sulla cima (della montagna) avrebbero dovuto esserci sei, sette bocce d'oro sotterrate.

Ed a quei tempi dissero che le avrebbe trovate il figliolo di una povera vedova.

Ma adesso non ce ne sono più poveri ed allora (le bocce) restano lì.

35

LE BÒCE D'ORO

+

Palù

AMBIENTE — Palù.

PERSONAGGI — Minatori.

TESORO — Oro nella miniera.

PROTEZIONE — Il cancello della miniera.

I lavorava ne le minere. I ha scondù le bòce d'oro 'sti nani. I contava che gh'era dentro là 'na miniera che la gaveva doi righe d'oro en te la rócìa e lì lo cavava, lo lavava, i lo neteva. Così che gh'era come en cancelò davanti a la miniera e là dentro i lo scondeva en de 'na parte.

Žòro - Maria Maddalena

XX

Lavoravano nelle miniere. Hanno nascosto le bocce d'oro questi nani. Raccontavano che lì c'era una miniera che aveva due filoni d'oro nella roccia e lì appunto lo estraevano, lo lavavano, lo arricchivano. Appunto per questo c'era un cancello davanti alla miniera e dentro la stessa lo nascondevano in un cunicolo.

La sicurezza della presenza dell'oro nella Valle dei Mòcheni fu così sentita da portare la gente a coniare un suo proverbio: «Se sora al Stocker ghe fus 'n'ombrela, soto ghe saria 'na mina d'oro» (Oss Cazador rilevato da Agoscan - Palù).

* * *

LE BOCCE D'ORO

++++

Molto tempo fa l'industria mineraria ebbe grande sviluppo nella Valle del Fèrsina, specialmente a Roveda, situata a grande altezza.

La gente era benestante ma presuntuosa e non si curava più, coll'andar del tempo, né dello Stato né della Chiesa ed erano passati, tutti insieme e ciascuno per proprio conto, al Luteranesimo. Distrussero la chiesa e scacciarono il loro curato dal paese. I ricchi canòpi si erano procurato un gioco di bocce d'oro, col quale si divertivano durante il tempo libero.

Ma questa «età dell'oro» non durò a lungo.

Un giorno giunse a Roveda una citazione, dalle allora prevalenti autorità tedesche di Trento, che ordinava a tutti gli abitanti del luogo di recarsi in città.

Allora tutto il paese, giovani e vecchi, si misero in cammino e presero correndo la lunga strada verso Pergine e giù a Trento. Solo un vecchio infermo, che non poteva più camminare da solo, rimase a Roveda.

Giorni e settimane passarono e già l'inverno, con fare circospetto, adocchiava i monti, ma nessuno degli abitanti di Roveda, che se ne erano andati via, si fece più vedere. Allora il vecchio fu preso d'angoscia per la sua gente e si spinse fino al paese più vicino. Nessuno degli abitanti di Roveda sarebbe più tornato, gli venne detto al paese, poiché sarebbero stati annientati a Trento e morti già da tempo.

Allora pianse il vecchio per la sua gente perduta e salì per l'ultima volta il ripido monte. Tre giorni e tre notti fu afflitto per il paese divenuto vuoto. Il quarto giorno prese le sei bocce d'oro ed il «Pulle» (borino), seppellì il tesoro sotto una lastra di pietra e se ne andò da Roveda.

Gli abitanti della Valle del Fèrsina affermano che il gioco di bocce sarebbe molto facile a scoprirsi.

Fino ad oggi, però, non ci è riuscito nessuno.

Kaltenhauser Ursula, geb. Frommer «Schölkin»

(63 XIV. pag. 142)

* * *

I vecchi di Roveda raccontano che i minatori giocarono, un tempo, così a lungo con le bocce d'oro sullo Eim da bruciarne l'erba per l'eternità. Sullo Eim, oggi giorno, un tratto di terreno si presenta sterile.

* * *

NB. La stessa trama, gli stessi personaggi ho rintracciato a Cinque Valli (Roncegno). Si aggiunge però: Diventarono così ricchi da disprezzare il pane e gettarlo via. (Ril. G. Šebesta 1969). Anche Vignola (Ril. G. Šebesta 1971) mi ha offerto bocce d'oro.



Seròt (Cinque Valli) - *Festa del 15 agosto delle ragazze di Frassilongo a Seròt - 1938.*
(Foto prop. Ernesto Oberosler)

TESORI

Che nella Valle dei Mòcheni siano stati nascosti tesori non deve meravigliarci. Priva di arterie stradali, abitata da pochissima gente concentrata in masi, crivellata da gallerie di miniere abbandonate, presenta un ambiente ideale a chi voglia nasconderli.

I tesori degli insediamenti italici, come Mala e Serso affondano le loro origini nel mondo delle fate od in quello medioevale in cui i potenti affidarono alle segrete o alle fondamenta dei castelli le loro ricchezze. I tesori dell'area culturale tedesca, nella stessa vallata sono molto più recenti e legati al decadimento delle miniere.

Uno è un tesoro rubato, portato fuori e quindi nascosto. L'altro occultato probabilmente alla fine di ogni attività mineraria, tramandata nel ricordo, ma ricercato dopo il 1700. Colui che lo celò lasciò una traccia e lo affidò alle forze del male che ne facessero buona custodia.

La fantasia popolare mise a guardia di molti tesori, demoni, spiriti asserviti agli stessi, streghe, stregoni, mostri orrendi, draghi soffianti fiamme e zolfo. Un serpente custodì il tesoro di Trambileno (118 pag. 34), due giganti quello dell'eremitaggio di S. Gottardo (nei pressi di Mezzocorona) (46 c. XII a. II, 1912, pag. 266), un diavolo, in Val di Cembra, quello sul Dosso Venticia (118 pag. 35).

Anche i ladini ebbero immensi tesori celati nel Castello di Selva in Val Gardena (5 pag. 93) od occultati entro calderoni (6 «Il tesoro di Cherz» pag. 70).

NB. Dai vari autori dialettali trentini dosso è stato trascritto in dòs, dòss. Cherz in ladino è Quérz.

36 LE CINQUECENTO SOVRANE DELL'AOBIS

+++

S. Orsola

AMBIENTE — Trento. La Valle del Fèrsina da Trento fino all'Aobis.

PERSONAGGI — Due ladri, I gendarmi. Il conte Mover.

DELITTO — Furto di un tesoro.

ORDINE COSTITUITO — Inseguimento dei ladri.

OCCULTAMENTO — Il tesoro viene nascosto nell'Aobis.

RITUALITÀ — Il tesoro affidato al potere del demonio.

PUNIZIONE — I ladri sono messi in prigione.

CONFESIONE — Uno morendo rivela il segreto.

Nella casa di Trento il conte Mover ha posseduto, in una cassaforte, un tesoro in sovrane d'oro.

Una notte due ladri con scale di seta hanno raggiunto la stanza del tesoro, mentre il cane di guardia è stato soddisfatto con una cagna in calore.

Hanno forzato la cassaforte, hanno rubato le cinquecento sovrane d'oro e sono fuggiti che l'allarme era già dato. Sono stati inseguiti dagli sgherri del conte ed hanno risalito il Fèrsina a mano destra.

Dopo si sono imbattuti nell'entrata di una galleria e sono entrati finché hanno trovato una «scafa» dopo la prima «crosara». Hanno avvolto le cinquecento sovrane in una sciarpa di lana ed hanno nascosto tutto.

Più tardi sono stati catturati ed imprigionati. Uno poi ha confidato il suo segreto, in punto di morte, ad un Vigolero.

Scafa = fessura.

Celeste Paoli

Crosara = incontro a croce di due gallerie.

37

LO ZOPPO DI VALCAVA

++

S. Orsola

AMBIENTE — Valcava, Palù. Pergine. Fierozzo. Il Runeck.

PERSONAGGI — Fabbro. Pastorello. Gendarmi. Predaròneri. Acleri. Il Capitano.

CARATTERISTICHE FISICHE DEL FABBRO — Zoppo.

QUALITÀ DEL PASTORELLO — Solidarietà umana.

COMPENSAZIONE — Ricchezza in contrapposizione a disgrazia fisica.

CRIMINE — Falsificazione di moneta.

PUNIZIONE — Morte violenta del fabbro.

RICOMPENSA — Il pastorello diventa ricco.

TESORO — La ricchezza viene parzialmente nascosta.

Viveva in Valcava, vicino alla vecchia segheria, un fabbro dal piede equino.

Viveva in solitudine perché aveva ritrovato un vecchio filone d'argento e si industriava a fabbricare talleri falsi.

Un pastorello degli Àcleri, che saliva lassù a pascolare il suo gregge, gli divenne amico. Perciò il fabbro zoppo gli svelò il suo segreto ed i due si misero a battere moneta falsa.

Decise, il giorno della Resurrezione, il pastorello di scendere a casa sua a trovare il padre ed il fabbro gli regalò tre talleri freschi di conio.

Quei tre talleri passarono poi nelle mani dei Predaròneri che si recarono tosto a pagare un loro debito.

Così, di mano in mano, finirono sul tavolo del Capitano di Pergine, che spedì i gendarmi a Fierozzo per fare un'indagine.

Questi salirono in Valcava, ma non trovarono il fabbro ed il pastorello, rintanati dentro la vecchia miniera.

Più tardi accadde che i due si recassero alla sagra di Palù. E quella fu la disgrazia del fabbro e la fortuna del pastorello. Il fabbro, inseguito dai gendarmi, morì d'un colpo per la fatica di quel piede equino. Il secondo attraversò il Fèrsina, raggiunse Valcava, si impossessò di quel tesoro in talleri e valicò la Portella.

Qualcuno, molto tempo dopo, mise in giro la chiacchiera che una volta all'anno, verso l'imbrunire, la figura di un uomo passava furtivamente attraverso il Runeck per raggiungere Valcava. Poi ritornava indietro con un gran sacco sulle spalle.

Celeste Paoli

AMBIENTE — Mala. Frassilongo.

PERSONAGGI — Una serva. I suoi padroni.

QUALITÀ DELLA SERVA — Dabbenaggine.

QUALITÀ DEI PADRONI — Astuzia. Malvagità.

TESORO — Monete d'argento.

INGIUSTIZIA — I padroni cacciano la serva e diventano ricchi.

Di fronte a Frassilongo su un dosso, a guardia di Mala, c'era un castello e dentro un tesoro sorvegliato giorno e notte. Accadde che il Fèrsina logorò i piedi del dosso ed una fetta scivolò a valle, portandosi dietro castello e tesoro. E per la sommità di quella frana una povera serva passava tutti i giorni, per andare a lavorare in un maso.

Fu una sera che, posando fuori del sentiero un piede, sentì un certo tintinnio che la fece scappare. Raccontò il fatto ai suoi padroni che, poco dopo, la cacciarono.

Essi divennero improvvisamente ricchi e potenti. Qualcuno raccontò, sotto voce, che avevano trovato un tesoro di monete d'argento in un bronzino appunto là dove la povera serva aveva avvertito quel tintinnio.

Celeste Paoli

39

IL CAPITELLO DI PALÙ

+

Palù

AMBIENTE — Prindler. Lo Stocker.

PERSONAGGI — La pastora e la sua nonna. Gente di Palù.

TESORO — Il capitello con le bocce d'oro.

FATTO SOPRANNATURALE — Il capitello e le bocce scompaiono.

I bale d'oro i è dentro lì, dentro al Prindler, verso el Stocker.

Chi gh'era la me nona tender le pecore. En quel mentre che l'era lì man man la sa ga lavà, zó vizìn a la vale, el grombiàle, fazòlo da testa. E venendo per meterlo fòr a sugar la vede lì al Prindler en bel capitèlo che gh'era dent i bòce d'oro. 'Sta putela mete lì per sugar fazòlo e grombiàle.

Quando che l'ei tornada a casa la gh'à contà a la so nona che bel capitèl che gh'è dentro al Prindler. Oh . . . no ghe credeva, no ga mai vist.

El giorno dietro va dent la nona, per vardar con 'sta putela, che neva a tender pecore, e non vede pù niente.

– Dove c'é sto capitèlo?

– Ma qui c'era.

La nona la prende su en gerlo spine per farlèto e la gaveva el restèlo di legno e, gratando con 'sto restèlo, ga roto el dente del restèlo e la ga vardà come mai gh'è rote sempre via i dente del restèlo e gh'è vanzà su i trei spizi del capitèlo.

Dopo l'ha contà.

I ga scominzià a fogar, a vardar, ma no i ga mai pù trovà gnente.

Žòro - Maria Maddalena

XX

Le palle d'oro sono là dentro, al Prindler, verso lo Stocker.

Lì c'era la mia nonna a pascolare le pecore. Mentre se ne stava lì lavò, a poco a poco, in fondo alla valle il fazzoletto da testa, il grembiule. E salendo per disporlo ad asciugare vide lì al Prindler un bel capitello nel cui interno appoggiavano le bocce d'oro. Questa ragazza mise lì ad asciugare fazzoletto e grembiule.

Come ritornò a casa raccontò alla sua nonna quale bel capitello si trovasse al Prindler. La nonna non le credeva poiché non lo aveva mai visto.

Il giorno dopo la nonna andò dentro (al Prindler) per vedere con la ragazza che andava a sorvegliare le pecore, e non vide nulla.

– Dov'è quel capitello?

– Ma era qui.

La nonna si mise a prender su una gerla di aghi di pino per fare il letto (alle bestie) ed aveva un rastrello di legno e, pettinando con questo rastrello come ruppe un dente e si chinò per osservare come mai si fosse rotto, notò sporgere su (dalla terra) i tre pinnacoli del capitello.

Dopo raccontò la faccenda.

Cominciarono (i paludani) a scavare, a cercare, ma non trovarono più nulla.

* * *

Il racconto di Tione è vicinissimo a quello di Palù (118 pag. 31, X an. VI n. 1 (1933). Anche lì si accenna ad un capitello o tabernacolo sotto il quale si cela un tesoro. Lo stesso dovrebbe trovarsi sotto quello di S. Rocco.

* * *

DIAVOLO

Non serve dare una inquadratura generale della figura del diavolo. Basterebbe consultare la letteratura dei Padri della Chiesa e le innumerevoli opere sulla stregoneria dal 1400 in poi per rintracciarvi un ritratto fisico e morale complesso.

Coloro che lo affrontano lo chiamano Diavolo, Demonio, Satanasso, Principe di potestà. In Italia verso il 1400 si chiama Martinello o Martinetto (°115 lib. 2 cap. 3, °137 lib. 1 cap. 9), Lodovico (107 lib. 2). Si presenta ai «congressi notturni» assumendo il fisico di un uomo bellissimo ammantato di vesti d'oro (107 lib. 2).

Per trasportare le sue fedeli (streghe) si muta, con versatilità, in becco (°137 lib. 2 cap. 13) o cavallo (°35 lib. 2 cap. 4), ma al canto del gallo licenzia la «brigata notturna» (°115 lib. 1 cap. 14, °117 lib. 6 cap. 2. sect. 1 quest. 1).

Nel Trentino - Alto Adige la tendenza del demonio è quella di strappare a Dio il maggior numero di anime possibili con proposte o mediante il peccato. Tenta i santi (°120 pag. 7-8). Porta via con sé le anime (°99 pag. 226) contrattando le stesse (°60 pag. 209-211). Rapisce gli esseri umani (°154 pag. 396 n. 699) e per riuscire meglio nell'intento si traveste da cacciatore (°120 pag. 11). Qualcuno gli vende la moglie (VII fasc. II e IV (1928), pag. 344). Nominato, cresce di tre dita (104 XVII an. II (1921), pag. 162). Si muta in cane (°154 pag. 327, °118 pag. 33), in gatto nero (°80 pag. 493). La gente lo individua per i piedi di capro o gli zoccoli di cavallo (°142 XVII an. I (1920), pag. 263) di cui lascia tracce sulle rocce (°120 pag. 10, °60 pag. 35-40).

Pur di legare a sé gli uomini costruisce palazzi (°60 pag. 35-40), ponti (°60 pag. 209-211). Custodisce gelosamente i tesori (°43 XII an. IV (1913), pag. 146, °118 pag. 24) affinché l'anticristo li possa trovare nel momento del suo avvento.

Si eclissa davanti alle invocazioni dei santi (°60 pag. 289), fugge dagli oggetti sacri (°154 pag. 327) e dai luoghi di culto (°53 XII an. II (1911), pag. 92).

Nonostante il suo potere smisurato, le promesse strappate all'uomo, perde il più delle volte le sue scommesse (°60 pag. 35, °60 pag. 209-211).

Lo si rintraccia ad Arco (°80 pag. 493), Baselga (°118 pag. 35), Condino (°60 pag. 289, °142 XVII an. I (1920), pag. 263), Castel Madruzzo (°118 pag. 35), sul Scaslir (43 XII (1911), pag. 31), a Ragoli (°118 pag. 33), Terlago (°60 pag. 288), Trambileno (°43 XII an. IV (1913), pag. 146), Trento (°60 pag. 35-40), Ospedaletto (°60 pag. 209-

211). Vallarsa (^{oo}118 pag. 124), Valle di Genova (^{oo}30 I (1875), pag. 137-151). Val Lagarina (^{oo}53 XII an. II (1911), pag. 92), Valle dei Mòcheni (^{oo}154 pag. 327), Vigo di Fassa (^{oo}99 pag. 226), Venticia (^{oo}118 pag. 35), a Rio di Pusteria (^{oo}120 pag. 7-8), in Val di Avinga (Tubre) (^{oo}120 pag. 10), in Val d'Ultimo (^{oo}120 pag. 11) a Senales (^{oo}154 pag. 391, n. 693).

* * *

Il diavolo è chiamato a Palù «Krampus». Durante le notti di plenilunio si incontra con le streghe sullo Slimber e con queste ultime vola in Val-sugana o Val di Fiemme. Molti assicurano di averlo incontrato e non lo temono a tal punto che, nella tradizione popolare, è accomunato a S. Nicola ed all'angelo custode nel giorno dello stesso santo (6 dicembre).

* * *

40

MAGIA NERA

+++

S. Orsola

AMBIENTE — Pergine. Maso Màrcheli.

PERSONAGGI — Due soldati di ventura. Gli sgherri. Cola e Tura di Palù.

SPIRITI — Due della magia nera.

DELITTO — Furto di un tesoro.

ORDINE COSTITUITO — Inseguimento dei due soldati.

OCCULTAMENTO — Il tesoro viene nascosto nelle vicinanze del maso Màrcheli.

PATTO — Il tesoro è affidato alla cura del demonio.

RICERCATORI DI TESORI — Cola e Tura di Palù.

PECCATO — Rinvenimento del tesoro.

PUNIZIONE — Il tesoro scompare per potere demoniaco.

PRESENZA TERRIFICANTE — L'apparizione dei due demoni.

Molti anni prima del Concilio due soldati di ventura, inseguiti dagli sgherri del conte di Pergine, sono arrivati vicino al maso Màrcheli. Hanno deciso allora di scavare una fossa e di affidare il tesoro rubato alla potenza del demonio perché nessuno lo potesse trovare.

In un punto del prato, che risuonava come sotto fosse vuoto, si sono recati una notte Cola e Tura di Palù. Hanno scavato e scoperto il coperchio di un forziere. Ma poi hanno udito una risata diabolica ed hanno alzato il capo.

Due esseri della magia nera, con teschi in luogo di testa, li stavano osservando.

Quando poi, vinta la paura, hanno abbassato la testa, il forziere non c'era più.

Celeste Paoli

* * *

Quest'altro racconto dei Màrcheli trova analogie con quello di un ragoleso (118 pag. 33) che, presso il ponte del Lisano, tentò di notte lo scavo alla ricerca di un tesoro nascosto e che, al primo colpo di piccone, fu terrorizzato e messo in fuga da una figura demoniaca.

NB. Gli uomini della magia nera possono essere facilmente identificati in figure infernali e nello stesso diavolo. Infatti, in molti racconti, quest'ultimo difende i tesori.

* * *

41 EL DIÀOL DE LA PLENCHTL

+

S. Felice - Slotenhof

AMBIENTE — S. Felice. Slotenhof. Plenchtl.

PERSONAGGI — Pietro. Il diavolo.

QUALITÀ DEL DIAVOLO — Saper tentare.

QUALITÀ DI PIETRO — La paura.

SALVEZZA — Il rifiuto di Pietro.

El gh'è stà 'na volta sentà sul gran sas de la Plenchtl. El m'ha dit: — Pero — el m'ha dit — vei con mi che l'è la to fortuna.

No, perché te sei el diàol.

L'ha avèrt la porta al stròv e trei volte l'ha parlà.

Pero Jokel - Moltrer

Una volta si fermò a sedere sul grande sasso della Plenchtl. E mi disse:
– Pietro – mi disse – vieni con me che sarà la tua fortuna.

– No, perché sei il diavolo.

Aperse la porta al buio e tre volte parlò.

LA BESTIA RIDICOLA

+ + + + +

Quando finalmente Roveda si fu ripopolata (si dice che vi si fosse stabilita gente della Val d'Ultimo), la ricca produzione delle miniere si era esaurita ed il popolo era povero e parco come tutte le altre genti del resto della valle.

Un padre ricco di figli, in quel tempo di carestia soffriva particolarmente, perché le bocche affamate erano molte ed il guadagno scarso.

Nella sua miseria incontrò un giorno uno straniero.

Questi deve aver letto al rovedero le preoccupazioni in viso e così gli chiese il motivo della sua aria avvilita.

Allora il povero uomo gli vuotò il cuore e confidò la sua amara miseria. Ma lo straniero era il diavolo.

Nell'uomo in pena aveva fiutato subito una nuova vittima. Egli promise oro, pane e ricca abbondanza, che sarebbe durata finché il rovedero avesse compiuto il suo sessantesimo anno di vita.

Poi sarebbe venuto senz'altro a prendersi la sua anima.

Nella sua miseria il bisognoso entrò nell'affare e subito cominciò per lui e per i suoi una vita libera dalle preoccupazioni.

Tuttavia, più il termine fissato si avvicinava, tanto più gli si stringeva il cuore.

Poiché, in fondo in fondo, era stato allevato bene e per nulla disposto ad essere dannato per l'eternità, giorno e notte si lambiccò il cervello per cercare una via d'uscita; settimane e mesi se ne volavan via.

Ma nel paese c'era una donna, che era unta con tutti gli unguenti e che indicavano come una vera strega.

Alla fine l'inquieto si rivolse a costei e le confidò la sua gran pena.

Ed infatti questa conosceva un buon consiglio e rimedio anche per questo difficile caso.

Con cuor leggero e l'ali ai piedi, il padre di famiglia si incamminò verso casa ed alcuni giorni prima che scadesse il termine stabilito col diavolo, salì in soffitta per eseguire il consiglio della strega.

Si spogliò nudo, si strofinò tutto il corpo col «Lörget» (resina) e strappò un piumino che aveva portato con sé. In questo cominciò allora a rigirarsi finché fu coperto di piume dappertutto e da ultimo si rintanò in un angolo.

Non passò molto tempo ed apparve il diavolo per prendere la sua anima.

Quando però scorse questa (gefiederten Ungetüms) cosa pennuta, si allontanò brontolando e pensò: «Sou eppes g'spassi's hon in nou nia g'sech'n. Dös viech kenn i nöt!» (Un gallo così ridicolo non l'ho mai visto. Questa bestia non la conosco!).

Ursula Frommer

(63 pag. 13)

NB. A Cornè esiste «El pont del diaol» (p. Dossi Ilario - Pro Cultura XII, vol. IV, pag. 221).

Diavoli dell'antichità: Abaddon (re infernale dell'Apocalisse), Asmodeo (Tobia III. 8), Astarotte, Behemoth (Giobbe XL. 15), Belfagor, Belial (II let. Corinti VI. 15), Belzebù.

Diavoli dei sabba medioevali: Compagnone, Grande Becco, Gran Nero, Lodovico, Macometto, Pietro Lavoratore, Roberto, Signore del bosco, Berlicche, Furfarello, Fistolo, Gran Verano.

LE FATE

Le fate sono antiche quanto gli Assiri. «La storia del re Keret e dei suoi figli» (72 pag. 144) ci propone esseri femminili miracolanti con bacchette magiche. A questi si sovrappongono in area e a tempo greco-romano ninfe e fra queste le «Fare».

Molto più tardi riemergono dalla mitologia celtica col nome di «Fate», presentandosi in veste di benefiche. Il mondo druidico le utilizza e in esso assumono la statura di topi e di conigli (88 pag. 30).

Uscite ridimensionate, in termini moderni, dal ciclo del re Artù si innestano nell'*Orlando innamorato* del Boiardo, nell'*Orlando furioso* dell'Ariosto, nella *Gerusalemme liberata* del Tasso, *La Regina delle fate* dello Spencer, il *Sogno di una notte di mezza estate* dello Shakespeare, *Il Cunto dei Cunti* dello Straparola, le *Fiabe sceniche* di Carlo Gozzi.

Maligne e cattive nelle terre del Nord, benefiche e dolci nei paesi meridionali, hanno loro regine (48 «L'incantesimo sbagliato» pag. 497) con prerogative di comando. Mortali, per uno strano neo del destino, per pochi giorni all'anno assumono forma d'animale. Così indifese possono morire (90 «Anguilletta» pag. 377, 48 «Rosellina» pag. 515). Frequentano caverne, boschi, grotte, strapiombi e vivono all'interno degli alberi (16 «Il principe cinghiale» pag. 196).

Hanno capelli d'oro filato (60 «Rocca Pagana» pag. 247), facce di luna di quintessenza, occhi bellissimi, gole delicate, petto morbido, mani pastose (23 «Corvetto» pag. 104).

Vivono in palazzi sotterranei fatati (23 «Corvetto» pag. 105-118, pag. 42), in profondissime grotte, in palazzi nella foresta (90 «La dolce pena» pag. 407), in isole incantate (13 VI, 19), nell'interno degli alberi (16 «Il principe cinghiale» pag. 196, 23 «I tre cedri» pag. 328, 24. «La Gatta Cenerentola» pag. 1152) dentro gli abissi dei ghiacciai (141 pag. 53).

Agli uomini donano oggetti fatati; anelli, bastoncini, pietruzze che conferiscono agli stessi invisibilità, invulnerabilità, potere.

Nessuno più dei francesi si diletta ad esaltarle, snaturandole però dal contesto tradizionale. Dalla loro fiabistica emersero costanti permanenti come bellezza, bontà, giovinezza, pietà, sollecitudine per gli esseri indifesi ed infelici, poteri per risolvere le affezioni umane.

In questo loro mondo, riflesso delle usanze di corte del re Sole, portano stupendi vestiti, vivono in castelli sotterranei di incredibile bellezza, utilizzano il loro potere affinché avvengano fatti miracolanti.

Trasformano spoglie mortali in alberi (90 «Anguilletta» pag. 405), zucche in carrozze (102 «Cenerentola» pag. 20), abbigliamenti poveri in

vesti sfarzose (102 «Cenerentola» pag. 23). Fanno sì che i mortali perdano dalla bocca rose, pietre preziose, perle (102 «Le fate» pag. 25) o rospi e vipere (102 «Le fate» pag. 26). Mutano bellezza in bruttezza (48 «L'incantesimo sbagliato» pag. 499).

Nelle loro apparizioni si accompagnano ad animali favolosi; i galli d'India (16 «Il nano giallo» pag. 73), il drago (16 «La gatta bianca» pag. 246), cammelli (16 «Il piccione e la colomba» pag. 288), struzzi (48 «L'incantesimo sbagliato» pag. 497), cerva e leoni (48 «L'incantesimo sbagliato» pag. 499).

Benefiche alle nascite seguono il destino dei loro figliocci (102 «La bella addormentata» pag. 28, «Cenerentola» pag. 19), perciò vengono invitate ai battesimi (16 «La principessa Rosetta» pag. 113, 102 «La bella addormentata» pag. 28), utilizzano libri di magia e fanno tutto ciò che avviene (90 «La dolce pena» pag. 408-409), leggono negli astri e traggono oroscopi (16 «Il piccione e la colomba» pag. 289).

Posseggono bacchette magiche (72 pag. 144, 28 «La vedova e le sue due figlie» pag. 460-461, Le mille e una notte «Storia del re greco e del medico Douban» pag. 110, 42 «Il principe granchio» pag. 101, 102 «Cenerentola» pag. 20, 16 «L'uccello azzurro» pag. 265), consultano libri magici (13, XV, 15).

Nel Trentino-Alto Adige queste figure femminili si incontrano ad Ausserfern (154 n. 48 pag. 32) sull'Aurona (150 «L'Aurona» pag. 23), al lago Erdèmol (Ril. G. Šebesta 1949), sul Fravort (Valle dei Mòcheni) (154 n. 64 pag. 42), a Freienfeld (Stelvio) (63 XIV pag. 61), a Malles (154 n. 51 pag. 35), Oberhamm (63 XIV pag. 51), Radein (Merano) (100 pag. 73), Ratschings (63 XIV pag. 51), Ridnaun (63 XIV pag. 60), Rittner (63 XIV pag. 153), Roncigno (Ril. Borelli 1970), sul Rosengarten (154 n. 51 pag. 35), Roveda (154 n. 64 pag. 42), Serso (101 pag. 42), Spiluck (63 XIV pag. 166, Storo (47 pag. 247), Tires (154 n. 58 pag. 38), in Val Mazia (154 n. 184 pag. 112), Val Venosta (154 n. 50 pag. 32), Zirnfelder (63 XIV pag. 219).

Vivono in stupendi castelli ricavati all'interno della montagna (118 pag. 42), o in bellissimi palazzi sotterranei (154 n. 50 pag. 32). Passano attraverso la roccia etereizzandosi oppure per porte magiche che si spalancano al loro volere (150 «L'Aurona» pag. 23). Sono propizie agli esseri umani che proteggono. A volte li invitano nei regni nascosti (118 pag. 42) mostrando loro palazzi ed immense ricchezze, ricompensando con queste ultime chi è gentile con loro (154 n. 61 pag. 40).

A volte vivono a gruppi di tre (154 n. 48 pag. 32). Belle, bellissime (154 n. 64 pag. 42), hanno capelli fluenti e biondissimi (60 pag. 247

«Rocca Pagana»). Raramente amano gli uomini, ma non si sposano e guai a colui che le tradisce (60 «Rocca Pagana» pag. 247). Stendono bucati candidissimi a cavi aerei, tesi fra rocce e montagne (154 n. 48 pag. 32, 154 n. 64 pag. 42), e sollecitano le donne che chiedono favori a filare (154 n. 64 pag. 42). Puniscono le disubbidienti.

Le Salinghe come Angane, Anguane, Salvarie, e silfidi, si innamorano di pastori (149 «La capanna delle miosotidi» pag. 111), di contadini (154 n. 62 pag. 41); sono belle (154 n. 64 pag. 42) e si accasano sempre però senza contrarre rito matrimoniale. Nel patto nuziale impongono a chi le ama di non cercare di conoscere il loro nome (154 n. 62 pag. 41, 149 «Mano di Ferro» pag. 63, 149 «La Salvària» pag. 92) od altre ubbidienze (154 n. 57 pag. 37, 149 «La capanna delle Miosotidi» pag. 111). A volte, piene di amore materno, rubano ai mortali i figli (154 n. 57 pag. 37), allevandoli in luoghi introvabili. Per la loro somiglianza con gli esseri umani sono indifese e, nei boschi, sono preda dell'uomo selvatico (154 n. 50 pag. 32) e della caccia selvaggia che le insegue, le sbrana, le riduce a pezzi, inchiodandole alle porte delle case (154 n. 50 pag. 32). Loro salvezza sono i ceppi d'albero, lasciati volutamente indietro dai taglia-boschi e muniti di croci, su cui si rifugiano (154 n. 171 pag. 105).

SALINGHE

Nella favolistica del ciclo Alto-Atesino-Trentino, per i loro poteri ed attributi, si possono distinguere due tipi di Salinghe: Le Salinghe con prerogative di fata.

Le Salinghe come angane, anguane, silfidi, ragazze selvatiche ecc.

Le prime hanno potere superiore a quello della strega. Vestono raramente ricchi abiti neri (154 n. 48 pag. 32), ma prediligono i bianchi (154 n. 50 pag. 32), che indicano il loro stato di purezza. Vivono in palazzi o castelli stupendi, ricavati all'interno delle montagne. Passano attraverso la roccia etereizzandosi, oppure per porte magiche, che si spalancano al loro volere con bacchetta magica o con formulario ben chiaro.

Questa entrata ed uscita attraverso la montagna è tipica del regno dei Fanes (150 «l'Aurona» pag. 23). Sono propizie all'uomo che aiutano, se ingiustamente colpito, e proteggono. A volte (118 pag. 42) lo invitano nei loro regni e gli mostrano immense ricchezze. Sono la diretta continuità delle dee olimpiche, con i loro attributi di immortalità, potere sulle gerarchie inferiori di vita o di morte.

Nel Trentino - Alto Adige rintracciamo queste figure femminili con i nomi di Diva (Ril. G. Šebesta, Primiero 1949), Drutt (21 pag. 95), Fada (Ril. L. Borrelli, Roncegno 1970), Fata (120 VIII, vol. XXXII (1937) pag. 11), Fata (60 «Rocca Pagana» pag. 247), Heilige Frau (112 pag. 4), Heilegen Leut (63 XIV pag. 163), Salge (154 n. 50 pag. 32), Salgfräulein (154 n. 50 pag. 32), Saligen (154 n. 53 pag. 35), Saligen Fräulein (154 n. 54 pag. 36), Salinge (154 n. 57 pag. 37), Salinghe (Ril. G. Šebesta 1949, Roveda), Seileghen (67 pag. 5, Sette Comuni), Selige Dirnen (154 n. 52 pag. 35), Seligen Dirn (63 XIV pag. 213), Seligen Frauen (63 XIV pag. 153), Selige Leute (154 n. 55 pag. 37), Seligen Weibelen (50 XIV pag. 60), Seligen Weiber (63 XIV pag. 166).

42

DIE HEILIGE FRAU

++

S. Felice - Ofleri

AMBIENTE — Il sito di una fontana fra il maso Slompi e Mårcheli.

PERSONAGGI — Heilige Frau. Un uomo. I mårcheni.

QUALITÀ DELLA HEILIGE FRAU — Potere magico.

QUALITÀ DELL'UOMO — Coraggio. Curiosità.

FENOMENO MAGICO — I vestiti diventano di luce.

POTERE MAGICO — La montagna si spalanca a guisa di porta.

FATTO SOPRANNATURALE — L'acqua da sola lava i panni.

PECCATO — Il mortale presume di inserirsi in un circuito magico.

PUNIZIONE — Trasformazione dell'uomo in corvo (metempsicosi).

Fra il maso Slompi e il maso Mårcheli c'è un sentiero stretto e dove un fienile lo interrompe c'era una fontana scavata in un tronco di legno.

Ebbene, chi passava vicino alla fontana scorgeva lunghissimi vestiti da donna distesi sull'erba ad asciugare al sole. E più il sole li asciugava, imbiancavano diventando luminosi. Ma guai a chi si accostava per raccogliarli. Bruciavano come fossero di fuoco.



S. Francesco (Vecchia canonica) - *Fieno nella rete* - 1949.

Poi, quando il sole tramontava, diffondevano luce tutto intorno come una lampada e la gente, piena di timore, evitava quel luogo.

Un tale, che si raccontava non conoscesse la paura, volle mettere il naso in quel mistero. Una sera si acquattò dentro il fienile.

Quando la campana di S. Lorenzo suonò mezzanotte la montagna si spalancò come una porta ed una Signora Splendente venne fuori, portando in un paniere i suoi vestiti sporchi. Si accostò alla fontana. Vi tracciò intorno un cerchio.

– Fare un cerchio intorno alla fontana – sussurrò – gettarvi dentro i vestiti e poi attendere . . .

Così fece e l'acqua, come avesse mille mani, si mise a lavarli, strizzarli, sciacquarli.

Solo allora li tolse dall'acqua stendendoli sul prato. Vi fece intorno un cerchio: – Fare un cerchio intorno ai vestiti ed attendere che il sole li dipinga di luce. – Poi raccolse gli altri vestiti distesi sul prato rientrando nella montagna che si richiuse alle sue spalle.

L'uomo attese tutto il giorno ammirando quei vestiti che si illuminavano sempre più. Si dimenticò perfino di mangiare attendendo la mezzanotte e tutto accadde come prima.

Poi, quando la Signora Splendente sparì dentro la montagna, si levò la camicia, tracciò il cerchio intorno alla fontana, vi gettò la camicia, ripeté le stesse parole.

L'acqua lavò la camicia. Egli la distese sul prato, tracciò un secondo cerchio ed attese. Come giunse il primo sole la sua camicia cominciò a diventare di luce. A mezzogiorno tentò di raccoglierla, ma si bruciò una mano.

Ritornò a casa impaurito, ma prima di mezzanotte era di nuovo dentro il fienile per spiare.

La montagna si spalancò, la Signora Splendente uscì, avviandosi verso la fontana. Come scorse fra le sue vesti quella camicia d'uomo si fermò sorpresa. Si accostò, vi tracciò intorno un cer-

chio: – Fare un cerchio – sussurrò – intorno a questa camicia ed attendere –. L'uomo sentì una forza sconosciuta che lo costringeva ad uscire dal suo nascondiglio. Raggiunse la camicia. Cominciò ad infilarla. Fu così che si accorse di diventare corvo.

I fierozzani non li videro mai più quei vestiti splendidi distesi al sole sul prato.

Si imbarterono invece, per molto tempo, in un corvo nero con un'ala bruciata che correva loro incontro gracchiando, come volesse dire qualcosa.

Cola (Nicola) Pompermajer

* * *

La «Signora Salinga» da me rilevata a Fierozzo potrebbe essere la «Donna di luce» e come tale si collega al mito di Danae presente in Grecia, Spagna, Italia.

La sua sortita dopo mezzanotte è legata alla necessità di saturare in luce i suoi vestiti, per continuare a vivere nel regno delle tenebre (la montagna). È un mortale che scopre il potere vitale della Salinga ed è la stessa che lo punisce, trasformandolo in corvo. Conclusione che si allaccia al Genesi dove gli umani volendo attingere alla fonte della immortalità sono puniti vivendo in condizione di vita inferiore alla precedente.

Trovandoci però in area tipicamente mineraria c'è da chiedersi se la «Donna di Luce» sia la regina prigioniera di un altro Laurino (149 «La leggenda delle rose» pag. 33-40), o la regina della Luna (149 «I Monti Pallidi» pag. 15-32), che per sopravvivere ha bisogno della luce in cui è nata, od una delle tante Delibane (151) sacrificate dai minatori alla montagna, diventate parte della stessa, assunte alla immortalità.

La Signora Salinga è quindi una vittima immortale ed, integrata alla montagna, il simbolo della ricchezza mineraria. Infatti esce con i suoi vestiti sporchi (il minerale), li lava (lavaggio del minerale), li stende al sole (seccaggio). Ma l'uomo curioso (il minatore), non tutte le volte può trarne vantaggio e muta in corvo (morte). Quest'ultimo rappresenta il ricercatore mōcheno che, attraverso i secoli, tentò di scavare i minerali d'oro, argento, rame, ed in questa avventura trovò la morte.

L'esistenza di porte e di gallerie sotterranee è precisa in Gilgamesh (75 pag. 162). La montagna che si apre, attraverso una porta, è in «Nicola» (125 pag. 150), nella «Leggenda delle rose» (149 pag. 37),

«La bara di vetro» (76 pag. 514), nei «Sette corvi» (76 pag. 98) nei paesi nordici, dominati dai troll (2 «Il compagno di viaggio» pag. 195, «Il ragazzino che si trasformò» pag. 318).

Trasformazioni di esseri umani in animali si attuano in Gilgamesch (72 pag. 59) e si manifestano in pienezza con Circe (Odissea XX) che trasforma i suoi pretendenti in porci. «L'asino d'oro» di Apuleio ne è una esauriente riconferma. Tali trasformazioni in ultima analisi sono un semplice eufemismo per avvisarci della morte di una specifica figura.

Anche una giovinetta (Coronide) per sfuggire alle attenzioni violente di Nettuno è trasformata in cornacchia (96 a. II. v. 575-588).

* * *

43

SALINGESTEIN

+

Roveda - Žòti

AMBIENTE — Roveda. Il Silberspitz.

PERSONAGGI — La Salinga, il pastore. La madre del pastore. Gli Žòti. I minatori.

CARATTERISTICA FISICA DELLA SALINGA — Bellezza.

QUALITÀ DELLA SALINGA — Sentimentale.

QUALITÀ DEL PASTORE — Amore filiale.

MAGIA — Gioventù e vecchiaia concesse al pastore.

PUNIZIONE — Arrivo dei minatori.

METAMORFOSI — La Salinga, il pastore, le pecore mutano in pietre.

'Na volta gh'è stà le Salinghe en Silberspitz. Bèle done, ma bèle . . . I gaveva 'na mata paura i rovederi de quele.

Alura gh'era en pastor de pegori, ma vecio. Tute le nòt molava soi pegori en Silberspitz.

Ai Žòti qualcos saveva de quel vecio pastor de pegori. 'Na volta l'era nà su coi so pegori, quel pastor de pegori, sul Silberspitz. E prope en Spitz 'na Salinga l'èi sbufada fòr da 'na tana. Miga el g'abù paura quel pastor.

– Mi staria chi – el gh'à dit – sempre ti vardar. No la gh'à fat gnent quella Salinga. La ga vardà fis fis quel pastor de pegori. El gaveva 'na mama vecia, quel pastor de pegori. I ga patezà. El di arènt so mama. La nòt, con soi pegori, en Silberspitz.

Prope ben se volea, quei mostri!

Neva i ani per quel pastor de pegori. 'Na diaolada la ga fat alura, quella Salinga. De nòt neva via soi ani per quel pastor de pegori.

Dal dì l'era en vecio pastor de pegori.

'Na volta i minerali, i canòpe è vegnude en Silberspitz per gratar vena. I brufava de dì, de nòt. No gh'era pù paze en Silberspitz. Alura n'altra storia la ga ben pensà quella Salinga. L'ha fat zó en decòt.

– Bevilo en d'en fià – la gh'à dit. – L'è per eser contenti, l'è per eser contenti.

Alura el ga bevù quel decòt. El ga sentù 'na gran vampada.

– I mei pegori, i mei pegori . . ! – el ga dit quel pastor de pegori. – Cosa saralo di mei pegori?

– No aver paura – la gh'à dit quella Salinga. – Dame to man. – La ga strucada fis fis. – Ti con toi pegori sempre con mi . . .

Alora quei pegori, quel pastor de pegori, quella Salinga è stati saso. I ga ben trovà quei minerali 'na nova grava de sasi en Silberspitz. I gh'à pensà forte. Salingestein li ga ciamà e ga spostà pù en là soi ordegni zu 'rbaiten.

Stefano Hofer

XX

Una volta ci sono state le Salinghe sulla Cima d'Argento. Belle donne, ma belle . . . Avevano una pazza paura gli abitanti di Roveda di quelle (Salinghe). A quei tempi c'era un pastore di pecore, ma vecchio. Tutte le notti liberava le sue pecore verso la Cima d'Argento.

Ai masi Zòti qualche cosa sapevano intorno a quel pastore di pecore.

Una volta, quel pastore di pecore, era andato sulla Cima d'Argento con le sue pecore. E proprio sullo Spitz da un crepaccio era scivolata fuori una Salinga. Non ha avuto paura, per nulla, quel pastore. — Io starei qui — le disse — a guardarti per sempre. Non gli fece nulla quella Salinga. Guardò profondamente, profondamente, quel pastore di pecore.

Aveva una mamma vecchia, quel pastore di pecore. Patteggiarono. Durante il giorno (sarebbe rimasto) vicino a sua madre. La notte (sarebbe vissuto), con le sue pecore sulla Cima d'Argento.

Proprio bene si volevano, quei bricconi!

Passavano gli anni per quel pastore di pecore. Una diavoleria, fece allora quella Salinga. Durante la notte gli scivolavano via gli anni. Durante il giorno era un vecchio pastore di pecore.

Una volta i minatori, i canòpi vennero sulla Cima d'Argento per scavare il minerale. Cuocevano il minerale di giorno e di notte. Non c'era più pace sulla Cima d'Argento. Allora un'altra storia pensò quella Salinga. Preparò un (magico) decotto di erbe. — Bevilo in un sol fiato — gli disse. — È per essere felici, è per essere felici.

Allora bevve quel decotto. Avvertì una gran vampata. — Le mie pecore, le mie pecore — disse quel pastore di pecore. — Cosa accadrà delle mie pecore?

— Non aver timore — gli disse quella Salinga. — Dammi la mano. — La strinse forte, forte. — Tu con le tue pecore sempre con me... —.

Allora quelle pecore, quel pastore di pecore, quella Salinga divennero sasso. I minatori trovarono sì un cumulo di sassi (mai visti) sulla Cima d'Argento. Pensarono intensamente fra di loro. Li chiamarono Pietre delle Salinghe e spostarono più in là i propri attrezzi per lavorare.

* * *

Più interessante, e con riferimenti altamente minerari, è il racconto rilevato a Roveda «La Salinga del Silberspitz». Se da un lato presenta una Salinga-fata-anguana che si abbandona alla passione con un mortale, ma lo trasforma poi in sasso per legarlo a sè per l'eternità, nella parte finale si apre chiaramente in tema minerario e giustifica la presenza di strane pietre, rintracciabili sul Silberspitz, e tramandateci dai minatori con il nome di «Salingestein».

Minatori del Cinquecento che non seppero vedere in quelle pietre le antiche macine da minerale di altri minatori, che li precedettero qualche millennio prima, in epoca preistorica. Attraverso lo studio di questa leg-

genda, fissata su filo magnetico a Roveda nel 1950, nei miei colloqui con l'indimenticabile amico Stefano Höfer (Žotín), rintracciai i levigatoi per la trasformazione del minerale in polvere e conseguente arricchimento in un insediamento preistorico di minatori.

* * *

LE SALINGHE DELLE FRATTE DILAVATE

+++++

Roveda

Le «Salinghe soggiornavano più volentieri sulle «Fratte Dilavate» finché là non vennero ad abitare i canòpi e scacciarono le donne col loro rumore. Quando le Salinghe vi abitavano ancora, un bravo giovane vide le belle signore e si innamorò della più giovane. Si introdusse allora pian piano nelle «Fratte Dilavate» e finalmente accadde che le donne gli rivolgessero la parola e lo accogliessero amichevolmente. Egli si ritrovò allora più spesso con loro ed un giorno si fece coraggio, dichiarò il suo amore alla più giovane e le disse che se non lo avesse voluto, di lì a poco sarebbe morto. Allora le signore lo consolarono e la più giovane lo pregò di avere pazienza. Più tardi gli promise la sua mano, con queste parole: «Voglio diventare tua moglie poiché sei così bravo, ma devi, per portami via, prendere un carro, a cui siano attaccati un bue bianco e un bue nero e devi dar loro da mangiare, ogni giorno, tre fagioli neri e tre bianchi. Poi potrai venire di notte e portarmi a casa. Ma un'altra cosa devo dirti: «Devi lasciarmi dormire con i capelli pendenti fuori dal letto. Se adagerai i miei capelli entro il letto la sfortuna colpirà me e te».

Egli promise fermamente di adempiere sempre il suo desiderio, fece secondo il suo comando e la portò via la stessa notte col tiro (di buoi) comandato. Divenne sua moglie e non si poteva trovare una contadina più bella sulla terra. Fortuna e benedizione erano entrati con lei nella casa e nel maso. Quando dormiva, i suoi biondi capelli pendevano fuori, oltre l'orlo del letto, fino a toccare il pavimento. Così vissero a lungo felici e contenti ed il loro matrimonio venne benedetto da meravigliosi bambini. Ma una notte, i capelli biondo oro della donna splendevano bellissimi nel chiarore lunare, venne all'uomo un pensiero: «Cosa farà se ritirerò nel letto i suoi capelli e li adagerò sul cuscino?».

Lo fece. La donna saltò su piangendo e lamentandosi e fuggì nella foresta. Era scomparsa, per lui. Quando il marito era assente, veniva nella casa soltanto per trovare i suoi figli e pettinarli. Quando il contadino se ne accorse, rimase nascosto a casa e volle catturare sua moglie, ma lei scomparve davanti ai suoi occhi e non si fece più vedere. Sulla casa e sul maso precipitò disgrazia su disgrazia; solo i bambini ebbero benedizioni.

(154 n. 57 pag. 37)

LE SALINGHE

++++

Roveda

Le signore che si chiamano «Salinghe» danzano e cantano volentieri. Sono propizie ai buoni, non possono soffrire i cattivi.

Le Salinghe danzavano molto volentieri sul Dosso dei Molini e vicino alla Sorgente dei Taufneri. Erano vestite magnificamente e cantavano in modo meraviglioso nelle danze. I giovani che le vedevano avrebbero ballato ben volentieri con loro, ma questa fortuna sarebbe toccata soltanto ai più buoni.

Se venivano giovani, nei paraggi, che già avevano pegni d'amore, le signore sparivano all'istante. Sullo Zingler e sulla Cima di Mezzodì apparivano spesso tali signore e attiravano il bestiame che pascolava. Se il pastore non aveva pegni d'amore, allora esse conducevano il bestiame su buoni pascoli e si riuniva a vista d'occhio; ma se il guardiano non aveva un cuore puro esse attiravano le vacche e la sera dovevano essere poi rintracciate per ogni dove.

Una volta tre giovani che volevano girare il mondo si persero, il giorno della partenza, nella foresta sotto il Fravort e trovarono un grande fuoco. Vi si sedettero accanto ed il calore nella fredda notte d'autunno fece loro bene. Come essi cominciarono piacevolmente a discorrere del loro viaggio e dei loro progetti, vennero, era già quasi la mezzanotte, tre meravigliose signore, si sedettero accanto a loro e promisero di farli felici se non avessero mostrato o donato, entro un anno, a nessuna donnaccia, ciò che esse avrebbero dato loro. Così ognuno ricevette un anellino d'oro e si accomiatarono, ringraziando, dalle «Salinghe», all'avvicinarsi del giorno.

Purtroppo, come succede in un viaggio per il mondo, i giovanotti

trovarono ragazze che loro piacevano e diedero a queste i preziosi regali delle signore.

Tornati a casa non ebbero più la fortuna di vedere tali signore e nessuna buona stella brillò per loro.

(154 n. 64 pag. 42)

LE SALINGHE

+++++

Roveda

Alcune ragazze di Roveda erano sui campi e videro una fune tesa dalla «Fonte sotto il Crescione» al Rast. Piene di stupore si fermarono e guardarono cosa ciò significasse. Ben presto vennero tre meravigliose signore e stesero della biancheria bianchissima. Allora le povere ragazze pensarono: «Mio Dio, queste signore hanno così tanta e bella biancheria! Potrebbero ben regalarcene un po'» ed andarono dalle signore e chiesero un fazzoletto da testa.

Vennero accolte amichevolmente dalle signore e pregate di filare diligentemente. Se avessero fatto questo, ogni ragazza avrebbe ricevuto un bel fazzoletto.

Purtroppo, mentre le signore discorrevano con loro benevolmente, una ragazza volle rubare un pezzo di biancheria ed istantaneamente «Salinghe» e biancheria scomparvero.

(154 n. 64, pag. 42-43)

44

LE SALINGHE DI ARDÈMOLO

+

Roveda - Žòti

AMBIENTE — Lago Ardèmoło.

PERSONAGGI — Le Salinghe, tre pastore.

OCCUPAZIONE DELLE SALINGHE — Lavare e distendere i panni.

PRIMO PECCATO — Tentativo di rubare un vestito.

PROVA — Filare la lana.

SECONDO PECCATO — Mancanza di parola.

PUNIZIONE — La pastora invecchia ed imbruttisce.

'Na volta su lì, al lac Ardèmol, gh'era le Salinghe. Tute le nòt ga fat 'na gran bugada de soi vestide. Pò le ga tirà en spagh fra doi cròzi e le ga metù sora i vestide a sgozar.

Alora gh'è sta 'na pastora de Palai che la ga vist quei vestide a sgozar. – Me n' gato uno – l'ha pensà.

Alora 'na Salinga l'èi sgusada fòr fra doi cròzi:

– Laselo star – la ga cridà.

Pò la gh'à dit: – Fíleme 'na zestèla de lana; pò te darò el corpet.

La g'ha ben prometù quella pastora, ma no la ga fat na gota.

Tut d'en bòt quella Salinga la ga tocada con 'na stròpa de tembel. L'èi stada bruta, bruta . . . quella pastora.

No i l'ha pù viste a sgozar quei vestide al lac Ardèmol.

Stefano Höfer

XX

Una volta, al lago Ardèmol, vivevano le Salinghe. Tutte le notti hanno fatto un gran bucato dei loro vestiti. Poi hanno teso uno spago fra due spuntoni di roccia e vi hanno posto sopra i vestiti a sgocciolare.

A quei tempi ci fu una pastora di Palù che ha visto codesti vestiti a sgocciolare. – Me ne prendo uno – ha pensato. Allora una Salinga è scivolata fuori fra due rupi. – Lascialo stare – ha gridato. Poi ha detto: – Filami un cestino di lana, dopo ti darò un corpettino. – Ha ben promesso quella pastora, ma non ha fatto nulla. Ad un tratto quella Salinga l'ha sfiorata con una bacchetta di sorbo. È diventata brutta, brutta . . . quella pastora.

Non hanno più visto quei vestiti a sgocciolare al lago Ardèmol.

ANGUANE

La figura dell'Angana (106 pag. 215), Anghiana (27 XII an. II (1911) pag. 32), Anguàna (150 «Sull'oscuro Migogn» pag. 45), Cristanna (149 «Donna Dindia» pag. 286). Eguana (126 pag. 217), Enguana (126 pag.

214); Ganna (149 «Mano di Ferro» pag. 61), Guàna (60 pag. 194) Iagguana (53 XII an. II (1911) pag. 91), Salvàra (150 «La Croda Rossa» pag. 237), Salvària (149 pag. 91-93), Silfide (149 «Mano di Ferro» pag. 61-66), Vivàna (149 «La sorgente dell'oblio» pag. 272), Vivèna (150 «L'ultimo dei Latrones» pag. 118) non può identificarsi, se non in rari racconti con la figura della strega e della fata (118 pag. 42) perché non ne possiede la prerogativa di potenza, di immortalità.

È una donna bella, giovane, piena di vita, che vive timidamente nei boschi, in certe caverne sulle alte montagne (149 «Donna Dindia» pag. 286), nell'acqua, trasformandosi però in lontra (126 pag. 64). Staccata dal mondo dei mortali, per i suoi natali misteriosi, vi si sente attratta irresistibilmente. Veste dimessamente, qualche volta in verde (149 «La sorgente dell'oblio» pag. 272), adornandosi di mazzolini di fiori (149 «La capanna delle miosotidi» pag. 110).

Cantando divinamente, attira a sè l'uomo (149 «Mano di Ferro» pag. 62) ed a lui si lega, dandogli dei figli, ma a certi patti. L'amato non dovrà mai scoprire il suo nome, né il luogo natale, né comporre i capelli color dell'oro, mentre dorme. Quando l'uomo li scopre lo abbandonerà per sempre (149 «Mano di Ferro» pag. 66, «La Salvària» pag. 93). Si mostra durante il giorno, ma sparisce di notte nei boschi (149 «La capanna delle miosotidi» pag. 111). Conosce il futuro (150 «La luce dei morti» pag. 115) e si trasforma con facilità in animale (150 «La Croda Rossa» pag. 233, 126 «Le Anguane del Cismon» pag. 64).

Moltina, Lonca, Tarandina, Antermoja, Jedsàna, Merisana sono i loro nomi più significativi.

Abitano o si individuano a Terlagò (49 XI an. 1899 pag. 13), a Mezzocorona (30 pag. 66), Fondo (27 XII an. II (1911) pag. 33), Romeno (41 XVII an. II (1921) pag. 165), Cloz (123 pag. 215), in Valsugana (123 pag. 217), Torcegno (123 pag. 206), Borgo (123 pag. 214), Primiero (38 vol. II pag. 221), Val Canali (126 pag. 64), Vigo di Fassa (150 pag. 155), sulla Croda Rossa (150 pag. 233), lungo il torrente Costeana (150 pag. 45), fra la Valle Duròn ed il Monte Mognòn (149 pag. 62), ad Andràz (149 pag. 91), in Valle di Mezzodì (5 pag. 1), ai piedi del Bedolè (60 pag. 194) sul Monte Masaré (149 pag. 272).

Salvara per Salwara.

Guane pure a Primiero in: Lina e Maria Roberti (Pro Cultura vol. II (1911) (XII) «La vendetta delle Guane» pag. 272).

Vicino alla Madonna del Covolo [Crespano «Caverna delle Guane o streghe»] (39 pag. 245).

Molte volte, perché indifese, sono preda dell'uomo selvatico e della «caccia selvaggia» che le uccide ed abbandona parte dei loro cadaveri sulle soglie di casa o le inchioda alle porte.

È probabile che la bella Zubiana, che nel racconto mòcheno ammalia il Burtl, sia stata una delle tante donne descritte sopra che, avendo sposato un oste proprietario d'un'osteria accanto alla miniera Aobis, attirava con la sua bellezza i minatori ed in questo modo arricchiva il marito.

NB. Tra Pieve di Cadore e Cortina le Anguane si chiamano anche Oane (Ril. G. Šebesta 1951 - 93 pag. 35). Scompaiono davanti alle croci ed alle bacchette di Papagogna (93 pag. 36).

45

IL CACCIATORE DI VOLPI

+

Roveda - Žòti

AMBIENTE — Il Silberspitz. Roveda.

PERSONAGGI — Il cacciatore e la madre. Padre, madre e figlie.

CARATTERISTICA FISICA DELLE FIGLIE — Trecce biondissime.

PROFESSIONE DELLA FAMIGLIA — Minatori.

QUALITÀ DEL CACCIATORE — Tendenza all'amore.

MAGIA — Un anello costringe una ragazza al matrimonio.

PATTO MATRIMONIALE — Non si tocchino mai le trecce.

PECCATO — Le trecce toccate.

PUNIZIONE — La donna abbandona l'uomo ed i figli.

'Na volta lasù a Rovereda gh'era en cazador de bolp e quele bolp gaveva soi tane en Silberspitz. Alura en Silberspitz gh'era en papà, 'na mama, trei putèle. I era vegnudi da fòra. L'era mineraì, come disen noi.

Eben, quele putèle gaveva dreze longhe, grose come en braz, bionde. Prope en Silberspitz, quel cazador de bolp el ga gatà la putèla pù bela. El gh'à parlà 'na volta, doi volte, trei volte. Alura el ga pensà quela sposfar, ma la gh'à dit de no. El ga contà tut so mare: – Traghe 'sta serpentina en so gaida – la gh'à dit so mare – en tant che l'èi sentada.

Tal e qual el ga fat, quel cazador de bolp. Alura la gh'à dit la putèla: – Mi vegno con ti, ma no tocar mai mei drezi, no tocar mai mei drezi . . .

I è nadi fòr ben tre ani, con en pòpo e 'na pòpa.

Eben . . . no'l se desmisia n'a nòt, quel cazador de bolp. La gaveva cavèi trati drio a la testera, quela putèla. I è prope bei, ma bei. No 'l ga podèst pù quel cazador de bolp. Li ga tiradi sul lèt. La ga ben sentù, quela sposfa. La s'ha mesa a cridar: – Pòri mei fiòi . . . pòri mei fiòi . . . ! – No 'l l'ha pù vista.

Tute le nòt la vegniva de scondon curàr soi fiòi. Pò no l'èi pù vegnuda.

Pero Hofer

XX

Una volta lassù a Roveda viveva un cacciatore di volpi e quelle volpi avevano le loro tane sulla Cima d'Argento. A quei tempi sulla Cima d'Argento c'era un papà, una mamma, tre ragazze. Erano venuti da lontano. Erano minatori, come diciamo noi. Ebbene, quelle ragazze avevano trecce lunghe, grosse come un braccio, bionde. Proprio, sulla Cima d'Argento, quel cacciatore di volpi ha incontrato la ragazza più bella. Le ha parlato una volta, due volte, tre volte. Allora ha pensato di sposarla, ma gli ha detto di no. Ha raccontato tutto a sua madre. – Gettale questo anello a serpe in grembo – gli disse la madre – mentre è seduta. – Così ha fatto, quel cacciatore di volpi. Allora gli ha detto quella ragazza. – Io vengo con te, ma non toccare mai le mie trecce, non toccare mai le mie trecce . . .

Per tre anni sono vissuti felicemente con un bambino e una bambina.

Ebbene... non si sveglia una notte, quel cacciatore di volpi. Aveva i capelli gettati dietro alla testiera del letto, quella ragazza. Sono proprio belli, ma belli. Non è riuscito più a contenersi, quel cacciatore di volpi. Li ha sistemati sul letto. Ha ben sentito, quella sposa. Si è messa a gridare: — Poveri i miei figli, poveri i miei figli...! Non l'ha più vista. Veniva tutte le notti di nascosto a curare i suoi figli. Poi non è più apparsa.

I «CROZI DELLE AGUANE»

+++++

Dal versante sud del Monte Fravort — Gruppo della Panarotta — per probabile azione di sfaldamento e di erosione, del gelo e del disgelo, s'è staccata in secoli assai lontani una frana di proporzioni gigantesche. Il cono di deiezione che ne è risultato formò così il poggio di Serot (coperto ora di belle praterie, di cascinali e dove sorse una simpatica chiesetta) mentre la zona bassa è una serie di pinnacoli, di anfratti e di tane, covi di rettili e di selvaggina, che si prolunga per oltre un chilometro.

Particolarmente tormentato il tratto in località «Frött» ed è appunto qui che avevano i loro antri misteriosi le «Aguane». I ciclopici blocchi schistosi che danno tuttora l'idea di quanto terrificante sia stato il cedimento, erano diventati la dimora di bellissime fanciulle: le Aguane.

Desolate e penose all'esterno, le dimore erano però un susseguirsi di grotte incantate e doviziose, di palazzi fatati e di tesori abbacinanti, che, prolungandosi nelle viscere del Fravort, avevano certe misteriose uscite verso la Valle dei Mòcheni. Qui dentro le belle passavano il loro tempo in giocondi conversari e in danze spensierate, ma, a differenza delle «amadiadi» che perivan con la pianta che le ospitava, le «Aguane» possedevano il dono della perenne giovinezza, che poteva essere trasfusa in chi si lasciava adescare dalle loro arti.

Infatti le ore crepuscolari per queste sirene delle rocce erano quelle in cui, ricche di vezzi abbaglianti, mollemente adagate all'imbocco dei loro antri, mettevano in atto tutte le loro magiche virtù per attirare i giovani che transitavano dal Frött. Ma la loro malia stava soprattutto nel canto

di cui erano dolci e gioconde maestre. Guai all'incauto giovanotto che si fosse solo per un attimo soffermato ad ascoltare: un sonno profondo lo prendeva, mentre le «Aguane» dolcemente lo portavano nei loro sotterranei di dove non sarebbe uscito più. Lì dentro la vita trascorreva, come direbbe il poeta giudicariense, «nell'inerzia e nell'amor» pagata però duramente con la perdita della libertà. E parecchi erano già i giovanotti che a sera più non erano tornati alle loro case, ormai prigionieri delle ninfe; ed i cascinali, allora rari, si andavano così spopolando.

Ma Giovanni, soprannominato «il bello» si decise: già suo fratello s'era lasciato invischiare dalle malefiche incantatrici; lui però, aitante, astuto, biondo e bello nella persona, lui avrebbe rotto l'incanto.

Attraverso sentieri a lui solo noti, l'ardito giovanottone portò a spalla, pezzo su pezzo, il suo «brozzo» sulle praterie sovrastanti; sempre sfuggendo agli agguati, vi condusse anche il suo giumento e, ricomposto quindi il traino, anziché di fieno, lo caricò di rododendri e genzianelle.

Ed ecco di ritorno, all'imbrunire, per la mulattiera obbligata del Frött, ed ecco, malioso e suadente il ritornello:

«Qui, nella forra bruna, è il regno dell'amor . . .».

Il «bello» che camminava alcuni passi dietro il carico dà la voce di fermata al suo mulo, ma lui continua a camminare lentamente. Certe della preda, le maliose smettono il canto e, vaporose e rapide, piombano sul carro, ma lui, l'audace, afferra alla vita quella che gli capita più a tiro, la caccia tra il carico fiorito, ve la avvolge con tenaci funi e giù a precipizio per la ripida strada, con la preda preziosa e l'emozione della vittoria . . .

Quando ormai la vecchia madre stava in angosciosa trepidazione per il suo Giovanni, se lo vede arrivare sulla soglia con la magnifica fanciulla, già tutta presa di amore per l'audace biondo che l'aveva rapita.

E pochi giorni dopo si fece il matrimonio, cui parteciparono tutti i rari abitatori della collina, grati e festanti.

Matrimonio felice e fecondo, da cui ebbero origine le numerose e robuste famiglie che popolarono la plaga montana.

Rotto così l'incanto, sconfitte nelle loro arti e nel loro amor proprio dal semplice montanaro, le «Aguane» superstiti abbandonarono la notte stessa, precipitosamente, i «crozi del Frött», ma, vendetta da streghe, dopo aver mutato in volpi ed in tassi tutti i loro numerosi prigionieri, condannati ad abitare sempre nelle grotte, divenute ad un tratto covi paurosi e tetri.

Pare che le «Aguane» siano andate a rifugiarsi nei precipizi di Val Cavè, dove vivono tra i laghetti e gli antri, senza però più molestare la gente.

(155 giun. 8 luglio 1952)

Angàne vivevano a Vervò, Tres, Dardine, Tos, Vigo (Marini Dante «Le Angàne di Val di Non» Pro Cultura, vol. IV pag. 275).

In Val di Fassa le vivane avevano per marito il «Vivan» (Deluca R. «Le vivane in Val di Fassa» Pro Cultura, vol. IV pag. 20).

ORCO

Il concetto dell'orco, del gigante forte, intoccabile ma stupido, trova posto in tutte le letterature. In Norvegia «dumbr» significa duro di testa ed è sinonimo di gigante, orco. Dovunque esiste la storia del terribile gigante, vinto però dal povero, piccolo uomo indifeso, con l'inganno (A. Aarne, S. Thompson «The Types of Folk-Tale» Helsinki 1928).

Presso i popoli dediti all'antropofagia (Africa, America, Polinesia) si impone lo stesso personaggio. Con raffinata intuizione, riferendosi al Medioevo Europeo, Michelet sottolinea che il mito dell'orco rappresenta «La grande fame del mondo di allora», ed è pure vero che la stessa figura nelle civiltà primitive, appare in Gilgamesch, con il nome di Ubbaba in territori ad altissimo livello di miseria e perciò sottomessi alla fame.

La letteratura specifica ci presenta ampiamente le sue caratteristiche fisiche: «Nano e sconcio di corpo, il capo più grosso di una zucca d'India, la fronte bernoccoluta, le sopracciglia congiunte, gli occhi stravolti, il naso schiacciato, con due nari che sembrano due chiaviche maestre, una bocca quanto un palmento, dalla quale escono due zanne che gli giungono ai malleoli, il petto peloso, le braccia di aspo, le gambe piegate a volta e i piedi larghi da papera (24 «La fiaba dell'orco» pag. 1131). Lo stesso autore parlando dell'orco: «ha i capelli come una scopa di rusco... la fronte di pietra, gli occhi sono come comete... la bocca è sannuta come il porco, grande come quella dello scorfano, storta... bavosa (23 «La colomba», pag. 243).

Per il mondo delle Dolomiti così ce lo presenta l'Alton: ha la testa come un cane, occhi di fuoco, bocca larga, denti di ferro, braccia lunghissime (6 «Lo spauracchio», pag. 64). L'Ariosto (13 C. XVII) lo tratteggia come un mostro senza occhi, ma di acutissimo olfatto, con grugno porcino e zanne sporgenti, divoratore di carne umana.

Nella mitica del Nord (Norvegia), è un gigante a tre teste (15 «Il Castello di Soria Moria», pag. 169), di frequente ha un solo occhio utilizzato da tre ciechi (15 «Kari veste di legno», pag. 481).

Per l'attitudine a nutrirsi di carne umana ha esaltato al massimo il senso dell'odorato e riesce perfino a rintracciare i luoghi dove la possibile vittima si è soffermata (42 «L'orco con le penne», pag. 215, 23 «La pulce», pag. 67, 15 «Il castello d'oro sospeso nell'aria», pag. 333, 149 «Cian Bolpin», pag. 214).

Mangia le vittime che cattura (15 «Ceneraccio che fece la gara col

Troll a chi mangiava di più», pag. 191), ma qualche orco più raffinato, divora soltanto carne di vergine (15 «I figli del pescatore», pag. 125-131).

Se sono magre le imprigiona e le ingrassa (15 «Ceneraccio che rubò le anatre», pag. 529). Ma per fortuna è così stupido che lo ingannano, salvandosi (23 «I cinque figli», pag. 313, 24 «I sette colombi», pag. 1255).

In Italia è conosciuto come Orco, mamma draga, mamma drago (42 «Rosmarina» pag. 673), mamma orca (Puglia) e drago in Toscana.

Nell'area norvegese è il Troll (15 «Il Castello di Soria Moria» pag. 167, «Kari veste di legno» pag. 481, «I figli del pescatore» pag. 1266, «Ceneraccio che rubò le anatre» pag. 529). In Grecia il drago, Idra, Polifemo.

Nella narrativa trentina ricorre più raramente dell'uomo selvatico. Può essere caritatevole (123 pag. 219), ma generalmente è perverso e dedito all'antropofagia (31 an. I°, XIII (1886-87) pag. 282. Ril. G. Šebesta 1949. Si lega amorosamente all'Orca che rispetta (149 pag. 214). Tormenta le donne rovinando loro il pollame e sporcando i latticini (6 pag. 55). Favorisce il cattivo tempo, ammassa la neve lungo le strade ed attende l'uomo, mutandosi al suo apparire in palla enorme che lo insegue e lo schiaccia. Diventa nebbia (70 pag. 130) che circonda il forestiero sì da fargli perdere il cammino e col suono di campanacci attira il pastore in fondo ai burroni. Distrugge i boschi sradicandoli come fuscelli (149 pag. 215).

Muta, per accostarsi più facilmente alla preda, in agnello (123 pag. 219), capretto (123 pag. 219), asino (123 pag. 219, 81 XIX pag. 220, 39 XII an. III pag. 264). Gli oggetti sacri lo terrorizzano e dagli stessi fugge (123 pag. 218, 81 XIX pag. 220).

A Candide l'orco per avvicinare la gente si trasforma in capretto (93 pag. 583).

L'Orco è lo Spauracchio (6 pag. 64), il Mazzaròl (60 pag. 194) il «Gigante delle tempeste» (149 pag. 214).

Si individua ad Ala (123 pag. 218), Brentonico (50 XII an. III (1912) pag. 264), Fierozzo (154 pag. 2-3), in Folgaria (123 pag. 219), a Grigno (60 pag. 209-211), Lavarone (60 pag. 211), Mori (123 pag. 219), Ravina (60 pag. 211), Roncegno (Ril. Borrelli 1970), Vallarsa (123 pag. 218), Valle di Fassa (149 «Cian Bolpin» pag. 214). Valsugana (60 pag. 186), Valle di Genova (70 pag. 131). Vigo di Fassa (81 XIX pag. 220), sulla Tosa (70 pag. 139), a Trambileno (123 pag. 219, 60 pag. 211).

NB. Dagli atti notarili Giuseppe Ghebel 21 agosto 1787 (Ril. G. Šebesta 1956) risulta che in Valle dei Mòcheni, nelle prossimità di Frassilongo, esisteva la Valle dell'Orco (Urchentol).

AMBIENTE — Il bosco dei Milordi (Laiton), S. Francesco, Maso Job. Frassilongo Fravort. Valle del Fèrsina. Venesberg. Bosco de le Fraghe.

PERSONAGGI — L'Ospel. Gli Jop (Padre, madre, figlioli). Una zingara.

STATO DELL'OSPEL — Fame smisurata.

CONDIZIONE DEGLI JOP — Miseria.

QUALITÀ DELLA ZINGARA — Conoscenza magica.

VITTIME DELL'OSPEL — Gli Jop.

MEZZI DI SALVEZZA — Sortilegio delle uova.

STUPEFAZIONE — La vista delle uova.

RIEVOCAZIONE CICLICA — Nove volte è cresciuto il bosco di Frassilongo, nove volte fu abbattuto, ecc.

SALVEZZA — Fuga dell'Ospel verso il Monte di Venere.

Ai piedi del Laiton il bosco dei Milordi dirada ed il suolo è coperto da piantine di fragole.

È questo il «Bosco de le Fraghe». E proprio qui c'era una vecchia miniera d'argento abbandonata. È rimasta vuota finché è andato ad abitarla l'Ospel. È arrivato col suo specchio sotto il braccio, seguito da un corvo nero, un corvo impettito e cattivo.

Gli Jop erano una piccola e povera famiglia che abitava al limitare di S. Francesco in una baracchetta di legno che si erano costruita a stento. Erano tanto poveri che non avevano neppure una stalla, e la capra, una magra capra che era tutta la loro ricchezza, dormiva nell'unica stanza assieme a loro.

L'Ospel nel suo specchio vedeva proprio gli Jop. Li guardava quando si alzavano al mattino, quando nei boschi raccoglievano la legna o i mirtilli; li guardava soprattutto quando si preparavano la cena. E quando la polenta calda veniva rovesciata dal paiolo sulla tavola degli Jop, ecco che si udiva un gracchiar di corvo, un colpire di becco sulla porta e l'Ospel era già dentro presso la tavola. A gran manate infilava nella bocca la polenta

bollente mentre il corvo beccava un paio di patate o un pezzo di formaggio caprino. Con il passar dei giorni gli Jop s'impaurivano e dimagrivano sempre più. Venne così un mattino in cui l'Ospel dormiva nella sua tana. Mamma Jop stava facendo il bucato sul prato e piangeva. Lavava i panni colle lacrime e coll'acqua. I due piccoli figli erano sdraiati sull'erba a solleticarsi il petto dove le coste sporgevano, coperte di sola pelle.

Passò di lì una vecchia zingara e chiese a mamma Jop:
– Perché piangi?

– È per l'Ospel che ogni sera ci mangia la cena. Guarda i miei bambini! Sembrano due crune d'ago.

Pensò a lungo la zingara, poi disse:

– Questa sera metti sul fuoco la polenta e una pentola con trecento uova. Ma tienla coperta che non si vedano.

Detto questo sparì.

E così, la sera, quando la polenta fu sul tavolo, l'Ospel balzò in casa e la polenta entrava fumando nella sua bocca e mamma Jop era tremante, non per la paura, ma perché temeva non sortisse nulla da quelle trecento uova che aveva barattate colla capra.

Quando arrivò all'ultimo boccone, l'Ospel vide la pentola sul fuoco. Con un urlo allungò il braccio nero e peloso, alzò il coperchio.

Scavalcò il tavolo e la sua faccia si posò sull'orlo della pentola. Poi si alzò sbigottito.

– Meraviglia delle meraviglie – esclamò – nove volte è cresciuto il bosco di Frassilongo, nove volte fu abbattuto e nove volte divenne campo . . . diventò prato la roccia del Fravort e ridiventò montagna. Ogni cosa qui ho visto, ma non ho visto tante uova in una pentola nella Valle del Fèrsina!

Col volto imbambolato, gli occhi sbarrati e la bocca aperta per lo stupore uscì col suo corvaccio mormorando:

– Questa valle non è più per me!

Al maso del Matío c'era una botte che raccoglieva l'acqua di

una gronda. L'Ospel vi si infilò dentro con il corvo e si lasciò rotolare giù per la china, in basso, fino al Fèrsina.

La botte si ruppe sui sassi del torrente e l'Ospel volò in alto, stringendo il suo corvo nero, verso Venesberg.

Giuseppe Battisti

47

L'OSPEL

X

S. Francesco - Slompi

Tutte le sere un mago è sceso dalla montagna al maso degli Jopi. È entrato di prepotenza ed ha preso tutto ciò che ha trovato.

La sua fame è stata così grande che gli Jopi non sono riusciti a salvare neanche un piccolo formaggio per sfamarsi.

Un giorno mamma Jop ha pianto fuori sul prato mentre ha lavato i panni. È passata di lì, per caso, una zingara:

– Perché piangi? – ha detto la zingara.

– L'Ospel – ha risposto mamma Jop – viene a casa mia, ogni sera, e mangia tutto. Come farò, d'ora in poi, a sfamare i miei figli?

La zingara ha pensato un attimo, poi ha detto:

– Metti sul fuoco, questa sera, una padella e rompici dentro trecento uova.

Così ha fatto quella sera mamma Jop, mentre i figli, al focolare, hanno guardato cuocere quella grazia di Dio.

Ad un tratto la porta si è aperta con violenza e l'Ospel ha fatto tre passi avanti muovendo la testa a sinistra e a destra in cerca di cibo. Ha visto le trecento uova nella padella e seicento gusci (sbròzi) intorno al focolare.

Si è fermato pieno di spavento. Poi è scappato lamentandosi:

– Meraviglia delle meraviglie! . . questo non è più il mio

stare. Mi ricordo che la selva di Frassilongo è cresciuta nove volte, nove volte è stata sostituita dai campi, nove volte dagli orti. Mi rammento che la montagna del Fravort è diventata conca e montagna simile ad un fienile, ma non ricordo di aver visto mai tanti «sbròzi» intorno al fuoco ⁽¹⁾.

Poi ha continuato, lamentandosi:

– Meraviglia delle meraviglie! . . questo non è più il mio stare . . .

È sceso verso i masi più bassi e lungo la strada ha trovato una botte. Vi si è infilato ed essa è rotolata giù per la Valle dei Molini alzandosi in volo per Venesberg.

Pero Màrchel Naistol

(¹) Sbròzi = gusci d'uova.

* * *

Per la sua enorme fame l'Ospel si può identificare con la figura dell'Orco. Infatti entra nelle case e tutto divora. Questa sua caratteristica chiarisce il quadro di miseria della vallata. La sua insaziabilità è interrotta soltanto dalla presenza delle trecento uova che rinforzano ancor più una realtà di miseria. Le precisazioni dell'Ospel, prima di andarsene, ci illustrano una economia di valle con alti e bassi. Con il potere del volo si svincola definitivamente dal mondo mòcheno per raggiungere il Monte di Venere al di là delle Alpi.

Si accosta a questo un secondo racconto, conosciuto nella zona Frassilongo, S. Francesco. All'Ospel si sostituisce però il Salvanèl (Ril. G. Šebesta 1949). Il racconto nelle due versioni risente l'influenza d'oltralpe e trova strettissima analogia nell'uso delle uova nei paesi altoatesini e dell'Austria inferiore, dove la figura dell'Ospel è sostituita da quella di nani. Dal punto di vista socio-economico ha importanza: «Nove volte crebbe la foresta di Frassilongo, nove volte fu sostituita dai campi, nove volte dagli orti». Questo alternarsi bosco-prato potrebbe suggerirci non solo le grandi imprese di trasformazione silvicolo-agricola in epoca medioevale, ma le distruzioni portate a fondo, in varie epoche, dai minatori per abbattere le «selve nere», per la trasformazione del legname in carbone ad uso dei forni fusori.

In dialetto mòcheno lo Hörman (81 XIX. 15 vol. pag. 213) ricorda la stessa alternanza che il Baragiola (19 pag. 74-75) ci ripropone ormai alterata.

Lo stesso schema si rintraccia a Gressoney dove il nanetto sconsigliato prima di abbandonare la casa afferma (141 «Il folletto del Mulino» pag. 90):
 – «Tre volte ho veduto Brechu coltivato bene e tre volte l'ho veduto ritornare bosco, ma non ho mai visto tanti gusci di noci, di lumache, d'uova vicino al fuoco».

L'Orco il più delle volte non ha buona vista, ma per la sua voracità la natura lo ha favorito di un eccezionale senso dell'olfatto. Non vi è racconto europeo che non lo descriva se non intento, come animale, ad annusare le tracce di una possibile preda. Dovunque un odore umano è presente, quasi come un eterno brontolone, usa quasi un modo costante di esprimersi: – Uhm, Uhm . . . sento odore di cristianuzzi, di cristianin, di carne umana.

(42 «Il gobbo Tabagnino» pag. 194) qui c'è puzza di cristianuzzi.

(42 «Ari-ari-ciucio mio, butta danari!» pag. 507). Uhm, Uhm. Qui c'è odore di carne umana.

(42 «Pulcino» pag. 521). Uhm, Uhm . . . sento odore di carne umana.

(42 «Re Grin» pag. 70). Fum, fum. Sento odore di cristianum.

(15 «I bambini che incontrarono i troll nel bosco di Hedäl» pag. 15). Qui c'è odore di sangue cristiano!

(15 «Il gigante che non aveva il cuore» pag. 31). Acci, acci! Sento odor di cristianacci. Idem («Il castello di Soria Moria» pag. 169).

(76 «Il grifone» pag. 526). Sento odor di cristianin.

(149 «Cian Bolpin» pag. 214). Sento odore di carne umana. Un uomo è stato qui, e forse c'è ancora.

NB. Uso delle uova o dei gusci d'uovo in (76 «Gli gnomi» pag. 146) e (141 «Il folletto del Mulino» pag. 90).

* * *

L'OURK

+++++

Fierozzo

C'è stata l'usanza in passato a Fierozzo, di non lavorare a notte alta dalla vigilia di Natale fino alla Epifania.

Il mugnaio nella forra, macinava però nella notte santa. Quando senti verso mezzanotte un grande rumore dalla parte di Fierozzo. Lo faceva

l'Orco con i suoi cagnolini, che veniva e voleva sbranare il mugnaio. Questi si era spaventato non poco, deviò in tutta fretta l'acqua e si rinchiuse nella camera. Allora l'Orco gridò: «Se tu non avessi deviato l'acqua, ti avrei ben insegnato io altrimenti!». Poi se ne andò coi suoi accompagnatori in Eufenthal. Qui c'era una casa isolata, dove abitavano tre sgualdri-nelle. Queste erano ancora sveglie perché aspettavano i loro amanti. Quando la maggiore sentì abbaiare così tanti cani, andò davanti alla porta e gridò: «Cacciatori dalla buona caccia, portatemi qualcosa della vostra selvaggina». Subito venne l'Orco con i suoi compagni ed appese una mano morta con molti anelli alla porta. La mattina dopo le ragazze videro la cosa, si spaventarono molto e andarono a confessarsi e raccontarono la storia. Allora il confessore disse alla maggiore: – Hai commesso un grave peccato. Un'altra volta non uscire di notte, ma prega e va a dormire. Per penitenza fa questo. Questa sera, alla stessa ora, mettili un paiolo in testa, prendi un gatto in braccio ed un rosario in mano e grida: «Cacciatori dalla buona caccia, venite agili a prendere la selvaggina, non mi serve». La ragazza ubbidì e fece tutto quello che il confessore le aveva imposto. La notte seguente ritornò l'Orco gridò: «Se tu non avessi in testa il paiolo di rame ed in braccio il gatto nero ed in mano il rosario, ti avrei uccisa e spedito l'anima tua all'inferno». Questa fu l'ultima sua parola, perché da allora l'Orco a Fierozzo non si è più visto.

(154 n. 4 pag. 2-3)

NB. In questo racconto l'Orco con i suoi cagnolini ricorda chiaramente la caccia selvaggia. Due trasmissioni orali e due identità probabilmente sono state fuse assieme.

SALVANÈL

Salvanèl (123 pag. 214) salvanèl (43 XII an. IV pag. 145).

Si può quasi affermare che la figura fisica del «Salvanèl» non esista. Qualcuno racconta tutt'oggi che sia una piccola luce saltellante che corre di qua e di là nei boschi o fra gli alberi. Un altro parla di un suono caratteristico che lo accompagna: – fio, fio . . . – (43 XII an. IV (1913) pag. 145). È dispettosissimo. Annoda i peli dei cavalli, lancia gragnuole di sassi e se ci si imbatte nelle sue peste si è costretti a seguirle anche se non si vorrebbe (43 XII an. IV (1913) pag. 145), smarrendo così la via (123 pag. 214). Rapisce le bambine (123 pag. 214), è così generoso da insegnare a lavorare i latticini (123 pag. 213), ama Bacco (123 pag. 214). Si incontra in Valle di Fassa (123 pag. 10), Roncegno (ril. L. Borrelli, 1970), Ronchi (123 pag. 214), in Folgaria (123 pag. 214), a Terragnolo (43 XII an. IV pag. 145). Non è una figura ben chiara e per il suo modo di fare e di vivere si potrebbe accostare all'uomo selvatico.

NB. Il figlio della regina dei Crodères si chiamava Salvanèl (149 pag. 130).

48

EL SALVANÈL

+

Frassilongo

AMBIENTE — Frassilongo. S. Francesco.

PERSONAGGI — Una donna. I figli. Il Salvanèl.

NECESSITÀ VITALE DEL SALVANÈL — Mangiare smisuratamente.

CONDIZIONI DELLA DONNA — Miseria.

I MEZZO DI SALVEZZA — Il prete ed il suo consiglio.

II MEZZO DI SALVEZZA — Uova con il loro potere.

RIEVOCAZIONE CICLICA — La lamentazione del Salvanèl.

SALVEZZA — Fuga del Salvanèl.

'Na volta 'na dona la cofeva, ogni dì, en pinzòt per levarse de dòs la fam. En Salvanèl de scondon, ogni dì, el sgusava dent en de la cofina, el ghe sbregava fòr de man quel pinzòt, el lo magnava.

Per quella brutta storia quella dona, i so fioi i era sechi come stèle. I crepava de fam. Cosa dovevela far quella pòra grama!

L'èi nada dal prèt. – Meti sul fogolàr – el gh'à dit quel prèt – dopo aver fat quel pinzòt, tante sbròce da far en cerč – La ga fat così, quella dona. L'è ben vegnù de scondon el Salvanèl, ma 'l ga vist quele sbròce. L'è na su e zó, davanti al fogolàr. – Oh . . . l'è paroleti . . . l'è paroleti . . . – l'ha dit. – Sète volte la montagna l'èi stada pra, sète volte l'èi stada montagna, ma non ho mai vist sì tanti paroleti! – Pò l'è nà. No i l'ha pù vist.

Maria Làner

XX

Una volta una donna cuoceva, ogni giorno, una schiacciata per togliersi la fame. Ma un Salvanèl, di nascosto, ogni giorno, sgattaiolava nella cucina, le strappava di mano quella schiacciata, se la mangiava.

Per quella brutta storia, quella donna, i suoi figli erano secchi come tanti pezzi di legno. Morivano di fame. Cosa poteva fare, quella povera disgraziata? Andò dal prete. – Metti sul focolare – le disse quel prete – dopo aver fatto quella schiacciata, tanti gusci d'uovo da fare un cerchio. – Fece così, quella donna. È ben venuto di nascosto, quel Salvanèl, ma vide quei gusci. Andò su e giù, davanti al focolare. – Oh, sono piccoli paioli, sono piccoli paioli . . . – disse. – Sette volte la montagna divenne prato, sette volte divenne montagna, ma non ho mai visto così tanti piccoli paioli. Poi se ne andò. Non lo videro più.

* * *

NB. Nella Valle dei Mòcheni la figura del Salvanèl si identifica con quella dell'Ospel.

* * *

MAGO

Ariolo (74 cap. 2), Cabalistico (41 pag. 189), Filosofo Caldaico (74 cap. 2), Incantatore (7 lib. 19) Magico (52 pag. 189), Mago (Esodo 7: 11-12, 7 : 22, Atti degli Apostoli cap. 8 v. 9-11, Cod. Giustiniano 18. L.IX), Malefico (Cod. Teodosiano lib. 9 tit. 16), Matematico (Agellio lib. 1° cap. 9), Negromante (7 lib. 19), Venefico (7 lib. 19).

Il mago, per i suoi poteri extranaturali, provoca, fin dai primi tempi, il terrore e di riflesso il rispetto degli umili e dei potenti. Per questo, in ogni tempo e luogo, ha una posizione primaria. I maghi egizi, contrapponendosi a Mosè (Esodo cap. 7 : 11-12) operano altrettanti prodigi, ma il loro potere è combattuto radicalmente (Levitico cap. 27, v. 12, Isaia cap. 47 v. 12). Dilagano in Persia, Nabucodònosor li liquida «per le loro imposture», ma, col tempo, riescono a dominare la corte di Cambise (59 III 68), così i «magi ebbero il regno» (59 III 75). Dario li elimina con una congiura di palazzo, ma alcuni sfuggono alla strage (59. III 77, 78, 79).

Dall'area persiana, attraverso il filtro della Grecia, la magia approda in Italia (106 lib. 24 cap. 17), ma probabilmente, come fatto di uso e costume, era praticata da lungo tempo come riflesso di una esperienza consolidatasi in epoca bronzo al di là dell'arco alpino.

Il rituale magico, prima della nascita di Cristo, aveva raggiunto una minuziosa preparazione (147 VIII^a). Si utilizzavano altari, incensi, erbe magiche, figure di cera, ceneri sciolte nel vino.

Plinio afferma che a Roma (106 lib. 24. cap. 17, lib. 25 cap. 2, lib. 30 cap. 23) i maghi, con l'uso di certe erbe, costringevano gli dei a scendere in terra, i rei a confessare e favorivano l'arte di indovinare. Ma Roma stessa non li tollera (135 lib. 12 cap. 59, 106 lib. 30 cap. 2).

L'affermazione di S. Paolo (II^a lettera ai Tessalonicesi cap. 9-10) che il Demonio si lascia apparentemente dominare dai Maghi per avere, attraverso quest'ultimi, un potere maggiore, ci induce a comprendere quanto si fossero radicati dovunque.

Se apparentemente scompaiono alla conoscenza in epoca barbarica, con il ciclo bretone si vivificano nella figura del Mago Merlino riesaltato in epoche successive dalle canzoni di gesta.

Il Medio Evo è tutto un fermento teso ad indagini ed a ricerche nuove. L'uomo intelligente desidera staccarsi dai secoli bui del mille e del mille e cento. Perciò si industria a sviscerare il significato e la potenzialità delle «forze occulte». Cerca di indovinare il mondo che lo circonda con le virtù delle piante, degli animali, delle pietre, per liberarsi da una realtà che lo incantena alla terra ed alla miseria. Nel secolo XIV (52 pag.

189) si crede che sia pòssibile ottenere dal diavolo tutti quei poteri e piaceri che non sarebbe fattibile ottenere da Dio e ciò a prezzo dell'anima del contraente. Nel secolo XV le scienze occulte si impongono sempre più. Il mondo della miseria e della ricchezza si concentra attorno ai «magici» e cabalistici (52 pag. 189) per chiedere il futuribile, per sventare i malefici e ciò con patti diabolici.

È da questo mondo, ormai convalidato di uso e costume, che i poeti e gli scrittori dell'epoca traggono spunto per i personaggi dei loro poemi «*L'Orlando Furioso*» (13 III. v. 2) propone la Maga Melissa, la «*Gerusalemme Liberata*», il Mago Ismeno, Idraote (138 II. v. 1-104, IV, v. 149-216, X. v. 1-272, XIII. v. 1-128).

Nel rinascimento gli studiosi di forze occulte appaiano le stesse alle ricerche e discipline scientifiche che stanno conquistando l'Europa. Pensano così di raggiungere finalità superiori a quelle finora sperimentate. La magia, in funzione scientifica, ripropone la virtù delle piante, del regno animale e minerale. Il mago diventa un autentico MALEFICO. Sigla con Satana veri patti sanciti dal suo sangue, riuscendo così ad imporre i suoi voleri al Maligno. In questa ricerca di potere sempre più ampio la teurgia, la taumaturgia, l'astrologia, l'alchimia si fondono con la magia.

Il mago studia, imprigiona, utilizza tutte le possibili manifestazioni della natura. La pietra filosofale costituita perfino da sostanze pulverulente e liquide (^o36 pag. 25-27) diviene l'arma di quel tempo. La magia dilaga a tal punto che non si riesce più a distinguere i maghi della realtà da quelli della invenzione popolare. Dei primi (Faust, Teofrasto Paracelso, Cornelio Agrippa) si è costretti a chiederci fino a qual punto il loro potere extranormale sconfini o scivoli nelle scienze esatte. Sono così potenti ed intelligenti da influenzare, con la loro personalità, la società europea e nello stesso tempo a sfuggire al rogo.

Nelle stampe, nei dipinti li scopriamo rintanati in laboratori di alchimia, intenti a scrutare l'irreale per provocare forze nuove. Ammantati di vesti nere o con tessuti di lino (^oCipriano «Il tesoro del Fattucchiere») trattengono fra le mani bacchette magiche e divinatorie (^oGaspard Noir de Loca – Sassonia – afferma che Faust la utilizzava, ^o42 n. 62 «Il figlio del mercante di Milano», (138 XIII. v. 1-128), possiedono libri con formule magiche (^o13 IV. v. 16-33) che leggono ed interpretano (^o66 «Mulinello» pag. 331) ed aprendoli fanno comparire gli spiriti (^o2 «Va non so dove, portami non so cosa» pag. 128), spade magiche (^oTeofrasto Paracelso) fruste di serpenti (^o16 «Il ramoscello d'oro» pag. 104). Pretendono di trasformare qualsiasi animale (Cornelio Agrippa), eccitano tuoni, piogge, tempeste. Danno vita a statue, rievocano, davanti a folle allibite

(Faust) i personaggi più affascinanti dell'antichità. Vivono in splendidi castelli incantati (138 VII. v. 1-174). Fanno calare la nebbia in terra e ne emergono materializzandosi (^{oo}42 «Il gobbino che picchia» pag. 330).

Incantano foreste (138 XIII. v. 1-128), trasformano uomini in piante (^{oo}13 VI. v. 23-25) e rubano donne (^{oo}42 «Il gobbino che picchia» pag. 330).

Possiedono maggiordomi (^{oo}42 n. 62 «Il figlio del mercante di Milano»). Si trasformano in animali (^{oo}28 «Desiderio e Vezzasetta» pag. 454). Hanno allievi (^{oo}Canti Gaelici. Viviana). Trasmettono i loro poteri di padre in figlio (^{oo}66 «Mulinello» pag. 331). Si sposano raramente con Maghe (^{oo}42 «Il figlio del re del Portogallo» n. 68) e, morti, vivono eternamente nello spirito in tombe luminose (^{oo}13 III. v. 5-15).

Chiamati nel Trentino - Alto Adige Mago (^{oo}61 pag. 150), Numes (^{oo}149 «Cian Bolpin» pag. 207), stregone (^{oo}98 III. pag. 99, ^{oo}53 XII (1911), pag. 91, ^{oo}120 VIII, vol. XXXII pag. 12-13, 60 pag. 185), strion (^{oo}5 pag. 44), Tartulières (^{oo}149 «Cian Bolpin» pag. 207) si presentano all'attenzione popolare con cristalli o specchietti di vetro (^{oo}98 III pag. 98, ^{oo}150 «Spina de Mul», pag. 21) riflettenti figure (^{oo}61 pag. 150, ^{oo}98 III pag. 98), possiedono bacchette magiche (tjatarúle) (^{oo}150 «La risposta delle Silfidi» pag. 65), forchette magiche (^{oo}62 pag. 87), utilizzano libri di magia (^{oo}98 III pag. 98, ^{oo}61, pag. 150), operano in presenza di ostie (^{oo}61 pag. 151) e possiedono cavalli neri per spostarsi rapidamente nel mondo (^{oo}61 pag. 152). Per questo vendono l'anima al demonio (^{oo}62 pag. 84) vergando i contratti di cessione con il sangue levato da una spalla o dal dito di un piede (^{oo}62 pag. 88). Amanti di streghe (^{oo}62 pag. 84) si trasformano in animali (^{oo}150 «Spina de Mul» pag. 18), indossando le pelli degli stessi (^{oo}62 pag. 89).

Addormentando i mortali con la «dormia» (^{oo}150 «Nell'isola degli uomini dall'unico braccio» pag. 94). Provocano inondazioni, così violente, da abbattere case (^{oo}98 «I processi delle streghe» III pag. 98), suscitano venti e piogge introducendo nell'acqua infuso di sterco, aghi di abete, bronzo di campane sacre e capelli di donna (^{oo}62 pag. 89). Usano radici portentose contro la gravidanza (^{oo}62 pag. 89) e con altre sanano o portano esseri umani alle infermità (^{oo}98 «I processi delle streghe» III pag. 99). Creano arcobaleni (^{oo}149 «Il lago dell'arcobaleno» pag. 81-82) e con la magia disarmano i loro avversari (^{oo}150 «Spina de Mul» pag. 18). Spostano montagne su cui sorgono villaggi (^{oo}120 pag. 12-13) e volano nello spazio con mantelli magici (^{oo}149 «Cian Bolpin», pag. 208).

I Maghi si trasformano facilmente in animali (^{oo}150 «Spina de Mul» pag. 18), ma la loro potenza può essere infranta. Colpiti, mentre si presentano con aspetto animale, rimutano in altro animale che il più delle

volte soccombe (^{oo}149 «Gli stregoni del bosco Delàmis» pag. 254). Tolgono l'anima al nemico (^{oo}150 «Spina de Mul» pag. 18) collocandola nella testa degli animali (^{oo}149 «Gli stregoni del bosco Delàmis» pag. 251).

Alcuni animali sono i loro fedeli esecutori e servitori (^{oo}150 «Nel cavo della montagna» pag. 89). Uccidono con morte apparente-«visidaja» (^{oo}150 «Nell'isola degli uomini da un unico braccio» pag. 96) usando il papavero (^{oo}150 «Sull'oscuro Migogn» pag. 48-49).

I loro incanti sono spezzati dai sassi gettati indietro (^{oo}149 «Gli stregoni del bosco Delàmis» pag. 251), dalle noci, dagli specchi (^{oo}149 «Gli stregoni del bosco Delàmis» pag. 252-253), dai gusci d'uovo (^{oo}149 «Gli stregoni del bosco Delàmis» pag. 252). Vivono nel bosco Ciada Delàmis (^{oo}149 «Gli stregoni del bosco Delàmis» pag. 248).

Le maghe non sono da meno. (^{oo}150 «Sull'oscuro Migogn» pag. 47). Celebrata la Tsicuta (^{oo}150 «Sull'oscuro Migogn» pag. 47).

Abitano sulle montagne sovrastanti il lago di Carezza (^{oo}149 «Il lago dell'arcobaleno» pag. 81-82), a Castelfondo (^{oo}58 XII an. III (1912) pag. 374), a S. Colomba (^{oo}60 pag. 16-19), sul rio Cron (^{oo}58 XII an. III (1912), pag. 374), in Val di Fassa (^{oo}80 pag. 459-461), Fiemme (^{oo}61 pag. 150), sul monte Formín (^{oo}150 «Spina de Mul» pag. 20), sul Plan de Marò (^{oo}5 pag. 44), a Meltina (^{oo}120 pag. 13), Nogaredo (^{oo}52 «Processo di Nogaredo» pag. 202), sul Monte Nuvolàu (^{oo}150 «Spina de Mul» pag. 17), Monte Ponente (^{oo}62 pag. 83) e sullo Stivo (^{oo}53 XII an. II (1911) pag. 91).

Possiedono nomi e cognomi come Manz (^{oo}120 pag. 13), Spina de Mul (^{oo}150 «Spina del Mul» pag. 18), Giovanni delle Piatte (^{oo}61 pag. 150, ^{oo}98 III, pag. 97), Cristl da Raas (^{oo}5 pag. 44).

AMBIENTE — Passo della Portella. Fierozzo. Il Dosso di S. Lorenzo.

PERSONAGGI — Un mago. Una bambina.

QUALITÀ DEL MAGO — Cattiveria.

QUALITÀ DELLA BAMBINA — Innocenza.

MALEFICIO — Un prato è trasformato in pietraia.

ROTTURA DEL MALEFICIO — La morte della bambina.

'N Ospel sora la Portèla l'ha gabù da pasar e l'ha gabù da zigàr. Così 'l dòs de San Lorènz l'è diventà laita.

Viele zeit è dovuto pasar.

Dopo 'na matelòta, ohne pecata fleisch, l'èi morta su la laita.

Così è stato rotto l'incanto. È diventato prato fiorito.

Rosina Corn

XX

Un Ospel ebbe a passare sopra la Portèla ⁽¹⁾ ed ebbe a gridare, così il dosso di S. Lorenzo diventò pietraia. Molto tempo dovette passare. Poi una ragazzina, senza peccato, morì sulla pietraia. Così venne spezzato l'incantesimo. Diventò prato fiorito.

(1) Passo di montagna utilizzato dagli abitanti di Fierozzo per raggiungere, attraverso la montagna, Roncegno o Borgo.

* * *

Il racconto di una ingenua semplicità è tipicamente locale. Utilizza la figura di un mago cattivo e di una innocente bambina per spiegare la denominazione del luogo attraverso la rinascita di un prato fiorito. Quindi, reincarnazione di essere perfetto attraverso una rivelazione di fiori. Se si accosta a «La rosa santa», al fiore apertosi per miracolo nel convento delle Clarisse di Trento, alla rosa di Vezzano che riportano alla conoscenza della santità, il tema qui gli è opposto, perché è la santità che rigenera il fiore solo e soltanto per il fiore. La tecnica del racconto, nato per dimostrarci attraverso un tema artificioso la genesi di «Fierozzo», avvicina il racconto a noi nel tempo. Questa idea non venne certo dai favolieri austriaci o tedeschi.

* * *



S. Felice (Mutznasel) - *Vangatura* - 1949.

INCANTESIMI - METAMORFOSI

Che i dintorni del lago Ardèmolò siano stati centri di poteri extra-naturali ce lo conferma il Mariani durante il suo soggiorno a Trento. «Come quella del lago di Palù, dove si tien che gettandovi un sasso, si destino in aria temporali e cadan fulmini; quasi avessero, a che fare con l'acque, o Cancro di tal lago le Meteore ignite sotto la luna» (°85 pag. 477-478).

Uomini ed animali alla vista della Medusa diventano pietra (97 IV v. 779-780). Mercurio trasforma in pietra un avido spergiuro (97 II. v. 705) e l'invidiosa Aglauro (97 II. v. 819-834). Anche le ninfe per odio contro rivali mutano uomini in sassi (97 IV. v. 274-275).

50

L'ORA PASA E L'ÒM VIÈN

++

S. Orsola

AMBIENTE — I dintorni del lago Erdèmolò. Borgo.

CARATTERISTICA DEL LAGO — Incantato.

PERSONAGGI — Còla degli Ofleri. Uno non identificato. Il sonnambulo.

SORTILEGIO — L'acqua richiama con il suo canto.

ROTTURA DEL SORTILEGIO — Intervento umano.

Còla Ofleri ed uno di Palù avevano da poco lasciato il lago Erdèmolò, alla volta di Borgo, quando sentirono una voce dolcissima che li seguiva cantando.

– L'ora pasa e l'òm vien . . . l'ora pasa e l'òm vien . . .

Spaventati, ma incuriositi, ritornarono sui loro passi raggiungendo il lago e, meraviglia delle meraviglie, l'acqua cantava:

– L'ora pasa e l'òm vien . . .

Ma un rumore di passi li tolse allo stupore. Un uomo scamiato, con gli occhi vuoti, correva verso il lago.

Frattanto l'acqua cantava con dolcezza divina.

– L'ora pasa e l'òm vien . . .

Improvvisamente Còla gli sbarrò la strada, lo afferrò scuotendolo. Si svegliò lo scamiciato, ritornò in sè, stupendo di trovarsi colà. L'acqua cantava con immensa tristezza: — L'ora pasa e l'òm non vien più . . . l'ora pasa e l'òm non vien più.

Celeste Paoli

51

LE TRE FAVE

++

S. Orsola

AMBIENTE — Il lago Erdèmolò. Palù, Hoabont, Il Fèrsina, I Sigismondi, Tassaneri, Borgo.

CARATTERISTICA DEL LAGO — Incantato.

PERSONAGGI — Un Tassanero. Una vecchia.

QUALITÀ DEL TASSANERO — Intuizione. Coraggio.

QUALITÀ DELLA VECCHIA — Conoscenza magica.

ROTTURA DELL'INCANTO — Tre fave.

Tutti i buoi che da Palù, trascinando i loro carri, salivano la fiancata dello Hoabont per raggiungere il valico e poi discendere a Borgo dovevano passare vicino al lago Erdèmolò. E molte volte carri e buoi, per l'incantesimo delle acque, erano mutati in quei molti sassi che circondano oggigiorno il lago.

Così un po' alla volta quella strada era stata abbandonata con grave danno per i carrettieri.

Ma uno dei Tassaneri non si dette per vinto e si rivolse ad una vecchiaccia che possedeva un mulino a due ruote, appunto sotto i Sigismondi, lambito dall'acqua del Fèrsina.

Raccontavano a Palù, sottovoce, che quelle due ruote non si erano mai fermate perché la donna era legata a filo doppio con gli spiriti dell'acqua.

Lo ascoltò la vecchiaccia, poi, perché era un ragazzone simpatico, lo consigliò.

– Prendi con te tre fave, ma mi raccomando . . . una rossa, una bianca, una nera. Se vedrai fermarsi i tuoi buoi e mutare in pietra, imboccali con le due prime fave, poi mangia l'ultima e forzali a camminare col tuo pungolo.

Fu appunto nelle vicinanze che i due buoi si fermarono diventando a poco a poco pietra. Svelto, svelto il Tassanero spalancò a forza le bocche dei due buoi gettandoci dentro le fave. Mangiò la terza. Poi si mise a bastonare i buoi gridando:

– Uhh . . . moro, uhh . . . brun . . . che aven magnà tre fave sul digiun . . .

L'incanto si ruppe. I buoi ridiventarono carne, mossero avanti trascinando il loro carro verso Borgo.

Celeste Paoli

* * *

I gentili pensavano che nelle fave si nascondessero le anime dei defunti (106 lib. 18 cap. 12). L'atto di inghiottire fave o fagioli trova analogia in rituali di iniziazione Uya (Congo Belga). Prima della iniziazione lo stregone porge ai neofiti un fagiolo, avvolto in una foglia, da inghiottire e gli dice «È lo stregone che tu mangi. Un altro stregone non potrà più possedere il tuo ventre».

NB. Tutt'ora in molte località del Trentino e del mantovano si mangiano le «fave dei morti» il due novembre.

* * *

AMBIENTE — S. Francesco. S. Felice. S. Orsola. Aobis. Palù. Frassilongo.

PERSONAGGI — La Zubiana. Il Burtl. Don Pròner. I Fierozzani.

CARATTERISTICHE FISICHE DELLA ZUBIANA — Bellezza.

QUALITÀ DEL BURTL — Santità.

QUALITÀ DI DON PRÒNER — Carità.

TESTIMONIANZA DELLA SANTITÀ — Cappello sospeso sul capo.

PECCATO — Il Burtl prova una emozione umana alla vista della Zubiana.

PUNIZIONE — Il cappello si riappoggia sul capo.

ESPIAZIONE — Penitenza attraverso immane fatica.

SANTITÀ RICONFERMATA — Il cappello sospeso nuovamente sul capo.

Alcune miniere d'argento avevano l'ingresso tra S. Francesco e S. Felice e lì il prato arriva scosceso giù al torrente e improvvisamente ne manca una fetta e lì c'è la roccia grigio-gialla che scende fino al greto del Fèrsina, quasi dritta per una ventina di metri e dentro di essa ci sono i buchi delle gallerie. E poco più sotto la galleria, con i piedi si può dire nel Fèrsina, c'era un'osteria dove i minatori facevano sosta prima di salire alle case di Fierozzo, ma ci arrivavano anche i minatori di Frassilongo e di Palai, perché la padrona dell'osteria era la Zubiana, la più bella ragazza dei dintorni.

La Zubiana aveva la bocca rossa come il frutto della rosa selvatica, gli occhi neri e lucenti e due roselline sulle guance, era giovane e da maritare. Aveva un bel collo e sotto il collo un seno ben fatto, né poco né troppo, alla maniera giusta come piace agli uomini.

In quel tempo viveva a S. Francesco un vecchio, di nome Burtl, che tenevano per santo, tanta era la sua bontà ed il rispetto per la legge divina. Quando il Burtl aveva raggiunto i sessanta anni il Signore lo aveva premiato. Un giorno il Burtl aveva fatto per togliersi il cappello di testa, ma non lo aveva trovato; non ci aveva pensato, non ci aveva fatto caso, solo che i montanari avevano visto che, dal quel giorno, il cappello lo seguiva dovunque, sospeso in aria, sopra la testa, una spanna. Era diventato santo.

Avvenne che un giorno don Pròner, che era il prete della chiesa di S. Lorenzo, regalò al Burtl una delle sue camicie, perché il Burtl non aveva la camicia, ed allora indossatala era andato alla chiesa per ringraziare il Signore, perché era stato il Signore a donargli la camicia per le mani del prete.

Come il Burtl era entrato nella chiesa, con il cappello una spanna sopra il capo, procedeva piano fino alla balaustra davanti all'altare. Inginocchiandosi guardò il tabernacolo, poi chinò il capo e quando il mento gli toccò la camicia, un occhio gli era andato di lato, perché c'era una figura ai confini della devozione; l'occhio era venuto su fino al volto, ma lentamente, con delle soste.

Pensa il Burtl – Forse è un angelo . . . un angelo dagli occhi neri, con due roselline sulle guance. L'angelo ha un volto bianco ed una camicia candida e dove il collo va nella camicia, la carne si solleva in due pieghe che palpitano. Gesù! Non è un angelo!

Il Burtl ha sbarrato gli occhi, è lì fermo con il capo volto da un lato, è diventato di porpora e nello stesso tempo ha sentito un gran peso sul capo. È corso su con la mano ed ha trovato il cappello subito sopra gli orecchi, calato come di piombo.

Solo quindici anni dopo, ma dovettero passare quindici anni e dovette il Burtl dormire su un letto di sassi portati dal Fèrsina, il cappello si alzò una spanna sopra il capo e vi rimase per tutta la vita.

Celeste Paoli

* * *

La figura della Zubiana non è così importante come si è portati a credere. Il santo uomo avrebbe potuto essere tentato con altro mezzo. Ai fini della santità solo la lunghissima e durissima penitenza ha significato. Questa tematica ci induce a pensare ad apporti giunti dalle aree slave dove la figura del santo non più tale, che attraverso inenarrabili sofferenze riconquista la santità, è cara e frequente.

Anche l'Italia ci segnala un santo penitente munito di un collare per portare grossi macigni: S. Vicinio di Sarsina.

NB. A Condino con il nome di Gubiana si definisce una ragazza giovane, carina, un po' leggera. Zubiana è ancora sinonimo di strega (84 pag. 1125).

Zubiana in M. Coraiola «Illustrazione folkloristica del Comune storico di Viarago» (XVII n. 2, 1959, pag. 198).

* * *

METAMORFOSI - FIORI

La fiaba di trasformazione dell'essere umano in albero o fiore è molto comune alla tradizione popolare. Dalla salma di Leucòtoe che si discioglie ed inonda la terra, un ramo di incenso, a poco a poco, vien su dalle zolle (97 IV. v. 252-255). Dalla morte di una colomba e da una goccia di sangue, caduta a terra, nasce un albero di melograno (42 «L'amore delle tre melarance» n. 107), dal luogo dove cade la testa di una donna cresce un salice piangente (42 «Le sette teste di agnello» n. 170), dove viene ucciso e sepolto un piccino nasce una bella canna (42 «La penna di hu» n. 180) od il suo corpo incorrotto è cosperso di fiori (124 vol. II pag. 182). In Russia dal cadavere sepolto di Marussia scaturisce un fiorellino meraviglioso (2 «Il vampiro» pag. 291).

L'Alto Adige (154 n. 324) e Trento (114 pag. 37) propongono il giglio, Vezzano la rosa (60 pag. 243-44), Val di Genova gli avornelli (71 pag. 131, XVI (1926) pag. 39).

53

LA ROSA SANTA

++

S. Francesco - Slompi

AMBIENTE — S. Francesco. Gronlait. Zörnisen.

PERSONAGGI — Uomo santo. Prete Martin. Bortolamio. La gente.

EPISODIO PARADOSSALE — Sepoltura di un uomo morto nella fossa della calce.

PRODIGIO — La nascita di una rosa al di fuori del suo ambiente naturale.

SCOPERTA — La pianta di rosa svela il morto.

METEMPSICOSI — Trasformazione parziale del morto in fiore.

RIABILITAZIONE — Lo scheletro è sepolto in chiesa.

Era autunno avanzato e la prima neve era scesa dal Gronlait ⁽¹⁾ giù giù fino ai Zörnisen quando morì il vecchio Bortolamio. Ed il freddo era così pungente e la terra del cimitero era diventata come ferro, che lo gettarono in una buca della calce dietro la chiesa.

(¹) Gronlait = Laiton.

Il cadavere restò lì, la gente se ne scordò e frattanto sostituirono il prete Martin. Un giorno, girando dietro la chiesa, il nuovo pievano trovò una pianta di rose. L'unico fiore era bellissimo e si stupì perché nella Valle del Fèrsina non fiorivano rose.

Chiamò il sagrestano e gli ordinò di trapiantare il rosaio senza rovinarne le radici.

Scava, scava intorno alla pianta sempre più in giù. Leva, leva la terra con la mano. Ad un tratto mise a nudo due occhiaie, più sotto un foro e subito dopo le mandibole con i loro denti e proprio dai denti stretti stretti usciva fuori il fusto della rosa.

Tornò in canonica il sagrestano gridando al miracolo ed il prete, dopo aver messo allo scoperto lo scheletro, pensò a lungo. Poi ordinò un'urna di vetro azzurrino, trattenuta assieme da listerelle di argento.

Vi collocò lo scheletro, con la rosa santa che non voleva sfiorire, davanti ad una folla di mòcheni che cantavano gli inni santi.

Fece sollevare una pietra, in chiesa, davanti all'altare di S. Francesco. L'urna calò giù, la pietra fu abbassata e Bortolamio con la sua rosa santa ebbero il loro posto giusto.

Pietro Màrchel Naistol

FENOMENI LUMINOSI

La scoperta, la rivalutazione di personaggi buoni, santi, viene imposta all'uomo, così superficiale nei suoi giudizi, attraverso fatti mirabolanti: luce rompe il buio e persiste, luce visibile in pieno giorno.

Una luce abbagliante irradiò da Budda alla sua morte, una luce abbagliante testimoniò la resurrezione di Gesù, luci ricoprirono i corpi di S. Nepomuceno, di S. Restituta e del bambino, ucciso dagli ebrei e sepolto a Marostica (124 vol. II, pag. 182). Luce celestiale permeò in Val di Fiemme la capanna ove morì Lucano (60 pag. 158).

54

IL MOLINO DEL PUA

++

S. Orsola

AMBIENTE — Dosso di S. Orsola. Il lungo Fèrsina. Il Fèrsina.

PERSONAGGI — Il Pua. I Mòcheni.

VIRTU' TEOLOGALE — Carità del Pua.

FINALITÀ — Morte del Pua.

RITO AGRICOLO-PASTORALE — Inumazione del Pua.

CAUSA DEL MIRACOLO — Inondazione.

MIRACOLO — Luce abbagliante. Mulino intatto.

Ai piedi del dosso di S. Orsola, dove scorre il torrente Fèrsina ed un ponte fatto con due soli tronchi lo attraversa, viveva un vecchio chiamato Pua. Pregava, ma lavorava molto di più a macinare in un suo mulino il frumento per i più poveri, senza chiedere nulla.

Accadde che il santo uomo morì e dai poveri venne sepolto davanti al suo mulino ed accadde una notte che il Fèrsina, per un temporale, si gonfiò a tal punto da portar via il fondovalle.

Solo che quella notte i mòcheni videro nel buio una luce abbagliante là dove avevano sepolto il Pua.

Al mattino, quando pieni di timore scesero al Fèrsina, trovarono un lago di fango e di sassi ed il mulino intatto con le sue ruote in moto.

Celeste Paoli

55

EL MOLIN DEL PUA

++

S. Orsola - Fontanari

AMBIENTE — S. Orsola. I terreni lungo le rive del Fèrsina. Il Dosso della Làita.

PERSONAGGI — Il Pua. Il vecchio Slampo. I Fontanari.

QUALITÀ DEL PUA — Profonda religiosità.

QUALITÀ DEI FONTANARI — Ospitalità.

PERICOLO — Alluvione del Fèrsina.

VIRTÙ TEOLOGALE — L'atto di fede del Pua.

MIRACOLO — La piena risparmia il mulino.

Al molìn de 'sto Pua gh'é vegnù fòra la Fèrsena gròsa. Chi de qua dent del molìn gh'era 'na stala, sora chi, così gh'è el molìn, e chi gh'era 'na banca de as.

Donca de sì la Fèrsena l'èi vegnuda fòra, la ga tòlt via la stala, che l'era del vecio Slampo, e l'èi vegnuda zó, l'ha lasà fòr el molìn e l'èi nada su e la ga tòlt la banca de as.

En ogni modo lì 'sto pòr òm, quando che gh'è vegnù fòr 'sta brentana de aqua, l'è corèst su chi ai Fontanari e l'è sta refugià chi a le nòse case.

E soto el temporàl l'é nà a dormir sul dòs de la Làita e lì el s'è 'nzenocià, el ga slargà i brazi cosita, el ga pregà Nostro Signor che el ghe salvase el molìn. E pò l'è vegnù chi a le cafe el ga dit:

— El me ha empromes el Signoredio che el molìn el me lo lasa. — El ga dit.

E difati con quel l'èi stada. El molìn el ghe l'ha lasà.

Signoredio. Anche sioredio.

Paolino Fontanari

Al molino di questo Pua arrivò il (torrente) Fèrsina ingrossato. Lì al di qua sopra il mulino, c'era una stalla, c'era una panca di assi.

E dunque il Fèrsina venne fuori, spazzò via la stalla, che era del vecchio Slampo ed irruppe giù, lasciò fuori il mulino e ritornò indietro portò via la panca di assi.

In ogni modo quel povero uomo, quando venne fuori questa «brentana» di acqua, corse quassù presso i Fontanari e si rifugiò qui presso le nostre case.

E sotto il temporale andò a dormire sul Dosso della Làita e lì si inginocchiò, allargò le braccia così, e pregò il Nostro Signore che gli salvasse il mulino. E poi venne qui alle case e disse: – Il Signore Dio mi ha promesso che mi lascerà il mulino.

Ed infatti così accadde. Gli lasciò il mulino.

Brentana = piena, alluvione.

Làita = scoglio, rupe.

ORRENDI DELITTI

56

GIOVANNI E MARGHERITA

+

Frassilongo

AMBIENTE — Frassilongo.

PERSONAGGI — Boscaiòlo. Matrigna. Giovanni e Margherita.

QUALITÀ DELLA MATRIGNA — Cattiveria.

DELITTO — La matrigna uccide il bambino.

CANNIBALISMO INVOLONTARIO — Il padre mangia il figlio.

MIRACOLO — L'ossicino del morto si mette a cantare.

PUNIZIONE — La matrigna viene uccisa.

'Na volta gh'era en boscaròl; en bom òm. El gaveva 'na pòpa, en pòpo. Margarita, Gioani.

En bel dì ghe mòre la spòfa. El ne tol 'n'altra. Eben, 'sta madrina, no la ghe voleva ben al pòpo. La 'l copa, la 'l boie en de 'na-caldera, la 'l fica en de 'na spòrtola de sfojàzi.

— Va dal papà — la ghe dis a 'sta matelòta. — Porteghe da magnàr.

Alora sto papà el tòl fòr da 'sta spòrtola 'sta carne, el la magna, po' el zaca 'n oset.

Alora 'na vozata la ghe dis: — La me madrina grigna, grigna, la m'ha mes en de 'na calderina. La me sòrela bèla, bèla la m'ha mes en de 'na zestèla. El me papà, gran bon òm, el m'ha magnà tut en den bocon.

Alora el dis quel boscaròl: — Alora questa chi l'è 'na vera madrina. El torna a casa. — Vei che nen a Santa Orsola — el dis — che te compro qualcòs.

Quando l'è sta zó per quei cròzi el l'ha ciapada per i cavéi e el l'ha trata zó.

Maria Làner

Una volta c'era un boscaiòlo; un buon uomo. Aveva una bambina, un bambino. Margherita, Giovanni.

Un bel giorno gli muore la sposa. Ne prende un'altra. Ebbene, questa matrigna non amava il bambino. Lo uccide, lo lessa in una caldaia, lo ripone in una cesta di foglie di grano-turco.

– Va dal babbo – comanda alla ragazzina. – Portagli da mangiare. – Allora questo papà leva da questa cesta questa carne, la mangia, poi mastica un ossicino.

Allora una vocina sussurra: – La mia matrigna cattiva, cattiva mi mise in una caldaia. La mia sorella bella, bella mi infilò in una piccola cesta. Il mio babbo, gran buon uomo, mi mangiò tutto in un boccone. –

Allora dice (ragiona) quel boscaiòlo. – Allora questa donna è una vera matrigna. Torna a casa. – Vieni che andiamo a Santa Orsola – dice – che ti compero qualcosa. –

Quando arrivò giù fra quelle rupi l'afferrò per i capelli e la gettò giù.

* * *

Il canto delle ossa per la scoperta di un orrendo delitto e per una necessaria punizione è in Grimm (76 «Il ginepro» n. 47). Il canto, questa volta di un uccello, così si esprime: – Mia madre mi ammazzò; il padre mi mangiò; mia sorella Marilena l'ossa mie tutte raduna, nella seta le ha legate, sotto il ginepro celate. Ciuf, ciuf, che bell'uccello è qui.

Pure ne «La penna di hu» (42 pag. 747) contano le ossa. Dove un innocente, ucciso dai fratelli, viene sepolto nasce una canna. Un pecoraio la taglia e se ne fa uno zufolo. Quando lo suona il padre, lo zufolo si esprime così:

O padre mio che in man mi tenete,
Sonate piano che il cor m'affliggete.
M'hanno ammazzato per la penna di hu,
Traditore il fratello mio fu.

* * *

DANZA DELL'ESTASI

La danza delle zingare per il miracolo dell'acqua si può paragonare alla «danza dell'estasi», che presso i popoli primitivi riesce a liberare i loro poteri subconsci che, risucchiando il Dio in loco, lo portano a provocare il miracolo.

57

L'ACQUA DEGLI ZINGARI

++

S. Felice - Àcleri

AMBIENTE — Il maso Màrcheli. Valcava.

PERSONAGGI — I Màrcheli. Gli Zingari.

QUALITÀ DEI MÀRCHELI — Ospitalità.

QUALITÀ DEGLI ZINGARI — Gratitudine.

INCREDIBILITÀ — Fuoco non brucia la paglia.

SORTILEGIO — Danza rituale delle zingare.

PRODIGIO — Scaturisce l'acqua.

Una volta, prima di arrivare all'imbocco di Valcava e sotto il sentiero, c'era un'osteria e lì giunsero un giorno degli zingari.

Erano così stanchi, affamati che i Màrcheli li ospitarono.

Questi, per riposare meglio, sparsero dovunque della paglia. Vi collocarono sopra del carbone di legna a guisa di focolare e lo accesero per cuocere una minestra di «fregolòti». La paglia non si incendiò e di questo si meravigliarono i Màrcheli.

Lo zingaro più anziano prese allora un piccone dicendo:

— Ora vi meraviglierete di più.

Uscì fuori sul prato, scalzò il terreno. Poi tre zingare giovani fecero cerchio intorno alla buca. Cominciarono a girare vorticosamente, sussurrando parole incomprensibili.

Quando il vecchio battè le mani si allontanarono e l'acqua zampillò per sempre.

Maria Hossin - Bort

Fregolòti = minestra di minuzzoli di pasta.

* * *

Questa storia è una possibile invenzione dei Màrcheli o di qualche loro affigliato. L'acqua sarà stata trovata con difficoltà, ma quella storia prodigiosa li elevò, senza dubbio, nella considerazione popolare.

I Màrcheli, fino a qualche anno fa, furono non solo una della famiglie capostipiti, ma potenti per ricchezza. Negli atti notarili del perginese li troviamo, attraverso un arco di quasi quattrocento anni, padroni di masi, casare, boschi, prati e terreni coltivati. Sulla dabbenaggine altrui, con questo semplice racconto, costruirono l'intelaiatura del loro potere.

Bottea (don) T. «Genealogie del perginese». Biblioteca Comunale - Trento. Manoscritto n. 2381.

* * *



S. Francesco (Maso Prighel) - *Vitellino al pascolo* - 1949.

SPIRITI INQUIETI

Platone credeva ai fantasmi degli estinti costretti a ritornare fra i vivi perché incapaci di staccarsi dalle passioni terrene. Nel Fedone racconta del fantasma della moglie di Eucrate che ritorna lamentandosi che uno dei suoi sandali non sia stato bruciato durante il rito funebre.

Non trovano pace gli spiriti di coloro che hanno commesso delitti, ingiustizie, inganni. Ritornano sui luoghi degli avvenimenti, si comportano in modo strano e vi rimangono fin quando un mortale riesca a riparare al male. A volte solo dopo lungo soffrire, riscattano se stessi, e rientrano nei regni della pace (60 «Il vecchio castellano di Castel Mozzo» pag. 92-94).

58

SPIRITI INQUIETI

+

Frassilongo

AMBIENTE — Frassilongo.

PERSONAGGI — Il ragazzino, il prete.

QUALITÀ DEL RAGAZZINO — Bontà servizievole.

CARATTERISTICA FISICA DEL PRETE — È uno spirito.

CASTIGO DEL PRETE — La messa solitaria.

LIBERAZIONE — Una messa servita.

'Na volta, quando gh'era demò la cefa de San Cristoforo, en bòcia el s'è endromenzà en cefa. En po' a la volta ven nòt.

El bòcia el sente en susur; el se desmisia. El varda, el tira su l'orecia. L'è el lamento del prete che dis la só mesa.

– L'è de pù de zento ani – el se lamenta – che digo 'sta mesa! E no gh'è nesùn che me la serve!

– Ghe son mi – el dis quel bòcia. – El ghe serve la mesa.

A la fin fin el dis quel prete: – Adesso pòdo nar dove gò da nar.

No 'l l'ha pù vist, quel bòcia.

Maria Laner

Una volta, quando c'era soltanto la chiesa di San Cristoforo, un ragazzino si è addormentato in chiesa. Un po' alla volta sopraggiunge la notte. Il ragazzino sente un sussurro: si sveglia. Guarda, raddrizza l'orecchio. È il lamento del prete che dice la sua messa. – Sono più di cento anni – si lamenta – che dico questa messa! E non c'è nessuno che me la serve. – Ci sono io – sussurra quel ragazzino. – Gli serve la messa. Alla fine dice quel prete: – Adesso me ne posso andare dove devo andare. – Non lo ha più visto, quel ragazzino.

LA MESSA DEGLI SPIRITI

+ + + + +

In tutta la valle è diffusa la credenza che la notte di Natale, verso mezzanotte, tutti i morti devono andare alla Messa.

Una volta accadde che una donna credesse fosse già tempo per la prima Messa ed andò subito in chiesa, verso mezzanotte, dove non trovò che defunti i quali pregavano con grande raccoglimento. Si inginocchiò vicino alla sua defunta comare, poiché ebbe paura di andarsene subito. Quando la messa fu quasi al termine, la vicina disse: «Va via prima dell'Ite missa» e lascia qualcosa davanti alla porta, altrimenti devi morire. La donna si alzò, lasciò la chiesa, appese il suo manicotto alla porta e corse a casa. Quando la mattina ritornò alla chiesa, trovò il manicotto strappato in mille pezzi.

(154 pag. 271 n. 484)

Questo racconto dello Zingerle è conosciutissimo in tutta l'area di S. Francesco.

* * *

TRASPORTO DI CONFINI

Anche a Canezza un uomo, per aver trasportato i confini, appare in ispirito lamentandosi: – Li ho tolti qui e messi lì! – ed un uomo di coraggio lo libera dalla punizione rimettendoglieli a posto (118 pag. 45-46). Così accade nella «Lite di Capriana» (60 pag. 202). Identità probabilmente giunte a noi attraverso il terreno fertile della leggenda di S. Germano di Auxerre.

59

LA CONFÍN SPOSTADA

+

Palù

AMBIENTE — Palù.

PERSONAGGI — Checo. Zòro Francesco.

QUALITÀ DEI PERSONAGGI — Coraggio, curiosità.

PRESENZA ULTRATERRENA — Uno spirito inquieto.

PECCATO DELLO SPIRITO — Cambiamento di confini.

CASTIGO — Vivere innaturalmente sul luogo del peccato.

PREDIZIONE — Morte dello Zòro.

'Na volta chi en Palù la sera, ancora, i òmeni i neva en de'l filò dent, dove gh'era la maggior parte de 'ste òmeni che gh'era dent caldo, da le nove a le dodefe. Poi sono andati a dormir.

Fratanto nel discorso i ga vist sempre entorno ale undeci, undeci meza, verso le dodefe un uomo de qua fòr dei Batisti. No i ghe credeva tanti. – Ah . . . no pòl eser – i dis.

Infati i gaveva 'na gran discusion de 'sto spirito, de 'sto spirito che el va per aria.

Alora el dis uno, metente el Checo, alora l'é saltà ancor fòra col me bifnòno Zòro Francesco: – Ah . . . sen ben curiofi, sen coragiofi, volen nar fòr a véder.

– Ah . . . sì – el dis sto Checo che el ga savèst lezer libri.

– Sì – el dis -. Se te vègni ti en compagnia vago fòra.

– Sì.

Alora i se ga enviadi, i è nadi fòra per sentéro e, apena che i era fòra, gh'è vegnù avanti 'sto òmo.

Alora el dis 'sto Checo: – A che fin – el dis – che te sei chi per far 'sta pena?

El dis: – Mi da vivo gò trasportà la confin qua e là su en de 'sto prà. Fin che la confin no l'èi a posto me toca sempre penar a 'sta maniera.

Alora el Checo el gh'à dit: – la confin bi fògna meter a posto.

– E ti tocheme – el gh'à dit el morto. L'altro ga tocà.

El ga dit el morto: – Adès un de voi, fra tre giorni, se anche voi compagni de mi. – E l'òmo l'é sparito.

I torna a casa. Zòro Francesco l'era sano e robusto e fra tre giorni si è malato e l'è morto di colpo.

Zòro - Maria Maddalena

XX

Una volta qui in Palù, come oggigiorno, la sera gli uomini andavano a filò dalle nove alle dodici dentro lì dove c'era la maggior parte degli uomini e c'era caldo. Poi se ne andavano a dormire.

Mentre se ne andavano scorrendo avevano sempre visto fra le undici, undici e mezzo, le dodici un uomo oltre i Battisti. Non ci credevano, molti dicevano: – Non può essere.

Infatti facevano una grande discussione su questo spirito, su questo spirito che si muove per aria.

Allora disse uno, chiamiamolo Checco, allora si rivolse ancora al mio bisnonno Zòro Francesco: – Ah... siamo ben curiosi, siamo coraggiosi e vogliamo andare sul luogo a vedere.

– Sì – affermò questo Checco che sapeva leggere sui libri – se mi fai compagnia vengo fuori (sul luogo).

Allora si avviarono, percorsero il sentiero e appena fuori venne avanti lo spirito.

Allora disse questo Checco: – Per quale scopo sei qui a fare codesta espiazione?

Lo spirito rispose: – Da vivo trasportai il confine qui e là su codesto prato. Fino che il confine non è a posto devo sempre soffrire in questo modo.

Allora il Checco gli disse: – Bisogna mettere a posto il confine.

– E tu toccami – disse il morto. L'altro lo toccò.

E disse il morto: – Adesso uno di voi, fra tre giorni mi sarà compagno. E l'uomo sparì.

Tornarono a casa. Zòro Francesco era sano e robusto, nel termine di tre giorni si ammalò e morì d'un tratto.

SPIRITI SUL KÖULERBISCH (¹)

+++++

Il mandriano di Roveda aveva portato le sue bestie al pascolo sul Köulerbisch, dove però c'erano sempre gli spiriti.

Peggio ancora era autunno, dopo l'abbandono dei pascoli e nessun uomo nel paese sarebbe salito lassù per tutto l'oro del mondo.

Un autunno successe che la più bella vitella del contadino non tornò più dall'alpeggio e cercarla sembrò a tutti un suicidio. Poiché sarebbe stato ancor più facile consolarsi della perdita di una giovenca che essere rapiti da un selvaggio spirito dell'alpeggio o chissà cos'altro lassù poteva scatenarsi.

Il mandriano sopportò la notizia della grave perdita sospirando e disse che lui aveva ben presentito chi poteva averci messo lo zampino.

Ma c'era una ragazza nel maso, nata in un paese vicino, dove la gente non sembrava essere così paurosa.

Essa non voleva abbandonare la bestia perduta così allegra e si offrì di salire all'alpeggio per dare un'occhiata. Il mandriano non aveva niente da obiettare, pensò tuttavia, scuotendo le spalle, che avrebbe avuto poca fortuna.

Se però avesse dovuto trovare la vitella, sarebbe stata sua proprietà. Ma questo, senza possibilità di sorprese, non sarebbe avvenuto.

Come allora la valorosa ragazza cominciò a salire la montagna sopra «Scheatol», potè esser certa, già da lontano, che la capanna sul Köulerbisch (¹) era abitata; il fumo che saliva glielo faceva capire.

Col cuore che batteva spinse la porta, entrò e vide un vecchio cacciatore accoccolato sulla panca circolare.

Non rispose al saluto di lei, come non diede retta alle sue altre parole.

Pensando che il vecchio ci sentisse poco, gli si avvicinò e si accorse che l'immobile cacciatore stava sospeso in aria in posizione seduta, tra il tavolo e la panca.

Allora le vennero in mente le parole del contadino e fu certa di aver a che fare con uno spirito.

Nello spavento le sfuggirono le parole: «Lo spirito levita».

Questa breve frase bastò: il vecchio si rialzò, la ringraziò per la propria liberazione e sparì.

Nello stesso momento apparve anche la tanto cercata vitella davanti

(¹) Köulerbisch = Prato del Carbone.

alla porta della capanna e si lasciò condurre dalla ragazza, senza difficoltà, alla valle.

Per essersi comportata senza paura ed aver rivolto la parola allo spirito, aveva liberato il vecchio bovaro. Era del resto entrata in possesso di una mucca, che per i poveri piccoli contadini della Val del Fèrsina vuol dir molto.

(63 XIV pag. 144)

LA CAVERNA DELLA VITA

+ + + + +

Sotto lo Hoawart si trova una gola, dov'è la caverna della vita. Qui dentro bruciano tanti lumi, quanta gente vive a Roveda. Il giorno di S. Giovanni la caverna si apre.

Una volta una ragazza custodì lassù le pecore, giunse nelle vicinanze della caverna e trovò la sua madrina defunta, seduta su una pietra coperta di muschio. La vecchia salutò la timida ragazza, la condusse nella caverna aperta e le mostrò le molte luci. Raccontò che devono morire quelli il cui olio è bruciato completamente. Allora la pastorella pregò di mostrare anche a lei il (suo) lume della vita. Ma la madrina non volle farlo e disse: «Diverresti triste se lo vedessi». La ragazza non la smetteva di pregare e la vecchia la condusse ad un lumicino, che aveva ormai solo pochissimo olio e bruciava offuscato. Allora la ragazza pregò: «Versaci olio, cara zia, perché sono ancora così giovane». La vecchia rispose tristemente: «Non ho il potere, né il permesso di far questo». E condusse la ragazza all'aperto. Questa tornò a casa la sera malinconica e morì dopo pochi giorni.

(154 n. 319 pag. 192)

* * *

Quest'ultimo racconto è diffusissimo nell'area geografica S. Francesco - Frassilongo - Roveda - Malga Grande. Trova una analogia sorprendente, anche nei dettagli, con «Comare Morte», dei fratelli Grimm (76 «Comare Morte» pag. 154). La morte conduce il medico, che le aveva sottratto vite umane, in una caverna piena di candele accese. Una candelina che si sta spegnendo è quella del protagonista. La morte non può far nulla.

* * *

ANIMALI PARLANTI

60

LA CAORA BARBANTANA

+

S. Orsola - Fontanari

AMBIENTE — Maso Boleri. Le Mafere. El Crozedèl. El Cròz Grand. Il Dòs dela Musa. Il Dòs dele Scalete. Val Ciuchet.

PERSONAGGI — Titana.

ANIMALI — Volpe, capra, gatto, cane, gallo.

PROFESSIONE DI TITANA — Cacciatore.

CARATTERE DELLA CAPRA — Prepotenza.

SOLIDARIETÀ — Il cacciatore uccide la capra.

'Na volta su al mas Boler gh'era la volp, ma còsa conta che quando l'èi tornada, la gaveva dent el niv en la grava, a portarghe da magnar ai so picoi la g'ha trovà dent la caora Barbantana. E allora no la saveva come far e allora la gh'à dit dent:

– Caora Barbantana vei fòr da la me tana ché se vegno dent te fbrègo su come 'na rana.

– E mi gò i denti de fèr e la barba de rana, se vegno fòr mi te fbrègo ben su come 'na rana.

Allora la pòra volp la ga dovèst demò tornar, voltar via pianzant, e quando l'èi stada fòr le Mafere la ga scontrà en gat. Allora la gh'à domandà se el faria en piazér a nar dent aiutarghe a parar fòr la caora Barbantana da la tana.

Allora el gat el gh'à dit de sì. Allora i è nadi tuti do insieme e pò el ga vardà dent per el bus el ga dit:

– Caora Barbantana vei fòr da la me tana ché se vegno dent te fbrègo su come 'na rana.

– E mi gò i denti de fèr e la barba de rana, se vegno fòr mi te fbrègo ben su come 'na rana.

Allora 'sta pòra volp, el gat i ga cognèst demò tornar, voltar via e vegnir fòr per la strada e fòra fòra sin che fòr al Crozedèl i ga scontrà en cagn. Allora i ga domandà a 'sto cagn se 'l fess

en piazer a nar dent aiutarghe a parar fòr la caora Barbantana da la tana.

Alor el ga dit de sì. Alora i è tornadi dent tuti tre ensieme, e pò al ga vardà dent, el ga dit:

– Caora Barbantana vei fòr da la me tana ché se vegno dent te fbrègo su come 'na rana.

– E mi gò denti de fèr e la barba de rana, se vegno fòr mi te fbrègo ben su come 'na rana.

Alora tuti trei i ga cognèst tornar fòr e fòr per la strada e quando che i era fòr al Cròz Grand sora i Màrcheli i ha vist en gal.

Alora i ga domandà a 'sto gal se 'l fes en piazer a nar dent a pararghe fòr la caora da 'sta tana. Alora i è nadi dentro tuti quatro e quando che i era lì el ga vardà dent en del buf el ga dit:

– Caora Barbantana vei fòr da la me tana ché se vegno dent te fbrègo su come 'na rana.

– E mi gò i denti de fèr e la barba de rana, se vegno fòr mi te fbrègo ben su come 'na rana.

Alora el gal el s'è 'nrabià el ga dit:

– Se vegno dent mi col me bèco storto te bèco nel corpo, te fago morir . . . Chicchirichiii . . .

'Sta caora Barbantana l'ha ciapà 'na stremida, l'èi saltada fòr del bus e quando che l'èi arivada fòr el gat el gh'à dat 'na sgrifada, el cagn 'na morduda, el gal 'na becada.

E alora l'èi scampada su e su per i pradi del mas Boler e su e su e fòra dal Dòs de la Musa e su dal Dòs de le Scalete e su per Val Ciuchet e lì gh'era el cazadór, en zèrto Titana, i difeva 'sti ani, el gh'à trat 'na s'ciopetada el la ga copada.

E pò el ga fat 'na segada de dase, el la ga cargada su, el la ga strozegada zó e fòr sin a so casa. E lì el ga fat su en fògh, el l'ha metuda zó en del lavéz, el la ga còta . . .

Una volta lassù al maso Boleri c'era la volpe, ma cosa importa che quando ritornò, aveva il nido dentro una tana, per portare da mangiare ai suoi piccoli vi trovò dentro la capra Barbantana. Ed allora non sapeva che fare e le gridò dentro: Capra Barbantana esci dalla mia tana perché se entro ti lacero come una rana.

– Ed io ho i denti di ferro e la barba da rana, se vengo fuori ti lacero come una rana.

Allora la povera volpe dovette ritornarsene, andarsene via piangendo e quando raggiunse le «Masere» incontrò un gatto. Allora gli domandò se le avrebbe fatto un piacere di ritornare indietro per aiutarla a scacciare dalla sua tana la capra Barbantana. Allora il gatto le disse di sì. Allora andarono tutti e due assieme e poi guardò dentro per il buco e disse:

– Capra Barbantana vieni fuori dalla mia tana, perché se entro ti lacero come una rana.

– Ed io ho i denti di ferro e la barba di rana, se vengo fuori io ti lacero veramente come una rana.

Allora questa volpe ed il gatto dovettero soltanto tornare, andarsene via e venire fuori per la strada e fuori fuori finché fuori al Crozedèl incontrarono un cane.

Allora domandarono a questo cane se facesse loro il piacere di andare dentro ad aiutarli a cacciar fuori dalla tana la capra Barbantana. Allora egli disse di sì. Allora ritornarono dentro assieme tutti e tre e poi guardò dentro (la tana) e disse:

– Capra Barbantana vieni fuori dalla mia tana, perché se entro ti lacero come una rana.

– Ed io ho i denti di ferro e la barba di rana, se vengo fuori io ti lacero veramente come una rana.

Allora tutti e tre dovettero tornare fuori fuori per la strada e quando giunsero al Cròz Grand (Roccia Grande), sopra i Màrcheli, videro un gallo.

Allora domandarono a questo gallo se facesse loro il piacere di andare dentro per cacciar fuori la capra da codesta tana. Allora andarono dentro tutti e quattro e quando si trovarono lì, guardò dentro nel buco e disse:

– Capra Barbantana vieni fuori dalla mia tana, perché se entro ti lacero come una rana.

– Ed io ho i denti di ferro e la barba di rana, se vengo fuori io veramene ti lacero come una rana.

Allora il gallo si arrabbiò e disse:

– Se vengo dentro io con il mio becco storto ti bècco nel corpo, ti faccio morire . . . Chicchirichìi . . .

Questa capra Barbantana si spaventò, balzò fuori dal buco e quando giunse fuori il gatto la graffiò, il cane la morsicò, il gallo la beccò.

Allora scappò su su per i prati del maso Boleri e su su e fuori per il Dosso della Mussa e su per il Dosso delle Scalette e su per Valle Ciuchet e lì c'era il cacciatore, un tale Titana, dicevano questi anni, le tirò una schioppettata e la uccise.

E poi fece un taglio di rami, la caricò sopra e la trascinò giù e fuori fino a casa sua. E lì fece un fuoco, la mise dentro un laveggio e la cosse.

* * *

I personaggi che si danno da fare per costringere la «caora Barbantana» ad uscire dalla tana sono gli stessi che si accomunano all'asino che si reca a Brema per fare il musicista (76 n. 27), ma tutto finisce qui. Invece il racconto di Afanasjev (2 «La volpe, la lepre e il gallo» pag. 43) è identico nella impostazione a quello mòcheno, mutando solo, alcune figure animali. La capra è sostituita dalla volpe, la vittima è la lepre. Nell'ordine i buoni samaritani sono l'orso, il toro, il gallo. Esiste inoltre una strettissima corrispondenza nel ritornello di minaccia della volpe: – Se non esco, se salto fuori, saran dolori! Brandelli di voi si ritroveranno nei vicoletti.

A Venezia, mentre si muovono due dita della mano a camminare sul tavolo, si recita il detto:

cavera barbàna
coi denti longhi na spàna
guarda che te magno! (92 pag. 49).

1) Da una indagine fatta nel Trentino la storia della «caora Barbantana» si rintracciò a Tesero, Ziano (Ril. G. Šebesta 1968).

2) Bolognini Nepomuceno in «La caora barbana coi denti de ferro e la barba de lana» (I, XIII. (1886-87) pag. 287) propone uno schema dialogico analogo.

* * *

E R O I C A

61

LA BELLA E IL SIGNOR CONTE

++

S. Orsola

AMBIENTNE — S. Lorenzo. Frassilongo. Pergine. Passo della Portella. Dosso del Chius. Ferrara.

PERSONAGGI — La bella ragazza. Un frate. Il fidanzato. Il Conte di Pergine. Una masnada di sgherri. I Fierozzani. I Pompermajeri. Un anziano di Fierozzo. Una mamma ed un bambino. I nobili ospiti del Castello di Pergine.

I^a CAUSA DI DISGRAZIA — La bellezza della ragazza.

II^a CAUSA DI DISGRAZIA — Le parole incaute del frate.

PECCATO DI DESIDERIO — Si impossessa del conte.

DIRITTO — Jus primae noctis.

RITO — Matrimonio della bella con il giovane promesso.

SACRIFICIO — La sposa accetta lo Jus per la incolumità del suo paese.

MEZZO DI SALVEZZA PER LA SPOSA — Una roncoletta.

PUNIZIONE — Il malvagio è castrato.

RICOMPENSA — La sposa si appropria di un tesoro.

SALVEZZA — Fuga dei due sposi in un altro territorio.

Era così bella che tutti se la bevevano con gli occhi. Se la bevevano i piccini e ancor più i vecchi. Aveva un viso ovale come una prugna, due occhi del colore della miosotide, le labbra a forma di cuore. Perciò la sua bellezza non rimase celata a lungo. La descrisse con parole un po' troppo accese al Signor Conte di Pergine un frate che era salito a S. Lorenzo per la predica pasquale ed il Signor Conte decise di prendersi la bella.

Spedì a S. Lorenzo una masnada di sgherri, ma i fierozzani l'attaccarono, per altri motivi, disperdendola. Allora il Signor Conte rinunciò perché aveva saputo che la bella era promessa ad un bulo.

Il giorno in cui gli sposi uscirono dalla chiesa si presentò loro un messo del Signor Conte:

— Rosa, — gridò — il Signor Conte ti manda il suo regalo di nozze. Sono cento talleri, ma ti invita a seguirmi per il suo diritto.

Per timore della vendetta del Signor Conte i Pompermajeri rinchiusero lo sposo, che voleva uccidere il messo, in un avvolto.

La bella si tolse il velo, gli orecchini di corallo, l'anello da sposa, si accostò, non vista, ad un boscaiolo, e di nascosto gli tolse la roncoletta. Se la infilò nel pettorale e si avviò verso Frassilongo.

Tutti la seguirono per un buon tratto ed una mamma schiaffeggiò un ragazzino perché chiedeva dove andasse quella sposa tutta sola, subito dopo le nozze.

Arrivò a Pergine, attraversò la piazza del Mercato ed infilò il ripido sentiero che portava al castello.

Il Signor Conte l'attendeva davanti al portone, circondato da uno stuolo di dame e signori.

– Ti offro mille marchetti – propose un altro nobile vedendo la bella.

Il Signor Conte afferrò la bella per una mano, gridando ai servi di pensare agli ospiti che lui avrebbe pensato alla vergine.

La trascinò dentro una stanza. La gettò sul letto. La bella pensò che era giunto l'istante di fingere di svenire. Così il Signor Conte cominciò a togliersi il giustacuore ed i molti vestiti preziosi che lo rendevano importante, ma anche impacciato.

La bella, socchiudendo un occhio, aveva levato dal pettorale quella roncoletta rubata al boscaiolo, celandola di fianco.

Quando il Signor Conte con la sola camicia le balzò addosso, la bella con la mano tirò una «roncolata» là dove l'uomo è uomo.

Il Signor Conte si sollevò sorpreso, si guardò in basso, non ritrovò sè stesso, gridò, poi svenne.

La bella si spostò di lato, balzò dal letto. Accostandosi alla porta si imbattè in uno scrigno che, a piene mani, vuotò dell'oro e delle gemme.

Poi scese le scale gridando che era stata disonorata. Attraversò il salone, uscì dal portone e gli sgherri si scostarono imbarazzati. A balzi discese la collina, attraversò Pergine e su verso il Dosso

del Chius ⁽¹⁾. Attraversò il ponte di Canezza inerpicandosi fra il bosco di ippocastani verso Frassilongo.

Quando udì delle grida che venivano dal Fèrsina, si fermò ad ascoltare. Alcuni sgherri la stavano inseguendo urlando:

– Brutta cagna . . . ha castrato il nostro bel Conte . . . – Ma non riuscirono a raggiungerla.

A S. Francesco trovò lo sposo. Si getto fra le sue braccia mostrandogli la roncoletta insanguinata. Poi, tenendosi per mano, i due si arrampicarono verso la Portella.

Qualche anno dopo uno di S. Francesco, ritornando da Ferrara, raccontò di averli visti lì e che erano diventati conti anche loro per via di quell'oro rubato dalla bella nel castello del Signor Conte.

Celeste Paoli

⁽¹⁾ Dosso del Chius o Dosso del Cius.

62

IL CAPITANO

++

S. Orsola

AMBIENTE — Pergine. Canezza. Frassilongo. S. Felice. Sover.

PERSONAGGI — Un Màrcheli. I soldati francesi. I fierozzani.

QUALITÀ DEL MÀRCHELI — Odio atavico. Coraggio. Furberia.

FATTO MILITARE — Occupazione di Pergine.

EPISODIO DI EROISMO — Il Màrcheli si oppone all'entrata dei nemici con le armi.

REAZIONE — Inseguimento da parte dei Francesi.

CONCLUSIONE — Cattura del Màrcheli e condanna.

MEZZO PER LA FUGA — Un piatto di crauti.

BEFFA — I Francesi ingannati dallo loro stupidità.

SALVEZZA — Fuga dell'eroe.

MITO DELL'EROE — Sua esaltazione fra il popolino.

Il più giovane dei Màrcheli era un ragazzone che si divertiva a corteggiare tutte le donne, ma che sapeva anche imbracciare un fucile.

Accadde un giorno che i francesi, occupato Pergine, giunsero a Canezza per salire a Fierozzo.

Il più giovane dei Màrcheli, quando lo seppe, imbracciò il fucile avviandosi verso Frassilongo.

Poiché i francesi erano ancora sul fondovalle, infilò il sentiero che lo portò diritto al più grosso castagno di Frassilongo. Vi si nascose, attendendo.

Quando il primo francese sbucò dal fondo del prato, alzò il fucile, strizzò l'occhio a mirare e sparò. Quello lasciò cadere l'arma spalancando le braccia e ruzzolò indietro lungo il pendio.

Intanto il più giovane dei Màrcheli si dava da fare a versare la polvere dentro la canna, poi la pallottola, lo stoppino e a pigiare con la bacchetta. Dopo un po' un altro francese spuntò alla sua destra. Aspettò. Quando uscì a mezza vita sparò. Pure quello ruzzolò giù per il prato.

Frattanto il Màrcheli si era allontanato raggiungendo un altro castagno. Una ventina di francesi si fecero sotto. Allora si mise a retrocedere verso Fierozzo saltando di qua e di là, nascondendosi dietro altri alberi, gettandosi a terra, perché le pallottole dei francesi non gli davano tregua.

Poi si accucciò in un piccolo avvallamento pensando di essere al sicuro. Lì caricò il fucile. Più tardi, quando cercò di sgattaiolare via, si accorse di essere circondato. Allora si alzò in piedi, scaricò il fucile e balzò giù per la china, con il coltello in mano, addosso al primo francese che incontrò. Cadde a terra, lo ferì ma gli altri lo immobilizzarono. Lo bastonarono di santa ragione, lo legarono per le mani e, spingendolo avanti come una bestia, raggiunsero Frassilongo.

Lì incontrarono il Pruner, che si era fermato ad attendere i francesi perché era vecchio e non poteva reggersi sulle gambe. Il sergente gli chiese di dove fosse il prigioniero. Il vecchio indicò con la mano tremante le case in fondo alla valle di S. Felice.

Così i francesi, dopo aver dato alle fiamme alcuni masi,

proseguirono per S. Felice spingendo avanti il prigioniero a pedate, gettandolo a terra, trascinandolo per la fune.

Circondarono improvvisamente il paese mentre un soldato, spingendo avanti il Màrcheli, si avviava verso il municipio. Si fermò davanti alla porta, sparò un colpo e gridò in tedesco alla gente di uscir fuori ch  loro, i francesi, avevano occupato il Tirolo e che il prigioniero che avevano seco sarebbe stato giustiziato all'alba.

Gettarono il Màrcheli dentro una cantina e si misero a sorvegliarlo in tre. Il sergente, all'imbrunire, gli chiese cosa desiderasse come ultimo pasto.

– Un piatto di crauti, sergente, e lasciatemelo mangiare in pace. – Al soldato che gli chiedeva cosa fossero i crauti rispose:

– Crauti, crauti . . .

Quando il soldato rientr  con una conca piena di crauti il sergente sleg  le mani al Màrcheli. Gli pass  uno sgabello e la conca. Uscendo comand  ai suoi soldati di sorvegliare il prigioniero con i fucili spianati.

Frattanto il Màrcheli si era messo a mangiare con soddisfazione, sbirciando con occhi di volpe i due. Di tratto in tratto si leccava i baffi esclamando:

– Che buoni, che buoni!

Uno dei soldati si fece avanti per annusarli. Quando l'altro soldato si avvicin  e fece altrettanto, il giovane Màrcheli improvvisamente sbatt  loro in faccia la conca.

I due portarono le mani agli occhi per liberarsi di quel sugo di crauti che glieli bruciava. Il Màrcheli frattanto li stordiva con due colpi di sgabello. Raggiunse la finestra, balz  fuori, s'aggrapp  con le mani alla gronda del tetto, si iss . Camminando in punta di piedi lo costeggi  finch  arriv  dietro la casa. Poi balz  gi  sul prato.

Gli sembr  che le budella gli salissero in bocca, ma strinse forte i denti e cominci  a strisciare fuori dal paese.

Quelli di S. Felice non lo videro più. Un giorno uno di Sover raccontò di un giovane di Fierozzo che aveva combattuto con loro e che il Comandante, venuto dalla Valsugana, chiamava sempre «Signor Capitano».

Celeste Paoli

* * *

«Il capitano» describe, nei dettagli, un fatto di cronaca militare. È vero che i francesi combatterono a Monte Sover dove subirono uno scacco. La famiglia Màrcheli è chiamata tutt'oggi «I capitani». Questo appellativo certamente, in una valle così isolata, servì loro a consolidare il prestigio.

A Frassilongo, dove non esiste molta simpatia per gli abitanti di S. Felice, si racconta lo stesso episodio.

* * *

+

S. Felice - Ofleri

AMBIENTE — S. Felice. Pergine.

PERSONAGGI — Il Màrcheli. Il capitano. I fierozzani.

QUALITÀ DEL MÀRCHELI — Inventiva.

PRETESTO — Il soprannome.

El Màrcheli l'é stà ciamà testimoni al borgo e là fòra gh'era il Capitano. Il Capitano si è levato.

– Hacra teifel, ih bin gabeen ietzt auf der stuel den Capitano.

Così ha contato quando è venuto. Da allora è stato überciamà «Capitano».

Battisti Giuseppe

Il Màrcheli venne chiamato in qualità di testimonio al borgo (Pergine). E là fuori c'era il Capitano. Il Capitano si alzò. — Diavolo sacrato, io mi trovai allora seduto sulla poltrona del Capitano.

Così raccontò quando ritornò (a Fierozzo). Da quel momento venne soprannominato «Capitano».

64

IL BARCO

++

S. Felice - Ofleri

AMBIENTE — Palù. Roncegno.

PERSONAGGI — Un contadino, i paludani, i feudatari di Roncegno.

QUALITÀ DEL CONTADINO — Dabbenaggine.

QUALITÀ DEI FEUDATARI — Senso dell'umorismo.

Molti e molti anni or sono, il comune eresse un «barco» per il bestiame sul prato di un contadino. Ma il contadino, un giorno, venne a sapere che quel fatto era stato un abuso. Così si recò a Roncegno dai «feudatari» per sapere ciò che doveva fare. Aspetta, aspetta nella «sala magna». Poi giunse uno dei «feudatari». Lo ascoltò bonariamente e gli dette il seguente consiglio: — Incendialo —. Il contadino ritornò sulla montagna, ma non trovò alcuno fra la sua gente che conoscesse il significato di quella parola.

Così ritornò di nuovo a Roncegno dove si incontrò con uno dei feudatari. Gli ripeté ancora: — Incendialo. — Non so cosa voglia dire, Eccellenza — farfugliò, arrossendo, il contadino. Il «roncegnero» gli rispose seccamente: — Deghe fògo . . . ⁽¹⁾.

Battisti Giuseppe

⁽¹⁾ Deghe fògo = dategli fuoco.

S. Orsola - Fontanari

AMBIENTE — Maso Boleri.

PERSONAGGI — I soldati. I Boleri.

NECESSITA — Preparazione del fuoco.

SCELTA TOPONOMASTICA — Il nome del luogo.

Molti soldati si fermarono una notte sui prati che sovrastavano il maso Boleri. Erano stanchi, stanchissimi. Si levarono gli zaini, posandoli a terra. Sistemarono a tre a tre i fucili. Allora cominciarono a rotolare dei sassi e prepararono dei focolari per cuocere il rancio. Nel buio i Boleri intravidero, quella notte, molti fuochi. Il giorno dopo, fattisi coraggio, salirono a quei prati. Non videro più l'ombra di un soldato, ma una infinità di focolari dove la cenere fumava ancora. Da quel momento chiamarono quei prati «Ai Fogolari».

*Paolino Fontanari**S. Orsola - Fontanari*

AMBIENTE — Valle di Redebùs.

PERSONAGGI — Due re.

PECCATO — La guerra.

PUNIZIONE — Morte di un re.

PRETESTO — Il toponimo nasce dalla morte del re.

Ma che i conta che l'è la val del Redebùs l'è perché sti ani gh'era doi re e i gaveva combaterse un contro l'altro. E allora uno i era lasù en zima a la val l'efercito. En pochi da 'na banda, en pochi da l'altra da la val che i tendeva 'sti soldadi.

E l'altro re el vegniva su per la val col so esercito per nar su a copàr quei che gh'era sora.

En ogni modo quei che gh'era da le sponde i g'ha sbarà zó e gh'è restà el re zó 'n la val.

E per quel dì i è vegnù che i ga ciamà la val del «re del bus» perché el gh'è restà mort el re zó 'n la val.

Paolino Fontanari

XX

Ma coloro che raccontano che è la Valle di Redebùs lo fanno perché gli anni trascorsi c'erano due re che dovevano combattersi l'un l'altro. Ed allora uno era lassù in cima alla valle con l'esercito. Pochi da una parte, pochi dall'altra questi soldati a guardia della valle. E l'altro re avanzava su per la valle col suo esercito per andare lassù ad uccidere quelli che stavano sopra.

Fatto sta che quelli che erano dai lati (in cima) gli spararono giù ed il re morì dentro la valle.

E da quel giorno accadde che chiamarono la valle del «re dentro il buco» perché quel re morì dentro la valle.

* * *

«Redebùs». È un racconto voluto per giustificare semplicisticamente un luogo. È recente. Redebùs può essere «Rio del bosso» (84 pag. 675). Esso trova però analogia nella «La valle dei Morti» dove gli uomini di Nicolò Piccinino trovarono la morte (110 pag. 94).

ANIMALI - COSTUMANZE

67

EL BALOTON DE LA GATA

++

*S. Orsola*AMBIENTE — *S. Orsola.*PERSONAGGI — *I Bertòldi. Gli abitanti di S. Orsola.*QUALITÀ DEI BERTÒLDI — *Orgoglio di razza.*ANIMALI — *Una gatta.*PECCATO — *I Bertòldi dileggiano la loro patrona.*PUNIZIONE — *I Bertòldi: ed il loro maso sono sommersi dall'acqua vetriola.*AMMONIMENTO — *La sopravvivenza della gatta.*

Sopra la miniera del vetriolo, in una casa fatta di tronchi di legno, vivevano i Bertòldi e la terra, tutto intorno, per una vena d'acqua che continuava a sgorgare, era sprofondata in tante buche.

I Bertòldi avevano sempre riso quando la gente di *S. Orsola* li aveva consigliati di abbandonare quella casa al suo destino.

— Qui sono nati i nostri avi — affermavano pieni di orgoglio, — e qui continueremo a vivere per molto tempo — mentre una gatta nera continuava a strofinarsi intorno ai loro piedi.

L'acqua del vetriolo continuava a mangiarsi la terra in modo tale che avevano dovuto costruire una passerella per raggiungere la soglia di casa.

Si racconta in paese che i Bertòldi affermassero una notte, dileggiando *S. Orsola*, che l'acqua vetriola li avrebbe sempre risparmiati. Solo che, il giorno dopo, al posto della casa c'era un sasso enorme e sopra la gatta nera che miagolava e tutto intorno un torrente di acqua rossa che scendeva per la valletta, congiungendosi un poco più a valle al *Fèrsina*.

Celeste Paoli

S. Francesco - Slompi

AMBIENTE — S. Felice. S. Francesco. Maso Runk. Il cimitero di Santa Maria in Pergine.

PERSONAGGI — Gli abitanti di S. Francesco e S. Felice. Una morta. Un calderaio.

FATALITÀ — Fatica disumana per il trasporto dei morti.

SALVEZZA — Il consiglio di un calderaio.

SACRILEGIO — La bara con la morta viene gettata giù lungo una slavina.

La gente di S. Felice e di S. Francesco ha dovuto portare, quando non è riuscita a seppellirli di nascosto del curato, i suoi morti, a spalla ed a braccia, fino al cimitero di S. Maria.

Così, per questa grande fatica e per questa perdita di tempo, ha sempre discusso molto ed alzato la voce. Un giorno è passato di lì un calderaio, che udito tutto, ha detto:

— Rinchiudete bene bene il primo morto che ci sarà in una cassa robusta, poi andate verso Pergine. Ai primi slavini gettate giù la cassa . . .

Poco dopo è morta una nonna.

È stata messa in una cassa di assi grosse due dita ed è stata portata verso Pergine.

Ai primi slavini, dove c'è il Maso Runk, è stato fatto ciò che aveva detto il calderaio: la cassa è stata buttata giù.

Pero Màrchel Naistol

* * *

Reale od inventato il racconto si inserisce nei fatti quotidiani di usanza e costume. Palù ebbe il permesso di erigere il suo cimitero nel 1706 (Don Bottea asserisce verso il 1621), S. Orsola nel 1628, Fierozzo nel 1708, Roveda nel 1728.

Dalla vallata, prima, si dovettero portare i morti nel cimitero di S. Maria in Pergine (Ril. G. Šebesta - Atti canonicali del perginese). Quei paesi non ebbero una strada da carro prima del 1700, e la tradizione porta per l'area di Palù cimitero a Calceranica (83 pag. 11).

È probabile che il fatto sia accaduto come stimolo verso i vescovi di Feltre a concedere cimiteri locali. Se non accadde, l'arguzia dei montanari intese sollecitare la chiesa minacciandola di un tale gesto.

* * *

69

LA LEPRE BIANCA

++

Frassilongo

AMBIENTE — Frassilongo.

PERSONAGGI — Il cacciatore.

ANIMALI — La lepre.

SUPERSTIZIONE — Non uccidere la lepre bianca il giorno di Natale.

PECCATO — Uccisione della lepre.

PUNIZIONE — Morte accidentale del cacciatore.

Nella Valle dei Mòcheni, da moltissimo tempo, correva voce che non bisognava uccidere la lepre bianca il giorno di Natale. Ma un cacciatore, quando vide le tracce della lepre nella neve, si dimenticò di quella voce. Afferrò il suo fucile e si mise ad inseguire la lepre. Fu così che, dopo averla inseguita a lungo, riuscì ad avvicinarla ed a spararle un colpo di fucile. La lepre, ferita a morte, rotolò nella neve. Quando il cacciatore le si avvicinò riuscì, prima di tirare le cuoia, a morsicarlo in un dito. Improvvisamente la montagna gli franò sopra. Non riuscì a salvarsi quel cacciatore.

Maria Làner

* * *

La lepre è un'anima inquieta, una persona metamorfosata che il giorno di Natale sente il bisogno di accostarsi agli uomini. Durante questa festività nella Valle dei Mòcheni era vietato uccidere gli «animali liberi».

NOTTE DI S. GIOVANNI

Nella Valle dei Mòcheni è diffusa la credenza che nella notte di S. Giovanni certi fiori diventino d'oro, fiammate si alzino dalla terra per svelare le entrate delle vecchie miniere e che gli stessi minatori dei tempi passati rivivano, per quelle poche ore, la loro esperienza. Il vecchio Nicola Pompermajer raccontava (1949) che il suo antenato Gasparo aveva tentato più volte di accostarsi a quei fuochi, ma come si avvicinava quasi a toccarli si spegnevano non lasciando traccia. Subito dopo un altro fuoco si accendeva più in là per spegnersi misteriosamente. Fu così che attraversò tutto il costone della montagna fra la Valle degli Esseli e Valcava ed al canto del gallo tutto finì.

LE MINIERE PERDUTE

+++++

La notte di S. Giovanni fioriscono le miniere perdute. Chi, a mezzanotte, arriva in un posto dove l'argento dorme, lo vede arroventato e risplendere. Sessanta anni fa, gli abitanti di Roveda avevano perduto il loro bestiame e lo cercavano fino a notte fonda. Quando arrivarono sulle Fratte Dilavate, era appena suonata la mezzanotte. Che visione sorprendente!

Là, molti, moltissimi canòpi martellavano e scavavano e fondevano il più puro argento. Nei pressi, giacevano in una caverna grossi lingotti d'argento, che splendevano meravigliosamente. Un grosso caprone nero sembrava custodire il tesoro, vicino a lui un vitello scuoiato.

Gli abitanti di Roveda se ne andarono di soppiatto per chiamare altra gente per andare a prendere oggetti consacrati per portar via il tesoro. Purtroppo al loro ritorno minatori e tesoro erano scomparsi e non poterono più trovare la caverna.

(154 n. 572, pag. 327-28)

LA FELCE FIORITA

+++++

– Dove vai, babbo?

– Esco di gran premura. Non ho tempo da perdere: gli altri sono partiti già da un pezzo e a quest'ora avranno già guadagnato le alte vette.

– Ma, in nome di Dio, la sera è inoltrata e presto si farà notte... Volete lasciarci qui sole, la mamma ed io?

– Non posso restare. È la notte del mistero. Ora accenderanno i fuochi sui monti, e io esplorerò la foresta per cercare la felce fiorita.

Chi parlava così era un antico *canòpo* della Valle del Fersina. Egli aveva appena indossato il caratteristico costume riservato alle maggiori feste dell'anno quando gli instancabili scavatori d'argento si riunivano per le loro solenni tornate sotto la protezione di S. Barbara. Quel costume, che gli dava l'aspetto quasi d'un cavaliere, lo portava molto bene il fiero Osvaldo: non gli mancava neppure lo stocco, la cui impugnatura usciva scintillante dalle pieghe del farsetto.

Rita, la bionda figlia di Osvaldo, non sapeva rassegnarsi a vedere uscire il babbo così sul far della notte.

– Ma bimba mia, – fece accarezzandola il minatore – che malinconie son queste? Quando passo le intiere notti alla miniera, per lunghe ore perduto come un verme nelle viscere della terra, dove manca perfino l'alito, tu non ti lagni mai della solitudine della casetta...

– Allora no, babbo – fece Rita asciugandosi una lacrima che le tremolava già da qualche attimo sul ciglio e che aveva l'aspetto d'una vaga stilla di purissimo argento. Quando ti sappiamo alla miniera, sappiamo che la tua buona Patrona celeste veglia su di te, e riposiamo tranquille mamma ed io; ma ora non vai alla miniera e noi viviamo in trepidazione.

– Stanotte vado ad onorare un grande Santo, cara, e tu puoi vivere tranquilla; domani è la festa di S. Giovanni Battista, e mentre i miei camerati gli rendono onore coi fuochi sui monti, anch'io vado ad onorarlo a modo mio.

– Lo pregherai domani. Senti: partiremo tutti insieme di buon mattino per arrivare alla pieve, là dove la campana dei minatori sparge i suoi rintocchi maestosi gareggiando con le altre campane armoniose. E colà faremo le nostre devozioni.

– E domani di buon mattino sarò con voi, ma ora devo proprio partire.

– No, babbo, no; non partire. Senti, babbo, non dirmi superstiziosa, se una volta tanto mi sono lasciata spaventare da un sogno. Stanotte ho sognato di te: fu un sogno orrendo, una truce visione sanguinosa.

– Va, va: anch'io ho sognato. Ho sognato che le miniere d'argento, che un tempo rendevano i minatori doviziosi e che ora van sempre al meno, s'erano inabissate nelle viscere della terra. E questo, cara mia, è un sogno che troppo si accosta alla realtà. Le miniere d'oggi rendono pochissimo, tanto da poter appena campare miseramente, fra breve saranno abbandonate, e noi morremo di fame. Ma il mio sogno va più in là: io

ho sognato la mia fortuna. La notte che sta per sorgere – la misteriosa notte di S. Giovanni – mi farà trovare la felce fiorita che tramuterà in oro e in argento quello che io toccherò.

La fanciulla lo guardò esterrefatta e disse: – Babbo, ti prego, rimani. Il tuo sogno quanto rassomiglia al mio! Sì, ai piedi di una felce io ho veduto il tuo capo insanguinato, il tuo viso esanime.

– Rita, non farmi scene. Io ho parlato di sogno; ma non è un sogno il mio: è una certezza. Me l'ha detto il savic della foresta, la cui parola non falla mai. Egli m'ha confidato che lassù nella grande selva, ogni anno fiorisce la felce e che quel fiore tosto scompare se una mano mortale non lo raccoglie. E avventurato colui che alla mezzanotte in punto, col capo adagiato sotto una felce la osserva attentamente e, vedendo improvvisamente splendere di luce argentea il fiore che spunta, lo afferrerà e se lo recherà nel seno. Egli avrà la ricchezza, la prosperità, l'abbondanza.

Ma Rita parlò al vento, e a nulla valsero le esortazioni di Ameda Luzia (così era chiamata in paese la moglie del minatore) che l'adorava.

Egli partì sull'imbrunire, prendendo l'alto cammino della montagna. Gli sguardi addolorati della moglie e della figlia lo seguirono per lungo tratto, finché egli scomparve fra le ombre che ormai infittivano.

Osvaldo, il minatore, un uomo sulla quarantina suonata, ma che, come la maggior parte dei biondi, dimostrava almeno dieci anni di meno, procedeva di buon passo.

Le sue membra tarchiate sembravano scricchiolare mentr'egli le snodava rapidamente su per l'erta che ora si perdeva nel folto d'una foresta di resinose dagli alti fusti secolari.

Qui egli accese con l'acciarino la sua fumigosa lanterna, compagna inseparabile del minatore, quando s'insinuava per le gallerie che il poderoso scalpello aveva aperto seguendo pazientemente i capricciosi giri delle vene di galena argentifera. Brandiva nella destra un enorme bastone che, accostato alle forme atletiche della sua persona, rievocava quelle gigantesche effigi di S. Cristoforo che si vedono dipinte sulle nostre chiese. Eppure sembrava un giocattolo nelle sue mani!

Osvaldo camminò e camminò per lunghe ore. Il suo occhio andava scrutando i dintorni e il suo orecchio percepiva ogni rumore, fino al tenuissimo brusio delle lumache che andavano cercando l'erbe rugiadose. A un certo punto lo percosse un alto grido che rimbombava di monte in monte dalle alte vette ove ardevano i fuochi accesi in onore di S. Giovanni Battista.

Era l'annuncio dell'approssimarsi delle mezzanotte, e il minatore, che da tempo seguiva una traiettoria obliqua, si trovò ben presto sull'orlo

d'una radura, ove le grandi felci stendevano la pompa delle loro magnifiche foglie ramificate.

– Ci siamo! gridò con un sospiro di trionfo.

E così dicendo la sua gigantesca persona scomparve sotto un'enorme felce. Tremolavano nel cielo le stelle e la luna faceva capolino tra gli alberi, illuminando in pieno il minatore.

Questi non aveva tempo di guardare il cielo: il suo sguardo era tutto intento ad esplorare le felci, delle quali sognava il fiore non mai veduto, ma che il savio della foresta gli aveva dipinto così al vivo, che al suo primo spuntare egli l'avrebbe certo riconosciuto.

Una nube solcò ad un tratto l'orizzonte mentre una nebbia fitta s'insinuava nella radura. Parve che un'ombra brunastra la seguisse. L'ombra avanzava prendendo contorni distinti: ora aveva l'aspetto di un grosso cane.

Osvaldo era troppo assorto nella contemplazione della felce, per poter prestare attenzione a quanto gli accadeva d'intorno e frattanto l'ombra brunastra, strisciando silenziosa tra le felci, gli si era appostata di fronte e lo stava spiando. Ad un tratto sprofondò il ceffo tra le felci, e Osvaldo credette di veder brillare davanti a se due punti luminosi.

– Ecco il fiore della felce! egli esclamò e protese le mani in atto di afferrarlo.

Quel che avvenne in quel momento sfugge a ogni descrizione. Un ruggito – il terribile ruggito del lupo ferito – echeggiò sinistro per l'aria destando gli echi della foresta. Il minatore, riscosso bruscamente dal suo sogno d'oro, s'accorse che le due cose lucenti che aveva preso per i fiori della felce erano gli occhi del lupo, ed egli si trovò ora di fronte alla belva famelica che già si avventava furiosamente contro di lui.

Ne nacque una lotta paurosa. Sfuggito al primo assalto, il minatore poté armarsi del suo stiletto, che impugnò con la sinistra, mentre con la destra girava come una clava il suo bastone, tenendo il lupo un po' a bada e vibrandogli anche qualche botta violenta che inveleniva sempre più l'avversario.

Osvaldo, alla fine, ansimante, affrontò risoluto il lupo in un formidabile «corpo a corpo» precipitandosi al collo della belva che riuscì ad investire a tergo. Le sue mani come due vigorose tenaglie stringevano alla gola il lupo che si dibatteva con la furia della disperazione, mentre le zampe unghiate tentavano di colpire l'avversario nelle parti più vulnerabili.

Più volte si avvoltoiarono l'uno sull'altro, mentre le ossa scricchiolavano, ma le mani di Osvaldo non allentavano la stretta...

Sull'aurora della festa di S. Giovanni una forma umana si arrestava vacillante davanti alla capanna del minatore. Era Osvaldo, tutto intriso

di sangue, sfigurato nel volto, col vestito a brandelli che lasciava intravedere delle larghe ferite sanguinanti.

Un grido straziante di fanciulla accolse la sua apparizione.

– Oh, babbo, babbo! . . ella disse, ma non potè proseguire.

– Sì, povera Rita, tu avevi ragione: la felce fiorita non porta fortuna: e devi ringraziare il Signore, se oggi non sei orfana.

Poi, entrato nella capanna, si ristorò, mentre Rita adempiva verso di lui i pietosi uffici di samaritana, versando olio sulle ferite, che fortunatamente non erano gravi e fasciandogliele.

Quando Osvaldo ebbe fatto il racconto della lotta feroce che aveva sostenuto col lupo, interrotto di frequente dalle esclamazioni della fanciulla, il minatore aggiunse:

– Quella belva snaturata mi ha inseguito fino a pochi passi dalla capanna, per quanto finita ed estenuata, e allora io con questo stiletto ebbi agio di spaccarle il cuore. La troverai ancor là palpitante. La trascinerai qua, perché le sue zampe le appenderò lì davanti al quadro di S. Giovanni Battista per attestargli la mia gratitudine d'aver salva la vita.

– E d'averti insegnato a non prestar fede alla leggenda della felce fiorita, nevvvero babbo? – aggiunse con affetto la figlia.

Il minatore annuì, indi soggiunse:

– Egli mi ha dato anche un insegnamento più prezioso: che ognuno si accontenti del proprio stato.

E da quel giorno – conchiudeva mio nonno nel raccontarmi quel fatto – la leggenda della felce che fiorisce è caduta in dispregio fin tra le donnicciuole.

(156 f.n. XVI, 1933)

MACABRO

L'uomo che ha commesso un sacrilegio deve essere punito affinché la gente mediti e rifugga il peccato. Ed è, in definitiva, il volere divino che muove la morte, sotto le parvenze dei resti di un passato, a colpire.

* * *

70

LEONZIO DI ROVEDA

+

Roveda - Zòti

AMBIENTE — Roveda. Larcherhof. Valscot. Frunt.

PERSONAGGI — Leonzio. Un morto. Gli invitati alle nozze.

SACRILEGIO — Offesa ai resti di un morto.

PRESUNZIONE — Invito al morto alla festa di nozze.

RITO — Il matrimonio.

USANZA — Banchetto matrimoniale.

PUNIZIONE — Uccisione di Leonzio.

Gh'era 'n òm a Rovereda che'l g'abù da se maridar, fente per dir, doman. Eben en Larcherhof, Valscot, Frunt, con soi amize 'na gran bala el ga fat. Pò, senza soi amize, zó a la cefa l'è vegnù. Eben, come el ga fat, come no'l ga fat, senza saver, el s'è trovà en zemeteri. En crani de 'n mort el ga vist . . . prope davanti a so pèi. El ga dat 'na gran peada.

– Doman . . . anca ti . . . a le me nòza ⁽¹⁾ . . . – el ga dit.

La sera l'era drìo a quella nòza. I sente, tuti, en bòt a l'us.

– Averzéme . . . el crida uno. – Son mi.

– Chi? – El domanda el spos.

– Quel che t'hai 'nvidà a la nòza.

(¹) La «nòza» per i mòcheni è il banchetto matrimoniale che si fa in casa della sposa a mezzogiorno, ma che si ripete anche a sera nella casa dei genitori dello sposo.

En linzòl bianc con sora en crani l'è ben pasà per l'us serà.
 – Son vegnù – el dis quel – a la to nòza.
 Pò el gh'è saltà adòs, el lo ga sbregà su en tòchi e migole.
 Pò l'è ben pasà fòr per quel us serà.

Stefano Hofer

XX

C'era a Roveda un uomo che ha avuto da sposarsi, facciamo per dire, domani. Ebbene al Maso Larcher, Valscot, alla Frunt con i suoi amici ha fatto una gran sbornia.

Poi, senza i suoi amici, è venuto giù alla chiesa. Ebbene, come ha fatto, come non ha fatto, senza saperlo, si è trovato dentro il cimitero. Il cranio di un morto ha visto . . . proprio davanti ai suoi piedi. Gli ha dato una gran pedata.

– Domani . . . anche tu . . . al mio banchetto matrimoniale . . . – ha detto.

La sera era intento a quella festa di nozze. Odonò tutti un colpo all'uscio.

– Aprimi – grida uno. – Sono io.

– Chi? – Domanda lo sposo.

– Colui che hai invitato al banchetto.

Un lenzuolo bianco con sopra un cranio è ben passato attraverso l'uscio chiuso.

– Sono venuto – dice quello – al tuo banchetto.

Poi gli è saltato addosso, lo ha dilaniato in pezzi e briciole. Poi è ben passato oltre quell'uscio chiuso.

Frunt per Wrunt.

Valscot = Valscott.

VAMPIRISMO

Nell'area Frassilongo - Roveda - S. Francesco è comune la credenza di larve o spiriti chiamati «trote» o «trota» che di nottetempo si infilano nelle case con lo scopo di succhiare il sangue dei piccini ed, attraverso questa alimentazione, mantenere i contatti terreni. A volte le vittime sono ragazze o giovani spose. È probabile che questo tipo di racconto, così caro al popolo boemo, sia stato importato in valle dai kromeri ⁽¹⁾ locali, durante le loro peregrinazioni.

(¹) Kromeri da kramer = venditore, girovago di mercerie al minuto.

71

L'OMBRA DELLA CROCE

++

Frassilongo

AMBIENTE — Frassilongo.

PERSONAGGI — Una mamma. Un neonato. Una vecchia. La trota.

QUALITÀ DELLA TROTA — Vampirismo.

SALVEZZA — Il consiglio di una vecchia saggia.

RITUALE — Croce e Olivo benedetto.

Una volta una «trota» si infilò, attraverso il foro di una serratura, in una «stube» ⁽²⁾ e si mise a succhiare sangue dal capezzolo di un neonato. Più tardi, fasciando il figliolo, se ne accorse la madre. Spaventata, si recò da una vecchia che tutti ritenevano saggia.

— Nascondi un lumino acceso sotto un secchio per il latte — la consigliò — e metti davanti a quest'ultimo una croce. Attendi al buio.

Quando sentirai piangere tuo figlio leva subito il secchio. — Così fece la madre. Quando la «trote» vide l'ombra della croce

(²) Stube (ted.) = stanza.

proiettata sopra di sè e sulla culla, si dileguò rapidamente. La madre mise un rametto di olivo benedetto sopra l'arco della culla e la «trote» non si vide mai più in quella casa.

Maria Laner

* * *

Canale è la patria di una «trotta» conosciuta però nell'Agordino come Smara. Temutissima, la si tiene lontana dalle case mettendo una scopa od un granatino alle finestre (93 pag. 526-527).

UNA CITTÀ DEI PAGANI

+++++

Palù

Nei tempi antichi, quando Trento non ancora esisteva, al posto dell'odierna Novaledo splendeva una grande città. Ma i ricchi abitanti pagani conducevano una vita tanto sacrilega che alla fine li sorprese la giusta punizione e la magnifica città sprofondò nel suolo con uomini e topi.

(154 pag. 536 n. 931)

Per completare l'inchiesta consultare: Faganello Flavio - Gorfer Aldo «La valle dei Mòcheni» Calliano. 1974.

Vengono presentati i seguenti racconti: I minatori avvelenati - La zingara dello Stocker - La miniera difesa dagli spiriti - La Grausteina e il Bilmon - La Grausteina e i gusci d'uovo - La Grausteina del Kiesereck - Lo spirito dei confini - La maschera del dos del Cius - Lo Sperkmandl del bosco del Fratl - I marenghi d'oro dei Tassaineri - La messa di mezzanotte dei morti.

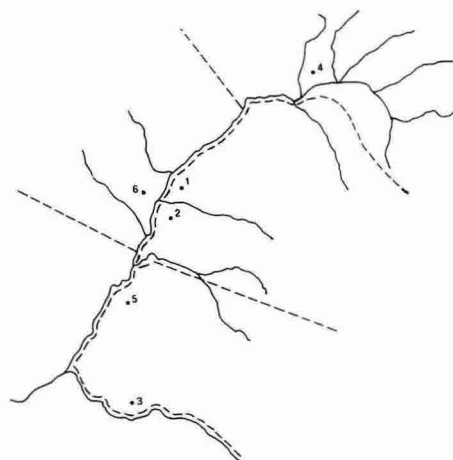
Inoltre le traduzioni in dialetto mòcheno-fierozzano-rovedero di don Giacomo Hoffer tratte dal Baragiola e Zingerle: Der Bill Monn en Börsntoll - 'S Schratl - De Stempa - De Glock'n wan Kèksch'n - De Grueb wan Lém.

FREQUENZA DI ALCUNI PERSONAGGI NELLE LORO SEDI PERMANENTI

	STREGA	UOMO SELVATICO	NANI	ORCO	ANGUANE	SALINGHE	DIABOLO
KIESERECK	••••••••			••			
ROVEDA	••••				•	•	
VALLE ESSELI	••••	••••					
VALCAVA			•				
SLIMBER	••						
AOBIS			••				
MÄRCHELI						•	•
PRATLER			•				
SLOTENHOF							•
ERDEMOLO						•	

TAV. III

AREEE GEOGRAFICHE DI DISTRIBUZIONE DELLE FIABE-LEGGENDE



1) S. FELICE

racconto n. 6, 12, 18, 19, 20, 21, 23, 24, 25,
29, 31, 32, 41, 42, 57, 63, 64.

2) S. FRANCESCO

racconto n. 1, 2, 8, 15, 17, 22, 34, 46, 47, 49,
53, 68.

3) ROVEDA

racconto n. 3, 7, 9, 10, 43, 44, 45, 70.

4) PALU'

racconto n. 4, 11, 26, 27, 35, 39, 51, 59.

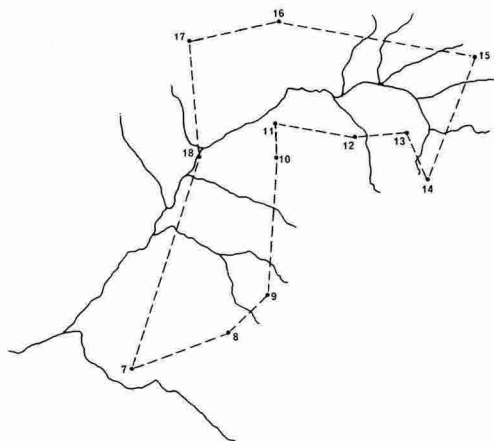
5) FRASSILONGO

racconto n. 16, 33, 48, 56, 58, 69, 71.

6) S. ORSOLA

racconto n. 5, 13, 14, 28, 30, 36, 37, 38, 40,
50, 54, 55, 60, 61, 62, 65, 66, 67.

SEDI PERMANENTI DELLE FIGURE DI FANTASIA



- 7) ROVEDA
- 8) CIMA DI MEZZODI'
- 9) KIESERECK
- 10) VALLE ESSELI
- 11) MÀRCHELI
- 12) VALCAVA
- 13) STOCKER
- 14) ERDÈMOLO
- 15) SLIMBER
- 16) REDEBÙS
- 17) CAMBROCÒI
- 18) AOBIS

CONCLUSIONE

Dall'analisi dei racconti si può accertare, senza possibilità di dubbio, che il centro degli stessi e poi di irradiazione è l'area di S. Felice - S. Francesco. Infatti, con le varianti, ci propone 29 racconti. Sono protagonisti le streghe (Graonstane) che dominano incontrastate, l'uomo selvatico, i nani, le Salinghe, il diavolo, un Mago, la «caccia selvaggia».

Segue l'area di Roveda con Cima di Mezzodì ed il vicino Kiesereck. I racconti sono 8. Protagonisti le streghe (chiamate Stempe in contrapposizione a S. Felice - S. Francesco), l'uomo selvaggio, le Salinghe, una Anguana. Le fiabe di Roveda precisano dettagliate e complete ritualità.

I racconti di Palù (8) ci presentano streghe, uomini selvatici, un nano, ma i protagonisti, gli stessi racconti, sono incompleti, appena abbozzati. Soltanto una fiaba presenta una certa originalità: «Le tre fave».

Frassilongo ha 7 racconti. La figura della strega è sostituita da quella della cattiva matrigna. Esistono 3 spiriti inquieti, un prete, una trota, ed una lepre che, uccisa, fa scattare la morte per l'uccisore. Il Salvanèl.

Ciò che può sconcertare a prima vista è che un paese tipicamente italico, sul versante opposto di vallata, raccolga in sé 18 racconti che esprimono per la quasi totalità il mondo di fantasia di S. Felice, S. Francesco e Palù. Questo fatto non deve stupire perché l'area di S. Orsola, dal 1500 in poi, ebbe quotidiani contatti con l'ambiente mòcheno e divenne una bisaccia destinata a raccogliere i racconti mòcheni ed a conservarli, legandoli però ai suoi usi e costumi.

Per ciò che riguarda i luoghi dove hanno sedi sicure e permanenti le figure di fantasia, l'analisi ci prospetta conclusioni diverse. Al di fuori di un gruppo di nani che vive sotto S. Felice nell'Aobis e di una Salinga che si presenta ad un uomo fra S. Felice e gli Àcleri, streghe, uomini selvatici, Orchi, nani vivono lontanissimi dagli abitati nelle prossimità dei displuvi montani Val dei Mòcheni - Valsugana, Valle dei Mòcheni - Val Cadino, Val dei Mòcheni - Val Regnana - Costalta. Cima di Mezzodì, Kiesereck, Valcava, lo Stocker, il lago Erdèmol, lo Slimberberg, Passo della Regnana, Cambrocò diventano punti focali della Valle dei Mòcheni. Lo Slimber è il centro degli incontri sabbatici. Tutte le figure di fantasia chiudono la vallata in un cerchio, creando psicologicamente un'atmosfera di terrore e di incubo che opera dall'alto.

Ma alcune di queste figure non sono legate permanentemente alla valle. Il Mago, non si sa da dove provenga e dove vada; la sorvola. L'Ospel ed i figli della strega la abbandonano, dopo una loro esperienza,

per dirigersi verso il centro universale dei Sabba, il Monte di Venere in Germania.

Attorno a queste figure tipicamente nordiche e d'oltre Alpe vivono altri personaggi, inseriti in tipici racconti di vallata, che hanno radici nella religione, nella storia militare locale. Sono racconti esili, che esprimono però autentica religiosità ed orgoglio civico e che scaturiscono da un filone italico e recente.

I FATTI CHE EMERGONO DA QUESTA ANALISI CI PERMETTONO DI CONCLUDERE CHE LA FIABA-LEGGENDA MÖCHENA PARTECIPA AD UN SUBSTRATO IMMAGINAZIONE-TRASFERIBILITÀ MITTELEUROPEO, SUGGESTIONATO PERÒ DA UN QUADRO REALISTICO DI VITA QUOTIDIANA PASTORALE, COMPRESSA DA SECOLARI ESPERIENZE ESTRATTIVO-MINERARIE. COSÌ UN GRUPPO DI MINATORI, PIÙ EVOLUTI, IMPONGONO AD UNA CULTURA ARRETRATA, SEMPLICE ED INGENUA UN PATRIMONIO CULTURALE CONSOLIDATO, RAFFINATO.

ALCUNI RACCONTI EXTRATERRITORIALI, ASSORBITI EPI-
DERMICAMENTE DAI CLAN DI VALLE, SI MODIFICANO IN
AUTOESALTAZIONE BEN DEFINITA.

IL CONTENUTO, ESTREMAMENTE VARIABILE (VARIANTI)
PER UNO STESSO RACCONTO E PER LE AREE DI INDAGINE,
RIMANE INTANGIBILE NELLA SUA ESSENZA.

DETTAGLI, RIPETIZIONI E COSTANTI, FEDELITÀ NELLA
ENUNCIAZIONE, SFUMATURE, MODI DI INTERCALARE, FRASI
RIPETITIVE, PERMETTONO DI CHIARIRE UNA STABILITÀ
DEI RACCONTI NEL TEMPO.

A QUELLI DI ORIGINE CENTROEUROPEA, RICCHISSIMI
DI FANTASIA, DI FIGURE IRREALI, SI CONTRAPPONGONO
QUELLI DI VALLATA SEMPLICI, PROLISSI, A SFONDO RELI-
GIOSO OD EPICO, DIFFICILMENTE VARIABILI PER PERMA-
NENZE DI SUBSTRATI INGENUO-RECESSIVI, DOVE PERÒ EROI
ED IMMAGINAZIONE SONO MOLTO PROSSIMI A REALTÀ
QUOTIDIANE DI VITA.

BIBLIOGRAFIA

- 1) Agostino Aurelio (santo) «De Civitate Dei» Basilea - Frohenium 1556.
- 2) Afanasjev, A.N. «Antiche fiabe russe» Torino - Einaudi 1955.
- 3) Aldrovandi Ulisse «De quadrupped... digitatis viviparis Libri tres...» Bologna - Nicolaus Tebaldinus 1645.
- 4) Alessandrini Pietro «Caterina Meld-Rassigara . . .». Trento - Hüpper 1880.
- 5) Alton Giovanni «Stóries e chiánties ladines». Innsbruck - Lib. acc. - Wagner 1895.
- 6) Alton Giovanni «Proverbi, tradizioni ed aneddoti delle valli ladine orientali». Innsbruck - Wagner 1881.
- 7) Ambelain Roberto «Càbala pratica». Parigi - Niclaus 1951.
- 8) Amoretti Carlo «Viaggio da Milano ai tre laghi Maggiore, di Lugano e di Como e né monti che li circondano». Milano, Silvestri 1817.
- 9) Anania Lorenzo «De natura Daemonum». Libri III. Venezia 1581.
- 10) Apuleio «L'asino d'oro».
- 11) Apuleio «Apologia».
- 12) Arbatel. In «De magia Veterum». Wessel - Allemand 1683.
- 13) Ariosto Lodovico «L'Orlando Furioso».
- 14) Aristofane «In Vespis».
- 15) Asbjornsen e Moe «Fiabe norvegesi». Torino - Einaudi 1962.
- 16) Aulony (Madame d'A.) in «Fiabe francesi della Corte del Re Sole». Torino - Einaudi 1957.
- 17) Balladoro Arrigo «Il Folklore Italiano».
- 18) Balladoro Arrigo «Folklore veronese» - Novelline - Verona - Drucker 1900.
- 19) Baragiola Aristide «I Mòcheni» ossia i Tedeschi della valle del Fersina nel Trentino». Venezia - Tip. Emiliana 1905.
- 20) Baragiola Aristide «Folklore inedito di alcune colonie tedesche nella regione italica». Miscellanea Cimbra. Venezia. 1903.
- 21) Baroldi Luigi «Escursioni nella valle di Fassa».
- 22) Bartolomei Pietro il giovane «I mòcheni del secolo passato». Almanacco Trentino 1886 - Trento.

- 23) Basile Giambattista «Il Pentamerone ossia la fiaba delle fiabe». Bari - Laterza 1925.
- 24) Basile Giambattista «Trattatisti e narratori del seicento» in «La letteratura italiana», Milano, Napoli - Ricciardi 1960.
- 25) Battisti Carlo «Appunti di fonetica mòchena». Pisa - Simoncini 1924.
- 26) Battisti Cesare «Guida di Mezzolombardo e dintorni». Trento - Trentina 1905.
- 27) Battisti Giovanni «Le anghiane di Combra».
- 28) Beaumont (Princesse de Beau.) in «Fiabe francesi della Corte del Re Sole». Torino - Einaudi 1957.
- 29) Bertagnolli Guglielmo «Il primo processo delle streghe in Val di Non».
- 30) Bolognini Nepomuceno «La valle di Genova».
- 31) Bolognini Nepomuceno «Le leggende del Trentino».
- 32) Bolognini Nepomuceno «Usi e costumi del Trentino».
- 33) Bonfanti Nicolò Riccardo «Il tesoro del Dos Scaslr a Cembra».
- 34) Boccaccio «Decameron». Firenze - Le Monnier 1951-1960.
- 35) Bodinus Joannes «Daemonomania». Basilea - Petri Parmae 1575.
- 36) Borrelli (padre) «Alchimia, satanismo, Cagliostro». Roma - Gatto-pardo 1971.
- 37) Bottea Tommaso «Cronaca di Folgaria». Trento - Monauni 1860.
- 38) Brentari Ottone «Guida del Trentino». Bassano - Pozzato 1890-1892, vol. 4.
- 39) Brentari Ottone «Guida storico-alpina di Bassano - Sette Comuni - Canale di Brenta - Marostica - Possagno» Bassano 1885.
- 40) Bridi Giuseppe «La canzone dei Nibelungi». Trieste, Bologna - Rocca S. Casciano, 1924-25.
- 41) Calliari Tullio «Il sacco dell'angana di Romeno».
- 42) Calvino Italo «Fiabe italiane». Torino - Einaudi 1956.
- 43) Catoni Quinto «La miniera delle "Slache"».
- 44) Catoni Quinto «El salvanèl de Terragnol».
- 45) Catoni Quinto «L'om selvàdeg de Potric».
- 46) Catoni Quinto «Il tesoro di S. Gottardo».
- 47) Catoni Quinto «Le strie de Potric».
- 48) Caylus (Conte de C.) in «Fiabe francesi della Corte del Re Sole». Torino - Einaudi 1957.
- 49) Cesarini Sforza Lamberto «Streghe e stregoni del Tonale».
- 50) Conci Emilio «El "bus" delle strie». Pro Cultura.

- 51) Cospi Antonio Maria «Giudice criminalista». 3 vol. Venezia - Menafoglio 1681.
- 52) Dandolo Tullio «Le streghe del Tirolo» Padova - Sicca 1856.
- 53) Degasperi Enrichetta «Leggende, superstizioni, filastrocche di Pedersano».
- 54) Delcastagnè (padre) «La fiaba del Beatrico a Torcegno». «Le streghe a Torcegno».
- 55) Deluca G.B.R. «La mano falciata della Bregostana».
- 56) Delvai Vittorino «Le streghe del Lira».
- 57) Delvai Vittorino «Leggende e fole di Molina di Fiemme».
- 58) Dossi Ilario (cap.) «Leggende, sup. ecc. a Castelfondo».
- 59) Erodoto «Le storie».
- 60) Felicetti Lorenzo (don) «Centoventi leggende del Trentino». Trento - Artigianelli 1934.
- 61) Felicetti Lorenzo (don) «Novelle trentine». Cavalese - Tabarelli 1906.
- 62) Ferrandi Mario «Leggende e riti atesini». Bolzano - ed. Brennero 1932.
- 63) Fink Hans «Eisacktaler Sagen, Bräuche und Ausdrücke von...».
- 64) Fogolari Gino «La grotta delle streghe».
- 65) Fontana Stefano «Il lago delle streghe».
- 66) Force (Mademoiselle de la F.) in «Fiabe francesi della Corte del Re Sole». Torino - Einaudi 1957.
- 67) Frescura Bernardino «Leggende Cimbriche». Firenze - Ricci 1895.
- 68) Gadler P. «Heine Hexe gefangen».
- 69) Gallo G. «In Valsesia». Torino 1884.
- 70) Gambillo Carlo «Il Trentino». Firenze - La Barbera 1880.
- 71) Gambillo Carlo «Da Trento a Cavalese».
- 72) Gaster H. Teodoro «Le più antiche storie del mondo». Verona - Mondadori 1971.
- 73) Gerola Giuseppe «Alcuni documenti sul paese dei Mòcheni». Venezia - Ferrari 1929.
- 74) Girolamo (santo) «Commentarior in Esaïam» in «Opera omnia». Venezia - Zerletto 1766.
- 75) Gressmann Hugo, A. Un «Das Gilgamesch-Epos». Gottinga - Vandenboek Rup. 1911.
- 76) Grimm J. e W. «Le fiabe del focolare». Torino - Einaudi 1951.
- 77) Grimm Jacob «Deutsche Mythologie». Gottinga 1854.
- 78) Gortani G. «I pagani nelle leggende».

- 79) Guaccio Francesco Maria «Compendium maleficarum». Mediolani - 1608.
- 80) Heyl Adolf «Volkssagen, Bräuche und Meinungen aus Tirol». Bresanone 1897.
- 81) Hörmann Ludwig «Mythologische Beiträge aus Wälschtirol mit einem Anhang wälschtirolischer Sprichwörter und Volkslieder». Innsbruck 1870.
- 82) Lunelli Italo «Vallesinella» Rocca S. Casciano - Cappelli 1950.
- 83) Lorenzi Ernesto «Toponomastica Möchena». Trento - Scotoni 1930.
- 84) Lorenzi Ernesto «Dizionario toponomastico tridentino». Gleno 1932.
- 85) Mariani Michel'Angelo «Trento con il sacro Concilio et altri notabili. Description historique libri tres. Trento 1673.
- 86) Manassero Aristide «Le streghe a Poschiavo».
- 87) Messedaglia Luigi «Leggende dei nostri monti». Verona - Tip. Cooperativa 1923.
- 88) Michelet Jules «La strega». Torino - Einaudi 1971.
- 89) Molitor Ulrico «De lamiis et phitonicis mulieribus». Costanza 1498.
- 90) Murat (Madame de M.) in «Fiabe francesi della Corte del Re Sole». Torino - Einaudi 1957.
- 91) Murner Tomaso «Liber Vagatorum». Wittemberg 1509.
- 92) Nardo Cibeles Angela «Zoologia Popolare Veneta». Palermo - Pedone Lauriel 1887.
- 93) Nardo Cibeles Angela «Superstizioni Bellunesi e Cadorine». Archivio per le tradizioni popolari.
- 94) Nulli Siro Attilio «I processi delle streghe». Torino - Einaudi 1939.
- 95) Orazio «Satire».
- 96) Ovidio «Fasti».
- 97) Ovidio «Le metamorfosi».
- 98) Panizza Augusto «I processi contro le streghe nel Trentino - Cavati dai documenti . . .».
- 99) Papaleoni G. «Di un processo di stregoneria . . .».
- 100) Paulin Karl «Unsere schönsten Volkssagen». Innsbruck - Verlag der Wagnerschen Universitäts - Buchhandlung 1937.
- 101) Pedrotti Giuseppe «La leggenda della "Caccia selvaggia" nelle Alpi Trentine e Venete».
- 102) Perrault Carlo «I racconti delle fate». Milano - Sonzogno 1900.
- 103) Perini Quintilio «Il secondo processo delle streghe di Nogaredo».
- 104) Perini Rinaldo «Alcune credenze e superstizioni popolari nel Trentino».
- 105) Perugini Emilio «Cronache di Vigo e Cortesano». Trento - Monanni 1908.

- 106) Plinio «Storie naturali».
- 107) Pico Giovanni Francesco (della) Mirandola «Strix seu de ludificatione daemonum» Bologna de Benedictis 1523.
- 108) Piscel Antonio «Serrada e i suoi monti».
- 109) Poli Germano «La leggenda di S. Giuliano».
- 110) Prati Angelico «Folklore trentino». Milano - Trevesini 1925.
- 111) Prati Angelico «Dizionario valsuganotto». Firenze - Fond. G. Cini 1960.
- 112) Pröhle H. «Harzsagen». Lipsia 1854.
- 113) Raimondi Ezio «Trattatisti e narratori del seicento». Milano, Napoli - Ricciardi 1960.
- 114) Reich Desiderio «Del Monastero di S. Chiara in Trento». Trento 1884.
- 115) Remigius Nicolaus «Daemonolatreiae libri tres . . .». Colonia 1596.
- 116) Ribadeau Dumas Francois «Storia della magia». Roma - Sugar 1968.
- 117) Rio Martino (Delrio) «Disquisitionum magicarum libri sex . . .». Venezia 1640.
- 118) Roberti Giacomo «Auri sacra fames».
- 119) Roberti Giacomo «Cinquecento leggende trentine letterariamente fissate». Trento - Scotoni 1934.
- 120) Roberti Giacomo «Impronte e manifestazioni meravigliose nell'Alto Adige».
- 121) Sale Antoine (A. de la Sal.) «Il paradiso della Regina Sibilla». Norcia 1963.
- 122) Sanudo Marin «I Diari». Vol. 25, Venezia 1889.
- 123) Schneller Christian «Märchen und Sagen aus Wälschtirol». Innsbruck 1867.
- 124) Scotto Francesco (padre) «Martirologium Italicum». Vicenza 1885.
- 125) Šebesta Giuseppe «La valle dei giganti». Città di Castello - Rebellato 1959.
- 126) Šebesta Giuseppe «Le dita di fuoco». Rovereto - Manfrini 1962.
- 127) Šebesta Giuseppe «Miniere e minatori della valle del Fèrsina». Trento - Camera di Commercio 1965.
- 128) Šebesta Giuseppe «De Kate». Trento - C. C. Fr. Bronzetti 1969.
- 129) Šebesta Giuseppe «Il racconto popolare nell'alta valle del Fèrsina». Trento - S.O.S.A.T. 1970.
- 130) Spina (neo) Bartolomeo «De strigibus», Napoli 1523.
- 131) Spinelli V. «Le streghe in Valtellina». Sondrio 1903.
- 132) Sprenger Giacomo «Malleolus Maleficarum». Ludguni 1669.
- 133) Stoffella Bartolomeo «Florilegio scientifico storico letterario del Tirol italiano». Padova 1856.

- 134) Strabone «Geografia».
- 135) Tacito «Annali».
- 136) Tamanini Enrico «Streghe e stregoni».
- 137) Tartarotti Girolamo «Del notturno congresso delle Lammie. Libri tre». Venezia - Stamp. Pasquali 1749.
- 138) Torquato Tasso «Gerusalemme Liberata».
- 139) Teocrito «Idillio».
- 140) Trener G. B. «Le antiche miniere di Trento».
- 141) Tibaldi Chiesa Mary «Leggende della valle d'Aosta». Milano. Signorelli 1963.
- 142) Unterrichter (de) Maria «Leggende e costumi popolari a Condino».
- 143) Valentini Gianfranco «Folklore e leggenda della val di Fassa». Bologna 1953.
- 144) Valentini Felice «Usi e costumi della valle di Fassa».
- 145) Vayra Pietro «Le streghe nel Canavese». Roma - Firenze - Bocca 1874.
- 146) Vidoni Rinaldo «Fiabe e leggende Friulane». 1935.
- 147) Virgilio «Egloghe».
- 148) Wiero Giovanni «De praestigiis Daemonum». Ginevra 1579.
- 149) Wolff Carlo Felice «I monti pallidi». Rocca S. Casciano - Cappelli 1948.
- 150) Wolff Carlo Felice «L'anima delle Dolomiti». Rocca S. Casciano - Cappelli 1967.
- 151) Wolff Carlo Felice «L'ultima Delibana». Racconto.
- 152) Zieger Antonio «Ricerche e documenti sulle origini di Fierozzo nella valle del Fèrsina». Trento 1931.
- 153) Ziletti G. B. e frat. «Consigliorum seu responsorum ad causas criminales». Venezia 1556.
- 154) Zingerle Ignaz «Sagen aus Tirol». Innsbruck - Verlag der Wagner'schen Universitäts - Buchhandlung 1891.
- 155) Anonimo firmato Giun «I crozi delle Aguanne». Adige - Trento 1952.
- 156) Anonimo firmato f.n. «La felce fiorita» XVI (1933).

Ogni qual volta, nella consultazione bibliografica, non si trova citata la casa editrice e anno di uscita vuol dire che racconti e personaggi sono stati desunti da annuari, archivi storici, bollettini, riviste, strenne, codici, leggi di cui elenco a pag. VII.

Esempio: 27 XII (1911) pag. 33.

27 = Battisti Giovanni.

XII = Pro Cultura. Trento.

1911 = annata.

Pag. 33 = pagina in cui è rintracciabile il materiale.

- I) Annuario della Società degli Alpinisti Tridentini - Rovereto.
- II) Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino - Verona.
- III) Archivio Trentino - Trento.
- IIIa) Archivio per lo studio delle tradizioni popolari - Napoli 1882-1909.
- IIIb) Archivio per la raccolta e lo studio delle tradizioni popolari italiane. Napoli 1936-1938.
- IV) Bollettino della Società Filologica Friulana - Udine.
- IVa) Bollettino di Filologia moderna - Venezia.
- IVb) Bollettino mensile del C.A.I. - Verona.
- V) Curiosità e ricerche di Storia Subalpina-Canavese. Torino 1874.
- VI) Curiosità tradizionali raccolte dal Pitré.
- VII) Folklore Italiano - Catania - Napoli 1925-1935.
- VIII) Istituto di studi per l'Alto Adige - Archivio per l'Alto Adige - Gleno.
- IX) Italia - Letture mens. della Soc. Naz. Dante Alighieri - Torino.
- X) Lares. Firenze.
- XI) Natale Trentino - Trento.
- XII) Pro Cultura - Trento.
- XIIa) Rivista delle tradizioni popolari italiane. Roma 1893-1895.
- XIII) Rododendro - Trento.
- XIV) Schlern Schriften. Bolzano.
- XV) Strenna dell'Alto Adige - Trento.
- XVI) Strenna trentina - Trento.
- XVII) Studi Trentini di Scienze Storiche - Trento.
- XVIIa) Tridentum - Trento.
- XVIII) Vita Trentina - Trento.
- XIX) Zeitschrift des Ferdinandeums für Tirol und Voralberg - Innsbruck.
- XX) Bibbia (La).
- XXI) Edda (L').
- XXII) Nibelungi (I).
- XXIII) Tavola Rotonda (La).
- XXIIIa) Codice Giustiniano.
- XXIV) Codice Teodosiano.
- XXV) Legge Cornelia.
- XXVI) Leggi Longobarde.
- XXVII) Leggi Saliche.
- XXVIII) Leggi Sassoni.

NASTROTECA

Šebesta Giuseppe - Nastroteca

Borrelli Luciano - Nastroteca

NOTAI DEL PERGINESE Ghebel Giuseppe an. 1787

ELENCO ALFABETICO GENERALE

- Àcleri 98, 99, 159, 197
 Africa 129
 Aglauro 145
 Agordino 61, 67, 192
 Agoscan (cognome) 94
 Agrippa Cornelio 140
 Aguane 125, 126, 127
 Ala 8, 65, 130
 Alberigo 73
 Albino 92
 Alpi 55, 57, 67, 134
 Alta (Cima Alta) 49
 Alta (Parete A.) 49
 Alto Adige 7, 63, 65, 74, 75, 89, 103, 110, 111, 112, 141, 151
 Amadriadi 126
 Ameda (Ameda Luzia) 186
 America 129
 Anderle 24
 Andràz 122
 Angana 7, 121
 Angane 65, 111, 127
 Anghiana 7, 121
 Anguàna 117, 122, 197
 Anguane 65, 111, 122, 123, 194
 Antermoja (nome) 8, 122
 Antermoja (Lago di A.) 8
 Aobis (Aubis) 75, 76, 77, 90, 91, 97, 124, 147, 194, 196, 197
 Arco 8, 103
 Ardèmol (Lago A.) 121
 Ardèmol (Lago A.) 120, 121, 145
 Argento (Cima d'A.) 93, 116, 117, 124
 Ariolo 139
 Arsie (Feltre) 67
 Artù 109
 Asen (Platz dell'Asen) 8
 Assiri 109
 Askeles 75
 Atta Troll 67
 Aubis (Aobis) 86, 87, 123
 Augusta 4
 Auroa 74, 75, 110, 111
 Ausserfern 110
 Ausonio 6
 Austria 61, 65, 74, 134
 Auxerre 163
 Avinga (Val di Avinga) 104
 Bacco 137
 Bachetta magica 111, 141
 Báiberla 182
 Bàlsnerhof 43
 Bàlsneri (Maso B.) 43
 Barbàna (Cavera b.) 170
 Barbantana 167, 168, 169, 170
 Barba Zùcon 41
 Barbera (altare di S. B.) 90
 Barbara (S. B.) 30, 83, 185
 Barbiano 65, 66
 Barco di Ferrara 7
 Baselga 103
 Baselga di Rumo 50
 Bastia (monte) 65
 Batisteri 42
 Batisti 163
 Battista (S. Giovanni B.) 185, 186, 176
 Beatric 65
 Beatric (Cazza b.) 67
 Beatrich (Càzza B.) 65, 67
 Beatrich 61, 65
 Beatrico 65

- Bedolé 122
 Bellunese 67
 Benevento (Noce di B.) 7
 Berchta 7
 Bergmantl 77
 Berta 66
 Bertòldi 181
 Besagno 8
 Bilmón (Billmon) 15, 37, 38, 40, 47, 50, 61, 62, 67, 68
 Bilje Mann 61
 Bifeltol 31, 33
 Bloach 55
 Blocksberg 7
 Boazn 45, 46
 Bocherhof 45
 Boite 75
 Bologna 7
 Boler 167, 168
 Boleri 12, 167, 169, 170, 178
 Borca (Cadore) 67
 Borgo (Valsugana) 122, 143, 145, 146, 147
 Borfn 54
 Bort 159
 Bortolamio 151, 152
 Basso (Rio del B.) 179
 Bosco delle Fraghe 131
 Bosco di Frassilongo 49
 Bregosténa 8
 Bregostàna 7, 13, 50
 Bregostèn 8, 13
 Brema 170
 Brentonico 8, 17, 130
 Brigata notturna 103
 Brombis 31, 32
 Brunner (famiglia) 48, 49
 Brunnerhof (maso) 48
 Budda 153
 Buner 91, 92
 Burtl 123, 147, 148, 149
 Cabalistico 139, 140
 Caccia buona 136
 Caccia feroce 70
 Caccia selvaggia 65, 66, 67, 68, 70, 111, 124, 197
 Caccia selvatica 67
 Cacciador 66
 Cacciatore selvaggio 65
 Cacciatore (Spirito c.) 66
 Cadino (Val C.) 197
 Cadmo 56
 Cadore (Pieve di C.) 67, 123
 Cagnon de Sora 79, 80
 Cagnon di Sopra 80
 Cagnolera 66
 Calceranica 182
 Cagnòti (zento) 67
 Caldaro 65
 Caldaico (Filosofo C.) 139
 Caldonàz 92
 Caldonazzo 3, 92, 93
 Calisio 74, 75, 85, 89
 Cambise 139
 Camprocòi (Camprocòi) VIII, 85, 86, 87, 196, 197
 Canale (paese) 192
 Canali (Val C.) 122
 Candide 130
 Caneza 18
 Canezza 18, 21, 60, 163, 173, 174
 Canòpa (casa C.) 79
 Canòpi 41, 42, 47
 Canòpi (minatori) 83, 84, 87, 95, 117, 185
 Canòpi (famiglia) 41
 Canti Gaelici 141
 Caora Barbantana 167, 168
 Capodanno 56

- Capra Barbantana 169, 170,
 Capriana 163
 Carbone (Prati del C.) 17
 Carezza (lago di C.) 142
 Casa Canòpa 79
 Casara (Dosso della C.) 59, 90
 Caslir 103
 Caspito 76, 77
 Castel Feder 89
 Castelfondo 61, 142
 Castel Madruzzo 103
 Castelrotto 64, 66
 Castello di Selva 97
 Cavè (Val C.) 127
 Cavera Barbàna 170
 Cazador (soprannome) 94
 Cazza 66
 Cazza beatric 67
 Càzza Beatrich 65, 67
 Cazza de Prenòt 67
 Cazza salvarega 67
 Cazza selvarega 67
 Cazzadori del bosco 66
 Cecoslovacchia 74
 Celeste 57, 58, 59, 98, 99, 100,
 105, 146, 147, 149, 153, 173,
 176, 181
 Cembra 97
 Cento cagnolini 68
 Checo 163, 164
 Checco 164
 Chiesa di S. Lorenzo 90, 91
 Cima Alta 49
 Cima d'Argento 93, 116, 117, 124
 Cima di Mezzodì 55, 70, 119, 196,
 197
 Cima Tosa 130
 Cimitero (C. di S. Maria) 182
 Cinque Valli 96
 Circe 115
 Cismon (Torrente C.)
 Ciuchet (Valle C.) 167, 168, 170
 Cius (Chius, Dosso del C.) 171,
 173
 Civezzano 55
 Cloz 123
 Còla (Nicola) 39, 76, 77, 79, 86,
 91, 104, 105, 114, 145, 146
 Colfosco 8, 61
 Colomba (lago di S. C.) 142
 Còmper (Maso C.) 18, 21
 Còmperi 18, 20, 21, 22
 Còmpon 20, 22
 Comuni (Sette C.) 61, 112
 Condino 8, 41, 103, 149
 Congo Belga 147
 Congresso notturno (Congressi n.)
 103
 Corn 53
 Cornelio Agrippa 140
 Corno (Valle del C.)
 Corn (Maso C.) 27, 29, 67
 Concilio (C. tridentino) 58, 59,
 104
 Corn (cognome) 39, 53, 54, 68,
 93, 143
 Corni 68
 Corno del Renon 8
 Corno (Valle del C.) 70
 Coronide 115
 Cortina 123
 Costalta 47, 197
 Costeana (Torrente C.) 122
 Coston 31
 Costone 33
 Covolo (Madonna del C.) 123
 Crespano 123
 Cristanna 121
 Cristl (C. da Raas) 142
 Cristoforo (San C. chiesa) 161,
 162

- Cristoforo (santo) 186
 Cristo 139
 Croce 191
 Croce del Pasticcio 7
 Croce 65
 Croci 111
 Crocifisso 65
 Croda Rossa 122
 Crodères 137
 Cron (Rio C.) 142
 Cròz Grand 167, 168, 169
 Crozedèl 167, 169

 Danae 114
 Dardine 127
 Dario 139
 Davlin (nano) 73
 Delàmis (Bosco D.) 142
 Delibana (e) 114
 Demoni 97
 Demonio 41, 45, 97, 103, 139, 141
 Diàol 105
 Diaul 67
 Diavoli 41, 90
 Diavolo 25, 37, 89, 97, 103, 105, 106, 107, 140, 194, 197
 Dilavate (Frate d.) 118, 184
 Dirnen (Selige D.) 112
 Dio 77, 140, 155, 159, 185
 Diodoro Siculo 6
 Diva 112
 Dolomiti 75, 129
 Donna di luce 114
 Donna selvatica 61, 70
 Donne selvatiche 65
 Dosso della Casara 59, 90
 Dòs de San Lorenz 143
 Dòs dela Musa 167
 Dòs dele Scalete 167, 168

 Dosso del Cius-Chius 171
 Dosso delle Fraghe 78, 79
 Dosso della Laita 154, 155
 Dosso di S. Lorenzo 90, 93, 171
 Dosso dei Molini 119
 Dosso della Mussa 170
 Dosso di S. Orsola 153
 Dosso di S. Lorenzo 90, 93, 142
 Dosso delle Scalette 170
 Dosso Venticia 89, 97
 Draga (Mamma d.) 130
 Drago 130
 Drago (Mamma d.) 130
 Draghi 97
 Dratschern 54
 Dražeri (Maso D.) 54, 55
 Drutt 112
 Dumbr 129
 Duròn (Valle D.) 122

 Eguana 121
 Eim 92, 93, 95
 Enguana 121
 Enrico 43
 Epifania 56, 135
 Erdèmolo (Maso E.) 41, 42
 Erdèmolo (Lago E.) 56, 57, 110, 145, 146, 194, 196, 197
 Erdemelhof 42
 Esseli (Valle E.) 50, 70, 86, 184, 194, 196
 Esseltol 37
 Eucrate 161
 Eufenthal 136
 Europa 72, 140

 Facchini 37
 Fada 112
 Fafnir 73

- Fane 109
 Fanes 111
 Fassa (Val di F.) 142
 Fassa (Valle di F.) 8, 13, 130, 137
 Fassa (Vigo di F.) 49, 75, 104, 122, 130
 Fata VIII 111, 112, 117, 122
 Fate VIII 109, 110
 Faust 67, 140, 141
 Faver 61
 Feder (Castel F.) 89
 Feltre 67
 Feltrino 67
 Felice (S. Felice - località) VIII 50, 56, 58, 59, 62, 75, 76, 78, 83, 86, 90, 91, 92, 105, 112, 147, 148, 159, 173, 174, 175, 176, 177, 182, 195, 197
 Ferrara 171, 173
 Ferrara (Barco di F.) 7
 Fèrsena (torrente F.) 154
 Fèrsina (Val del F.) 3, 63, 70
 Fèrsina (Valle del F.) VIII 8, 95, 97, 131, 132, 152, 166, 185
 Fèrsina (torrente F.) 48, 54, 55, 76, 77, 90, 98, 99, 100, 133, 146, 148, 153, 154, 155, 173, 181
 Fiemme (Molina di F.) 66
 Fiemme (Val di F.) 104, 142, 153
 Fiemme (Valle di F.) 65
 Fierhof (Fier Hoff) 56, 57, 58, 59
 Fieròz 23
 Fierozzo 3, 4, 23, 24, 26, 52, 53, 56, 60, 74, 81, 85, 86, 98, 99, 114, 130, 135, 142, 143, 148, 171, 174, 176, 177, 182
 Figure infernali 105
 Filosofo Caldaico 139
 Fittrici 6
 Floruz 80, 142
 Fogolari (località) 178
 Folgaria 8, 61, 130, 137
 Folletto 67
 Fondo 123
 Fontanari VIII, 26, 52, 85, 86, 87, 154, 155, 167, 168, 178, 179
 Fonte d'Oro 93
 Fonte sotto il Crescione 120
 Formín (Monte F.) 142
 Fraghe (Bosco de le F.) 131
 Fraghe (Dosso delle F.) 78, 79
 Francesco 163, 164
 Francesco (San F. località) 53, 54, 56, 58, 65, 67, 77, 90, 93, 131, 133, 134, 137, 142, 148, 151, 162, 166, 173, 182, 191, 194, 197
 Francesco (San F. altare di S. F.) 152
 Francia 7
 Frasilong (paese) 20
 Frasilong (Selva de F.) 15, 24
 Frassilongo (Bosco di F.) 49, 132
 Frassilongo (Selva) 134
 Frassilongo 4, 13, 17, 18, 22, 24, 53, 92, 99, 100, 130, 131, 134, 137, 147, 148, 157, 161, 166, 171, 172, 173, 174, 176, 183, 191, 195, 197
 Fratte Dilavate 118, 184
 Frau (Heilige F.) 112
 Frauen (Seligen F.) 112
 Fravòrt 47, 110, 119, 125, 126, 131, 132, 134
 Freienfeld 110
 Frommer 95, 107
 Fròtt (località fornita di mulattiera) 125, 126
 Frunt 189, 190
 Gabilt Mann 61
 Gaelici (canti G.) 67, 140
 Gambarétol 67

- Ganna 122
 Gardena 61, 97
 Gasparo 78, 79, 184
 Gear 66
 Genova (Val di G.) 8, 61
 Genova (Valle di G.) 104, 130, 151
 Gereut 45
 Gereuter Wold 48, 69
 Germania 74, 92, 93, 198
 Germano (San G.) 163
 Gesù 149, 153
 Giacomo 54
 Gigante delle tempeste 130
 Gilgamesch 114, 115, 129
 Gioani 157
 Giovanni 126, 142, 157, 158
 Giovanni (S. Giovanni Battista) 185, 186
 Giovanni (Chiesa di S. Giovanni) 67
 Giovanni (Giorno di S. Giovanni B.) 166
 Giovanni (Festa di S. Giovanni) 187
 Giovanni (Notte di S. Giovanni) 184, 186
 Giovanni (Quadro di S. Giovanni) 188
 Giovo (Val di G.) 61
 Giuseppe 92, 133, 176
 Gnomo (i) 77, 135
 Goldbrunn 92
 Goti 86
 Gottardo (San G. - località) 97
 Gran (Cròz G.) 167, 168, 169
 Grande (Malga G.) 166
 Grande (Roccia G.) 169
 Graonstana 8, 9, 11, 12, 13, 14, 17, 18, 23, 24, 25, 26, 27, 30, 37, 38, 40, 47, 50, 51, 52, 53
 Graonstane 197
 Graonstana 8, 62, 63
 Gratsch 75
 Graustaina 48, 49, 69
 Graunsteina 8
 Grecia 114, 139
 Gressonej 135
 Grigno 130
 Gronlait 151
 Guàna 122
 Guane 123
 Gubiana 149
 Hall 4
 Hagen 75
 Hecht 31, 34
 Heilige Frau 112
 Heilegen Leut 112
 Heinric 41, 42
 Hexe 7
 Hexen 35
 Heuberg 7
 Hoabont 78, 79, 146
 Hoachmut 48
 Hoachspitz 48
 Hoachwond 48
 Hoawart 55, 166
 Hochvogel 75
 Hofer 20, 33, 42, 44, 54, 116, 118, 121, 124, 190
 Hof (Fierhof) 58, 59
 Hossin 159
 Kamaus 17
 Kaltenhauser 95
 Kemnitz 4
 Keret 109
 Kiesereck 9, 13, 14, 16, 23, 24, 27, 30, 51, 52, 69, 194, 196, 197
 Knappn (famiglia) 42
 Knoppen 87

- Koülerbisch 165
 Krampus 104
 Kronburg 89

 Iaguana 122
 Idra 130
 Idraote 140
 Incantatore 139
 Infernali (Figure i.) 105
 Innsbruck 4
 Inquieti (Spiriti i.) 197
 Isidoro 6
 Ismeno 140
 Italia 7, 84, 103, 114, 139, 149

 Jäger 67
 Jendsàna 122
 Jokel 105
 Jop-Job-Jopp 9, 131, 132
 Jop (Mamma) J. 9, 133
 Jop (Maso J.) 9, 27
 Jop (Papà J.) 9, 30
 Jopi 133

 Ladini 97
 Lafraun 87
 Lagarina (Valle L.) 8, 104
 Lago di S. Colomba 142
 Lago Erdèmolo 56, 57, 110, 145, 146, 197
 Làita (Dòs de la L.) 154, 155
 Laita (Dosso della L.) 154, 155
 Laiton 75, 76, 131, 151
 Laives 64, 65, 66
 Lamie (Lammie) 6
 Làner 54, 138, 157, 161, 183, 192
 Larcher (Maso L.) 190
 Larcherhof 189
 Latemàr 74, 75
 Laurino 74, 114

 Lavarone 60, 87, 130
 Lavis 8, 89
 Leonzio (nome) 189
 Leucòtoe 151
 Leut (Heiligen L.) 112
 Leute (Selige L.) 112
 Lisano (Ponte del L.) 105
 Lodovico 103
 Lombardo (nano L.) 83
 Lonca 122
 Longiarù 61
 Lorenz (dòs de San L.) 143
 Lorenzo (dosso di S. L.) 90, 93, 171
 Lorenzo (San L. - chiesa) 90, 91, 113, 148
 Lorenzo (San L. - dosso) 92, 171
 Lorenzo (San L.) 30, 83
 Lucano 153
 Luce (Donna di l.) 114
 Luserna 8
 Luzia (Ameda L.) 186

 Maddalena 47, 80, 84, 94, 101, 164
 Maddalena (Santa M.) 43
 Madonna del Covolo 123
 Madruzzo (Castel M.) 103
 Maga Melissa 140
 Magdalena (S. M.) 42
 Maghe 141, 142
 Maghi VIII 139, 141
 Magi 139
 Magia 29, 72, 83, 104, 105, 110, 140
 Magia nera 104, 105
 Magico 139
 Magica (bacchetta m.) 111
 Mago VIII 58, 133, 139, 141, 142, 143, 197
 Mago Ismeno 140

- Mago Merlino 139
 Malefico 139
 Mala 97, 99, 100
 Maleficata 6
 Malga Grande 166
 Maligno 140
 Malles 110
 Mamma draga 130
 Mamma drago 130
 Mamma orca 130
 Manz 142
 Maranza 66
 Margarita 157
 Margherita 157, 158
 Maria 16, 47, 50, 54, 62, 80, 84, 94, 101, 137, 157, 159, 161, 164, 183, 192
 Maria (S. M. - cimitero) 182
 Marche (reg. ital.) 50
 Marchel-i 12, 50, 62, 79, 92, 134, 152, 173, 174, 182, 194, 196
 Màrcheli (Maso - famiglia) 30, 79, 81, 104, 105, 112, 159, 160, 168, 169, 174, 175, 177
 Marilena 158
 Marò (Plan de M.) 142
 Marostica 153
 Martino (S. M. chiesa) 67
 Martello (Val M.) 63
 Martin (prete M.) 152
 Martinello 103
 Martinetto 103
 Marussia 151
 Masaré 122
 Mas Boler 167, 168
 Masadori 13
 Masche 6
 Mafere 167, 169
 Masi (Quattro M.) 58
 Maso Boleri 167, 169, 170, 178
 Maso Brunner 48
 Maso Corn 27, 29
 Maso Erdèmolò 41, 42
 Maso Job 131
 Maso Jopp 13, 27
 Maso Larcher 190
 (Maso) Màrcheli 30, 79, 81, 104, 105, 112, 159
 Maso di Mezzo 34
 Maso Opi 13
 Maso Runk 182
 Maso al Ruscello 46
 Maso - Masi Speccheri 89
 Masaré 122
 Massarno 67
 Massarol 67
 Matematico 139
 Matíó 12, 132
 Matrei 75
 Mázia (Val M.) 110
 Mazzariòl 67
 Mazzaròl 65, 130
 Mazzerol 67
 Melissa 140
 Medusa 145
 Meltina 142
 Meranese 74
 Mercato (Piazza del M.) 172
 Mercatello (Piazza del M.)
 Mercurio 145
 Merisana 122
 Merlino 139
 Metzenrod 7
 Mezzocorona 97, 122
 Mezzo (Maso di M.) 34
 Mezzodi (Valle di M.) 122
 Mezzodi (Cima di M.) 55, 70, 119, 196, 197
 Migogn (torrente) 74, 142
 Milordi (Bosco dei M.) 131
 Mirandola (Spianato della M.) 7

- Mittelhof 31, 32
 Mòcheni (gruppo allogeno) 153
 Mòcheni (Val dei M.) 63, 84, 197
 Mòcheni (Valle dei M.) 4, 17, 24, 30, 60, 62, 65, 74, 75, 83, 85, 90, 94, 97, 104, 110, 125, 130, 138, 183, 184, 197
 Mollignòn (Monte M.) 122
 Molina (M. di Fiemme) 66
 Moltina 122
 Molini (Dosso dei M.) 119
 Molini (Valle dei M.) 134
 Moltret 105
 Monaci delle miniere 74
 Monchi (famiglia) 67, 68
 Monn (wild. m.) 69
 Montagna di Venere 46
 Monte Bedolé 122
 Monte Bloach 55
 Montagna (del Fravort) 134
 Monte Slimber 43
 Monte Formín 142
 Monte Fravort 125, 126
 Monte Massaré 122
 Monte Mollignòn 122
 Monte Nuvolàu 142
 Monte Paterno 71
 Monte Ponente 142
 Monte Schlern 8
 Monte Sover 176
 Monte Stivo 142
 Monte Stockes 70
 Monte Stocker 100, 101
 Monte Toffale 7
 Monte di Venere 43, 131, 134, 198
 Monte Wuner 70
 Morchie 75
 Mori 130
 Morte 166
 Mosè 139
 Mover 97, 98
 Mul (Spina de Mul) 141, 142
 Musa (Dòs dela M.) 167
 Mussa (Dosso della M.) 170
 Nabucodònosor 139
 Naistol 12, 134, 152, 182
 Nanetti 73, 74
 Nanetto 75, 76, 79
 Nanetto veneziano 74, 83
 Nani VIII 73, 74, 75, 78, 79, 83, 134, 194, 197
 Nano VIII 76, 77, 79, 80, 129, 197
 Nano Lombardo 83
 Nano selvatico 64
 Nanno (Località) 55
 Nardis (cascate di N.) 65
 Nasserit 89
 Natale 56, 135, 162, 183
 Negromante 139
 Nepomuceno (San N.) 153
 Nera (magia n.) 104, 105
 Neta 59
 Nettuno 115
 Nibelungi (Nibelunghi) 73
 Nibelungo 73
 Nicola 30, 76, 77, 79, 86, 91, 104, 114, 184
 Nicola (San N.) 104
 Ninfe 109, 126
 Nodlspitz 48
 Noce di Benevento 7
 Nogaredo 142
 Noriglio 61, 65
 Norme 73
 Norvegia 129
 Novaledo 192

- Numes 141
 Nuvolàu (Monte N.) 142

 Oane 123
 Oberhamm 110
 Oberi 37, 62
 Óberosleri VIII
 Odino 65
 Òm salvàrech 61
 Om Selvadec 65
 Om selvadeg 61
 Ommo Sarvadzo 64
 Ondina 50
 Opi 14, 15, 16, 17
 Orca 130
 Oro (Bòce d'o.) 92, 93, 94
 Oro (Bocce d'o.) 89, 90, 91, 92, 93, 94, 95
 Oro (Fonte d'O.) 93
 Oro (Sopra Fonte d'O.) 93
 Orco (Valle dell'O.) 130
 Orca 130
 Orca (Mamma o.) 130
 Orchi VIII 197
 Orco VIII 41, 129, 130, 135, 136, 194
 Orsola (Dosso di S. O.) 153
 Orsola (santa) 181
 Orsola (S. Orsola - località) VIII 26, 51, 52, 58, 59, 60, 85, 86, 97, 98, 99, 104, 145, 147, 153, 154, 157, 158, 167, 171, 173, 178, 181, 182, 195, 197
 Ofleri 27, 50, 56, 75, 76, 78, 86, 90, 112, 145, 176, 177
 Ospedaletto 103
 Ospel 131, 132, 133, 134, 137, 143, 197
 Oss Cazador 94
 Osvaldo 185, 186, 187, 188
 Ourk 135

 Pagana (Rocca P.) 109, 111
 Pagani 192
 Palai 84, 121, 148
 Palaori 16
 Palù (Lago di P.) 145
 Palù (località) VIII 18, 22, 41, 42, 43, 48, 74, 79, 83, 85, 86, 94, 98, 99, 100, 102, 104, 105, 121, 146, 147, 163, 164, 177, 182, 192, 195, 197
 Panarotta 125, 126
 Pantegan 13, 61
 Paoli 57, 58, 59, 98, 99, 100, 105, 146, 147, 149, 153, 173, 176, 181
 Paolino 26, 52, 86, 87, 154, 168, 178, 179
 Paolo 79
 Paolo (San P.) 139
 Paracelso 140
 Parete Alta 49
 Parlör 35
 Paso de la Portèla 79
 Passiria (Val P.) 63, 74, 75
 Passo della Portella 142, 171, 173
 Passo della Regnana VIII 83, 197
 Passo di Sella 8
 Passo del Tonale 17
 Pasticcio (Croce del P.) 7
 Patàu 61, 65
 Paterno (Monte P.) 7
 Pechmänlein 75
 Pecori (Ponte di P.) 78, 79
 Peldricc 66
 Perckmantl 77
 Pergine 56, 60, 91, 92, 93, 95, 98, 99, 104, 171, 172, 173, 174, 176, 177, 182
 Pero (nome) 20, 33, 105, 124, 134, 182
 Persia 139

- Petri (cognome) 24
 Pezzedì 61
 Pianàc 8
 Pianoro 93
 Piatte (Giovanni delle P.) 142
 Piazza del Mercato 172
 Pietre delle Salinghe 117
 Pietro 105, 106, 152
 Pieve di Cadore 67, 123
 Piné 85
 Pisorno (Lago di P.) 8
 Plan de Marcò 142
 Planchel 92
 Plaz dell'Asen 8
 Plenchtl 105, 106
 Plézen 67, 68
 Plozeri 131
 Polifemo 13, 130
 Polinesia 129
 Pompermajer (Pompermaier) 30,
 76, 77, 79, 86, 91, 114, 184
 Pompermajeri (Pompermaieri)
 37, 171, 172
 Ponente (Monte P.) 142
 Ponte di Pecori 78, 79
 Ponte di Lisano 105
 Pontives 61
 Portèla (Paso de la P.) 79, 143
 Portella (Passo della P.) 79, 99,
 142, 171, 173
 Potestà (Principe di P.) 103
 Povo 3, 66
 Pratler 79, 80, 194
 Prati del Carbone 17
 Praticello (Valle del P.) 34
 Prato delle More 34
 Predaròneri 98, 99
 Prenòt (Cazza de P.) 67
 Prigl 54
 Prighel 54, 55
 Primiero 67, 112, 122
 Principe di potestà 103
 Prindler 100, 101
 Proner (Don P.) 147, 148
 Provés 61
 Proveis 65, 66
 Pruner 174
 Pua 153, 154, 155
 Puglia 130
 Pusteria (Rio di P.) 104
 Qüelalt 8
 Quattro Masi 57, 58
 Raas (Cristl da R.) 142
 Rachele 24
 Ragazze selvatiche 111
 Radein 74, 75, 110
 Ragoli 103
 Rast 120
 Ratschings 110
 Ravina 130
 Ravis 65
 Redebùs 178, 179, 196
 Regnana (Passo d. R.) VIII 83, 197
 Rachele 24
 Regnana (Val R.) 197
 Regno dei Fanes 111
 Reith 75
 Remo 56
 Restituita (S. R.) 153
 Richi 37, 53, 67, 93, 142
 Ridnaun 110
 Rio Cron 142
 Rio del bosso 179
 Rio di Pusteria 104
 Rifn 31, 33, 35
 Rita 185, 186, 188
 Rittern 110

- Rocca Pagana 109, 111
 Roccia Grande 169
 Rocco (San R.) 66, 102
 Rodler 16
 Roen 8, 55
 Roma 56, 139
 Romeno 123
 Romina (S. Romina - chiesa) 67
 Romolo 56
 Roncegno 3, 60, 96, 110, 111, 112, 130, 137, 143, 177
 Ronchi 8, 61, 66, 137
 Roncone 8, 17
 Rosa 54, 93, 171
 Rose (Valle delle R.) 70
 Rosengarten 8, 75, 110
 Rosina 39, 53, 68, 143
 Rossa (Croda R.) 122
 Rotto (Sasso R.) 45
 Roveda (località) 8, 17, 18, 41, 43, 44, 45, 56, 61, 63, 70, 83, 95, 106, 110, 112, 115, 116, 117, 118, 119, 120, 123, 124, 165, 166, 182, 184, 189, 190, 191, 194, 195, 196, 197
 Rovereda 43, 123, 189
 Rumo (Baselga di R.) 50
 Runeck 98, 99
 Runk (Maso R.) 182
 Ruscello (Maso al R.) 46
 Russia 151

 Sabba 7, 8, 198
 Saghe 6
 Salghe 112
 Salige 112
 Salighe 83
 Saligen Fräulein 112
 Salinga 83, 114, 115, 116, 117, 121, 197
 Salinga (Signora S.) 83, 114
 Salinge 112
 Salgfräulein 112
 Salingestein 83, 115, 116, 117
 Salinghe 83, 111, 112, 115, 118, 119, 120, 121, 194, 197
 Salvàn 61
 Salvanèl 134, 137, 138, 197
 Salvanel 61, 67
 Salvanèll 61, 137
 Salvànì 75
 Salvarà 122
 Salvàrech (Òm s.) 61
 Salvarega (Cazza s.) 67
 Salvària 111, 122
 Salvarie 65, 111
 San Cristoforo (chiesa) 161, 162
 San Cristoforo (santo) 186
 San Felice (località) VIII 27, 51, 56, 58, 59, 62, 75, 76, 78, 83, 86, 90, 91, 92, 105, 112, 147, 148, 159, 173, 174, 175, 176, 177, 182, 195, 197
 San Francesco (altare di S. F.) 152
 San Francesco (località) 9, 13, 37, 53, 54, 56, 58, 65, 67, 77, 90, 93, 131, 133, 134, 137, 142, 148, 151, 162, 166, 173, 182, 191, 195, 197
 San Germano 163
 S. Giovanni Battista 185, 186
 San Giovanni (Chiesa di S. G.) 67
 San Giovanni (Festa di S. G.) 185, 187
 San Giovanni (Giorno di S. G.) 166
 San Giovanni (Notte di S. G.) 184, 186
 San Giovanni (Quadro di S. G.) 188
 San Gottardo (località) 97
 San Lorenz (Dòs de S. L.) 143

- San Lorenzo (chiesa) 90, 91, 113, 148
 San Lorenzo (Dosso di S. L.) 90, 93, 171
 San Martino (Chiesa di S. M.) 67
 San Nepomuceno 153
 San Nicola (santo) 104
 San Paolo (santo) 139
 San Rocco (località) 66, 102
 San Silvestro (Chiesa di S. S.) 67
 San Vicinio (santo) 149
 Santa Barbara (Santa) 185
 Santa Colomba 142
 Santa Maddalena 43
 Santa Magdalena 4
 Santa Magdalena (santa) 42
 Santa Maria (Cimitero di S. M.) 182
 Santa Orsola (Dosso di S. O.) 153
 Santa Orsola (località) VIII 26, 51, 52, 58, 59, 60, 85, 97, 98, 99, 104, 145, 147, 153, 154, 157, 158, 167, 171, 173, 178, 181, 182, 195, 197
 Santa Restituta (santa) 153
 Santa Romina (Chiesa di S. R.) 67
 Sarvadzo (Ommo S.) 64
 Sarsina (località) 149
 Sassonia 140
 Sasso Rotto 45
 Satana 6, 140
 Scalete (Dòs dele S.) 167, 168
 Scalette (Dosso delle S.) 170
 Schlern 8
 Schneeberg 75
 Schölkin (soprannome) 95
 Schratl 75, 80, 81
 Schwatz 4
 Scilbundo 73
 Segonzano 89
 Selige Dirnen 112
 Selige Leute 112
 Seligen Dirn 112
 Sella (Passo di S.) 8
 Seileghen 112
 Seligen Frauen 112
 Seligen Weiber 112
 Seligen Weibelen 112
 Selva (Castello di S.) 97
 Selva (di Frassilongo) 134
 Selvadec (Om S.) 65
 Selvadeg (Om s.) 61
 Selvaggia (Caccia s.) 65, 66, 67, 68, 70, 111, 124, 197
 Selvaggio (Cacciatore s.) 65
 Selvaggio (Uomo S.) 61, 197
 Selvatica (Caccia s.) 67
 Selvatica (Donna S.) 61, 70
 Selvatiche (Donne S.) 65
 Selvatiche (Ragazze s.) 111
 Selvatici (Uomini s.) 63, 197
 Selvatico (nano) 64
 Selvatico (Uomo s.) VIII 61, 63, 68, 69, 70, 71, 72, 111, 123, 130, 137, 194, 197
 Senales 104
 Serot 126
 Serso 60, 83, 89, 97, 110
 Sette Comuni 61, 66, 112
 Sigismondi 41, 146
 Sigmunds 42
 Signora Salinga 83, 114
 Signora Splendendte 113
 Signore (Dio) 154, 155, 188
 Silandro 74
 Silberspitz 92, 115, 116, 117, 123
 Silfide 122
 Silfidi 111, 141
 Silvano 61
 Silvestro (San S. - chiesa) 67
 Simulatrici 6

- Slache (Alle S.) 89
 Slampo (soprannome) 154, 155
 Slavin de la Báiberla 182
 Slimber 41, 42, 43, 44, 104, 194, 196, 197
 Slimberg 41, 42, 44, 197
 Slompi 9, 112, 133, 151, 182
 Spitz 115
 Sparti (Spartani) 56
 Sperchmantl 77
 Slotenhof 105, 194
 Smara 192
 Sover 173, 176
 Sover (Monte S.) 176
 Sopra Fonte d'Oro 93
 Sorgente dei Taufneri 119
 Spagna 114
 Spauracchio 130
 Speccheri (Masi S.) 89
 Sperkbisn 75
 Sperkmantl 75, 76, 77
 Sperkmandl 75
 Spianato della Mirandola 7
 Spiluck 110
 Spina de Mul 141, 142
 Spiriti 73, 89, 161, 162, 165
 Spiriti inquieti 197
 Spirito 165, 166
 Spirito folletto 67
 Splendente (Signora S.) 113
 Stefano 42, 44, 116, 118, 121, 190
 Stampa 8
 Steinegg 65, 66
 Stempa 8, 17, 18, 20, 21, 22, 25, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 34, 35, 36, 38, 49, 51, 54, 62
 Steinach 75
 Stempe 31, 33, 34, 35, 41, 42, 44, 197
 Stempi 32
 Stempon 31, 32, 33, 35
 Stempone 34, 35
 Stivo 142
 Stocker 94, 100, 101, 196, 197
 Stockes 70
 Storo 110
 Strega VIII 20, 24, 36, 61, 107, 111, 122, 149, 194, 197
 Streghe 6, 7, 24, 42, 43, 55, 90, 97, 103, 124, 141, 197
 Stregone 141, 147
 Stregoni 72, 90, 97, 142
 Stria(e) 8, 49
 Strion 141
 Striona 8
 Svizzera 61
 Tarandina 122
 Tartulières 141
 Tassaneri 146
 Tassanero 147
 Taufneri (Sorgente dei T.) 119
 Teatrico 61
 Tebe 56
 Tempeste (Gigante delle Tempeste) 130
 Terlago 8, 103, 123
 Terragnolo 8, 49, 137
 Teiceltol 31, 32
 Teofrasto 140
 Tesero 170
 Testa (soprannome) 24
 Tjatarúle 141
 Tingherla (maso) 31, 33
 Tione 65, 66, 102
 Tires 63, 65, 66, 110
 Titana 167, 168, 170
 Tirolo 175
 Todesca (Val T.) 34
 Toffale (Monte T.) 7

- Tòlari 42
 Tòlleri 41
 Tonale (Monte) 8
 Tonale (Passo del T.) 17
 Torcegno 65, 123
 Tosa (Cima T.) 130
 Trambileno 65, 83, 89, 97, 103, 130
 Traggl 55
 Trento 3, 55, 58, 65, 83, 84, 85, 87, 92, 95, 97, 98, 103, 143, 145, 151, 192
 Trentino 7, 61, 65, 83, 103, 110, 111, 112, 141, 147
 Tres 127
 Tria Tri 65
 Troll 67, 115, 130, 135
 Trota(e) 191, 192, 197
 Trude 8
 Tsicuta 142
 Tura 104, 105
 Turl 54
 Turel (cognome) 54, 55

 Ulisse 13
 Ulten 63
 Ultimo (Valle d'U.) 104, 106
 Umbaba 129
 Unterprìghel 31, 33
 Uomo selvaggio 197
 Uomo selvatico VIII 40, 61, 63, 68, 69, 70, 71, 72, 111, 123, 124, 130, 137, 194, 197
 Uomini selvatici 63, 197
 Urchentol 130
 Ursula 95, 107
 Uya 147

 Vaèl 43
 Val Avinga 104
 Val Cadino 197
 Val Canali 122
 Valcava 78, 79, 83, 84, 85, 98, 99, 184, 194, 196, 197
 Val Cavè 127
 Val di Cembra 97
 Val Ciuchet 167, 168
 Val di Fassa 142
 Val del Fèrsina 63, 70, 166
 Val Gardena 97
 Val di Fiemme 104, 153
 Val di Genova 8, 61, 151
 Val di Giovo 61
 Val Lagarina 104
 Val Martello 63
 Val Mazia 110
 Val dei Mòcheni 63, 84, 197
 Val Passiria 63, 65
 Val del Praticello 34
 Val del Redebùs 178
 Val Regnana 197
 Val Todesca-Tedesca 34
 Valsugana 41, 104, 197
 Val d'Ultimo 104, 106
 Val Vajolett 43
 Val Venosta 75, 110
 Valscot(tt) 189, 190
 Vallarsa 8, 61, 89, 104, 130
 Valle Ciuchet 170
 Valle del Corno 70
 Valle Duròn 123
 Valle Esseli 50, 70, 86, 194, 196
 Valle degli Esseli 86, 184
 Valle di Fassa 8, 13, 130, 137
 Valle del Fèrsina VIII 8, 97, 131, 132, 152, 185
 Valle di Fiemme 65
 Valle di Genova 104, 130
 Valle Lagarina 8
 Valle di Mezzodì 122

- Valle dei Mòcheni 3, 17, 60, 62,
 74, 75, 83, 85, 90, 94, 97, 104,
 110, 126, 130, 138, 183, 184,
 197
 Valle dei Molini 134
 Valle dell'Orco 130
 Valle del Praticello 35
 Valle di Redebùs 178, 179
 Valle delle Rose 70
 Valle d'Ultimo 104, 106
 Valli (Cinque Valli) 96
 Valsugana 41, 104, 122, 130, 176,
 197
 Valtournanche 64
 Vajolett 43
 Vampirismo 191
 Varatrici 6
 Venediger 75, 83
 Venefico 139
 Venere (Monte di V.) 43, 131,
 134, 198
 Venere (Montagna di V.) 46
 Venesberg 12, 25, 42, 45, 131,
 132, 134
 Venezia 4, 74, 170
 Venosta (Val V.) 75, 110
 Venetia (Dosso V.) 89, 97, 104
 Veneziano 74
 Veneziano (Nanetto v.) 74, 83
 Venusberg 46
 Venusperga 7
 Veracule 6
 Vervò 127
 Vezzano 143, 151
 Viarago 60, 149
 Vicinio (San V.) 149
 Vignola 96
 Vigo di Fassa 8, 49, 75, 104, 122,
 130
 Vilanders 89
 Villazzano 66
 Vivàna 123
 Vivane 83, 89
 Vivèna 123
 Viviana 141
 Volatiche 6
 Walzurch 87
 Weibelen (Seligen W.) 112
 Weiber (Seligen W.) 112
 Wildmann 65
 Wild Monn 68
 Wilde Jäger 67
 Wilder Mann 61
 Wold (Gereuter W.) 68
 Wotan 65
 Wrunn 53, 54
 Wuner 70
 Žampn 18, 20, 21, 22
 Zento cagnòti 67
 Ziano 170
 Zingler (Monte Z.) 119
 Zireiner (Lago Z.) 75
 Zirnfelder 110
 Zörnisen 151
 Zòro 47, 80, 84, 94, 101, 163, 164
 Žotìn 118
 Zòti (Zòtti) 18, 41, 43, 44, 115,
 116, 120, 123
 Zubiana 8, 26, 27, 123, 147, 148,
 149

ELENCO ALFABETICO PARTICOLARE

FIGURE DI FANTASIA E MITICHE

- | | |
|---|---|
| Aglauro 145 | Caldaico (Filosofo C.) 139 |
| Aguane 125, 126, 127 | Caora Barbantana 167, 168 |
| Alberigo 73 | Capra Barbantana 169, 170 |
| Angana 7, 121 | Cavera Barbàna 170 |
| Angane 65, 111, 127 | Cazza Beatric 67 |
| Anghiana 7, 121 | Càzza Beatrich 65, 67 |
| Anguàna 117, 122, 197 | Cazza de Prenòt 67 |
| Anguane 65, 111, 122, 123, 194 | Cazza salvarega 67 |
| Ariolo 139 | Cazza selvarega 67 |
| Artù 109 | Cento cagnolini 68 |
| Bacco 137 | Circe 115 |
| Barbàna (Cavera b.) 170 | Coronide 115 |
| Barbantana (Caora B.) 167, 168, 169, 170 | Cristanna 121 |
| Beatric 65 | Cristl da Raas 142 |
| Beatric (Cazza b.) 67 | Crodères 137 |
| Beatrich 61, 65 | Danae 114 |
| Beatrich (Càzza B.) 65, 67 | Davlin (nano) 73 |
| Beatrico 65 | Delibana 114 |
| Berchta 7 | Demonio 41, 45, 97, 103, 139, 141 |
| Bergmantl 77 | Diaòl 105 |
| Berta 66 | Diaul 67 |
| Bilmon (Billmon) 15, 37, 38, 40, 47, 50, 61, 62, 67, 68 | Diavoli 41, 90 |
| Bilje Mann 61 | Diavolo 25, 37, 89, 97, 103, 105, 106, 107, 140, 194, 197 |
| Bregostàna 7, 13, 50 | Diva 112 |
| Bregostèn 8, 13 | Donna di luce 114 |
| Brigata notturna 103 | Donna selvatica 61, 70 |
| Budda 153 | Donne selvatiche 65 |
| Cabalistico 139, 140 | Draga (Mamma d.) 130 |
| Caccia feroce 70 | Drago 130 |
| Caccia selvaggia 65, 66, 67, 68, 70, 111, 124, 197 | Drago (Mamma d.) 130 |
| Caccia selvatica 67 | Draghi 97 |
| Cacciatore selvaggio 65 | Drutt 112 |
| Cacciatore (Spirito c.) 66 | Dumbr 129 |
| Cadmo 56 | Eguana 121 |
| | Enguana 121 |

- Eucrate 161
 Fada 112
 Fafnir 73
 Fane 109
 Fanes 111
 Fata VIII 111, 112, 117, 122
 Fate VIII 109, 110
 Faust 67, 140, 141
 Filosofo Caldaico 139
 Fittrici 6
 Frau (Heilige F.) 112
 Frauen (Seligen F.) 112
 Gabilt Mann 61
 Gambarétol 67
 Ganna 123
 Gegar 66
 Gigante delle tempeste 130
 Gilgamesch 114, 115, 129
 Gnomo(i) 77, 135
 Graonstana 8, 9, 11, 12, 13, 14, 17, 18, 23, 24, 25, 26, 27, 30, 37, 38, 40, 47, 50, 51, 52, 53
 Graonstane 197
 Graonstana 8, 62, 63
 Grausteina 48, 49, 69
 Graunsteina 8
 Gùana 122
 Guane 123
 Gubiana 149
 Hagen 75
 Heilege Frau 112
 Heilegen Leut 112
 Hexe 7
 Hexen 35
 Krampus 104
 Iaguana 122
 Idra 130
 Idraote 140
 Incantatore 139
 Jendsàna 122
 Lamie (Lammie) 6
 Laurino 74, 114
 Leucòtoe 151
 Leut (Heilegen L.) 112
 Leute (Selige L.) 112
 Lodovico 103
 Lonca 122
 Lombardo (nano L.) 83
 Maga Melissa 140
 Maghe 141, 142
 Maghi VII 139, 141
 Magi 139
 Mago VIII 58, 133, 139, 141, 142, 143, 197
 Mago Ismeno 140
 Mago Merlino 139
 Magico 139
 Malefico 139
 Maligno 140
 Mamma draga 130
 Mamma drago 130
 Mamma orca 130
 Manz 142
 Martinello 103
 Martinetto 103
 Masche 6
 Massarno 67
 Massarol 67
 Matematico 139
 Mazzariòl 67
 Mazzaròl 65, 130
 Mazzerol 67
 Medusa 145
 Melissa (Maga M.) 140
 Mercurio 145
 Merisana 122
 Merlino (Mago M.) 139
 Moltina 122
 Monaci delle miniere 74
 Morchie 75

- Mosè 139
 Mul (Spina de M.) 141, 142
 Nabucodònosor 139
 Nanetti 73, 74
 Nanetto 75, 76, 79
 Nanetto Veneziano 74, 83
 Nani VIII 73, 74, 75, 78, 79, 83, 134, 194, 197
 Nano VIII 76, 77, 79, 80, 129, 197
 Nano Lombardo 83
 Nano selvatico 64
 Negromante 139
 Neta 59
 Nettuno 115
 Nibelungi (Nibelunghi) 73
 Nibelungo 73
 Ninfe 109, 126
 Norme 73
 Numes 141
 Oane 123
 Odino 65
 Òm salvàrech 61
 Om Selvadec 65
 Om Selvadeg 61
 Ommo Sarvadzo 64
 Ondina 50
 Orca (Mamma o.) 130
 Orchi VIII 197
 Orco VIII 41, 129, 130, 135, 136, 194
 Ospel 131, 132, 133, 134, 137, 143, 197
 Ourk 135
 Pantegan 13, 61
 Parlör 35
 Patau 61, 65
 Pechmänlein 75
 Peldricc 66
 Perckmantl 77
 Piatte (Giovanni delle P.) 142
 Polifemo 13, 130
 Prenòt (Cazza de P.) 67
 Principe di potestà 103
 Raas (Cristl da R.) 142
 Ragazze selvatiche 111
 Remo 56
 Romolo 56
 Saghe 6
 Salghe 112
 Salgräulein 112
 Salige 112
 Salighe 83
 Saligen Fräulein 112
 Salinga 83, 114, 115, 116, 117, 121, 197
 Salinga (Signora S.) 83, 14
 Salinge 112
 Salingestein 83, 115, 116, 117
 Salinghe 83, 111, 112, 115, 118, 119, 120, 121, 194, 197
 Salvàn 61
 Salvanèl 134, 137, 138, 197
 Salvanel 61, 67
 Salvànell 61, 137
 Salvàni 75
 Salvàra 122
 Salvàrech (Òm s.) 61
 Salvarega (Cazza s.) 67
 Salvària 111, 122
 Salvarie 65, 111
 Sarvadzo (Ommo S.) 64
 Satana 6, 140
 Schratl 75, 80, 81
 Scilbundo 73
 Seileghen 112
 Selige Dirnen 112
 Seligen Frauen 112
 Seligen Weibelen 112
 Seligen Weiber 112

- Selvadec (Om S.) 65
 Selvadeg (Om s.) 61
 Selvaggia (Caccia s.) 65, 66, 67, 68, 70, 111, 124, 197
 Selvaggio (Cacciatore S.) 65
 Selvaggio (Uomo S.) 61, 197
 Selvatica (caccia s.) 67
 Selvatica (Donna S.) 61, 70
 Selvatiche (Donne s.) 65
 Selvatiche (Ragazze S.) 111
 Selvatici (Uomini s.) 63, 197
 Selvatico (nano s.) 64
 Selvatico (Uomo s.) VIII 61, 63, 68, 69, 70, 71, 72, 111, 123, 130, 137, 194, 197
 Signora Salinga 83, 114
 Signora Splendente 113
 Silfide 122
 Silfidi 111, 141
 Silvano 61
 Simulatrici 6
 Smara 192
 Spauracchio 130
 Sperkmandl 75
 Sperkmantl 75, 76, 77
 Spina de Mul 141, 142
 Spiriti 73, 89, 161, 162, 165
 Spiriti inquieti 197
 Spirito 165, 166
 Spirito folletto 67
 Splendente (Signora S.) 113
 Stampa 8
 Stempa 8, 17, 18, 20, 21, 22, 25, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 34, 35, 36, 38, 49, 51, 52, 62
 Stempe 31, 33, 34, 35, 41, 42, 44, 197
 Stempi 32
 Stempon 31, 32, 33, 35
 Stempone 34, 35
 Strega VIII 20, 24, 36, 61, 107, 111, 123, 149, 194, 197
 Streghe 6, 7, 24, 42, 43, 55, 90, 97, 103, 124, 141, 197
 Stregone 141, 147
 Stregoni 72, 90, 97, 142
 Stria 8, 49
 Strion 141
 Striona 8
 Tarandina 122
 Tartulières 141
 Teatrico 61
 Tempeste (Gigante delle T.) 130
 Traggl 55
 Tria Tri 65
 Troll 67, 115, 130, 135
 Trota(e) 191, 192, 197
 Trude 8
 Tsicuta 142
 Ulisse 13
 Umbaba 129
 Uomo selvaggio 197
 Uomo selvatico VIII 40, 61, 63, 68, 69, 70, 71, 72, 111, 123, 130, 137, 194, 197
 Uomini selvatici 63, 197
 Varatrici 6
 Venediger 75, 83
 Venefico 139
 Veracule 6
 Vivàna 122
 Vivane 83, 89
 Vivèna 122
 Viviana 141
 Volatiche 6
 Weibelen (Seligen W.) 112
 Weiber (Seligen W.) 112
 Wildmann 65
 Wild Monn 68
 Wilder Mann 61

Wilde Jäger 67
 Wotan 65
 Zento cagnòti 67
 Zubiana 8, 26, 27, 123, 147, 148,
 149

CONTINENTI

Africa 129
 America 129
 Europa 72, 140

NAZIONI

Austria 61, 65, 74, 134
 Cecoslovacchia 74
 Francia 7
 Germania 74, 92, 93, 198
 Grecia 114, 139
 Italia 7, 84, 103, 114, 139, 149
 Norvegia 129
 Russia 151
 Spagna 114
 Svizzera 61

REGIONI ITALIANE

Marche 50
 Puglia 130

PROVINCE

Alto Adige 7, 63, 65, 74, 75, 89,
 103, 110, 111, 112, 141, 151
 Trentino 7, 61, 65, 83, 103, 110,
 111, 112, 141, 147

CITTA'

Augusta 4
 Auxerre 163
 Benevento 7
 Boazn 46, 46
 Bologna 7
 Brema 170

Feltre 67
 Ferrara 171, 173
 Hall 4
 Kemnitz 4
 Innsbruck 4
 Roma 56, 139
 Schwatz 4
 Tebe 56
 Trento 3, 55, 58, 65, 83, 84, 85,
 87, 92, 95, 97, 98, 103, 143, 145,
 151, 192
 Venezia 4, 74, 170

PAESI E LOCALITA'

Ala 8, 65, 130
 Andràz 123
 Arco 8, 103
 Arsie (Feltre) 67
 Askeles 75
 Barbiano 65, 66
 Barco di Ferrara 7
 Baselga (di Pinè) 103
 Baselga di Rumo 50
 Besagno 8
 Borca (Cadore) 67
 Borgo (B. Valsugana) 122, 143,
 145, 146, 147
 Brentonico 8, 17, 130
 Cadore (Pieve di C.) 67, 123
 Calceranica 182
 Caldaro 65
 Caldonàz 92
 Caldonazzo 3, 92, 93
 Canale 192
 Candide 130
 Caneza 18
 Canezza 18, 21, 60, 163, 173, 174
 Capriana 163
 Castel Feder 89
 Castelfondo 61, 142

- Castel Madruzzo 103
 Castelrotto 64, 66
 Civezzano 55
 Cloz 123
 Condino 8, 41, 103, 149
 Cortina 123
 Crespano 123
 Croce del Pasticcio 7
 Fassa (Vigo di F.) 49, 75, 104, 122, 130
 Faver 61
 Feder (Castel Feder) 89
 Felice (S. Felice) VIII 50, 56, 58, 59, 62, 75, 76, 78, 83, 86, 90, 91, 92, 105, 112, 147, 148, 159, 173, 174, 175, 176, 177, 182, 195, 197
 Fierhof 56, 57, 58, 59
 Fieròz 23
 Fierozzo 3, 4, 23, 24, 26, 52, 53, 56, 60, 74, 81, 85, 86, 98, 99, 114, 130, 135, 142, 143, 148, 171, 174, 176, 177, 182
 Floruz 80, 142
 Fogolari 178
 Folgaria 8, 61, 130, 137
 Fondo 123
 Francesco (S. Francesco) 53, 54, 56, 58, 65, 67, 77, 90, 93, 131, 133, 134, 137, 142, 148, 151, 162, 166, 173, 182, 191, 194, 197
 Frasilong 20
 Frassilongo 4, 13, 17, 18, 22, 24, 53, 92, 99, 100, 130, 131, 134, 137, 147, 148, 157, 161, 166, 171, 172, 173, 174, 176, 183, 191, 195, 197
 Fratte Dilavate 118, 184
 Freienfeld 110
 Gardena 61, 97
 Gereut 45
 Gratsch 75
 Gressonej 135
 Grigno 130
 Kaltenhauser 95
 Lafraun 87
 Láives 64, 65, 66
 Lavis 8, 89
 Longiarù 61
 Luserna 8
 Madonna del Covolo 123
 Madruzzo (Castel M.) 103
 Malles 110
 Marò (Plan de M.) 142
 Marostica 153
 Mafere 167, 169
 Matrei 75
 Meltina 142
 Metzenrod 7
 Mezzocorona 97, 122
 Mirandola (Spianato della M.) 7
 Molina di Fiemme 66
 Mori 130
 Nanno 55
 Nasserit 89
 Nogaredo 142
 Noriglio 61, 65
 Novaledo 192
 Oberhamm 110
 Ospedaletto 103
 Orsola (S. Orsola) VIII 26, 51, 52, 58, 59, 60, 85, 86, 97, 98, 99, 104, 145, 147, 153, 154, 157, 158, 167, 171, 173, 178, 181, 182, 195, 197
 Palai 84, 121, 148
 Palù VIII 18, 22, 41, 42, 43, 48, 74, 79, 83, 85, 86, 94, 98, 99, 100, 102, 104, 105, 121, 146, 147, 163, 164, 177, 182, 192, 195, 197
 Pasticcio (Croce del P.) 7
 Pergine 56, 60, 91, 92, 93, 95.

- 98, 99, 104, 171, 172, 173, 174,
 176, 177, 182
 Pezzedì 61
 Pianàc 8
 Pieve di Cadore 67, 123
 Piné 85
 Plan de Marò 142
 Plaz dell'Asen 8
 Plenchtl 105, 106
 Plézen 67, 68
 Pontives 61
 Povo 3, 66
 Primiero 67, 112, 122
 Prindler 100, 101
 Provés 61
 Proveis 65, 66
 Pusteria (Rio di P.) 104
 Qüelalt 8
 Radein 74, 75, 110
 Ragoli 103
 Rast 120
 Ratschings 110
 Ravina 130
 Ravis 65
 Reith 75
 Ridnaun 110
 Rio di Pusteria 104
 Rifén 31, 33, 35
 Rittersn 110
 Rocco (S. R.) 66, 102
 Romeno 123
 Roncegno 3, 60, 96, 110, 111,
 112, 130, 137, 143, 177
 Ronchi 8, 61, 66, 137
 Roncone 8, 17
 Roveda 8, 17, 18, 41, 43, 44, 45,
 56, 61, 63, 70, 83, 95, 106, 110,
 112, 115, 116, 117, 118, 119,
 120, 123, 124, 165, 166, 182,
 184, 189, 190, 191, 194, 195,
 196, 197
 Rovereda 43, 123, 189
 Rumo (Baselga di R.) 50
 Runeck 98, 99
 San Felice VIII 27, 51, 56, 58,
 59, 62, 75, 76, 78, 83, 86, 90,
 91, 92, 105, 112, 147, 148, 159,
 173, 174, 175, 176, 177, 182,
 195, 197
 San Francesco 9, 13, 37, 53, 54,
 56, 58, 65, 67, 77, 90, 93, 131,
 133, 134, 142, 148, 151, 162,
 166, 173, 182, 191, 195, 197
 San Gottardo 97
 San Rocco 66, 102
 Santa Orsola VIII 26, 51, 52, 58,
 59, 60, 85, 97, 98, 99, 104, 145,
 147, 153, 154, 157, 158, 167,
 171, 173, 178, 181, 182, 195,
 197
 Sarsina 149
 Segonzano 89
 Selva (Castello di S.) 97
 Senales 104
 Serot 126
 Serso 60, 83, 89, 97, 110
 Sette Comuni 61, 66, 112
 Silandro 74
 Slache (Alle S.) 89
 Sover 173, 176
 Spianato della Mirandola 7
 Spiluck 110
 Steinach 75
 Steinegg 65, 66
 Storo 110
 Terlagio 8, 103, 122
 Terragnolo 8, 49, 137
 Tesero 170
 Tione 65, 66, 102
 Tires 63, 65, 66, 110
 Torcegno 65, 122
 Trambileno 65, 83, 89, 97, 103,
 130

Trento 3, 55, 58, 65, 83, 84, 85,
87, 92, 95, 97, 98, 103, 143, 145,
Ulten 63
Vezzano 143, 151
Viarago 60, 149
Vignola 96
Vigo di Fassa 8, 49, 75, 104, 122,
130
Vilanders 89
Villazzano 66
Walzurch 87
Wrunt 53, 54
Žampn 18, 20, 21, 22
Ziano 170
Zirnfelder 110

VALLI

Ausserfern 110
Avinga (Val di A.) 104
Bisfolt 31, 33
Boite (Valle del B.) 75
Cadino (Val C.) 197
Canali (Val C.) 122
Cavè (Val C.) 127
Cembra (Val di C.) 97
Cinque Valli 96
Ciuchet (Val C.) 167, 168, 170
Ciuchet (Valle C.) 167, 168, 170
Corno (Valle del C.) 70
Duròn (Valle D.) 122
Esseltol 37
Esseli (Valle Esseli) 50, 70, 86,
184, 194, 196
Eufenthal 136
Fassa (Val di F.) 142
Fassa (Valle di F.) 8, 13, 130, 137
Fèrsina (Val del F.) 3, 63, 70
Fèrsina (Valle del F.) VIII 8, 95,
97, 131, 132, 152, 166, 185
Fiemme (Val di F.) 104, 142, 153
Fiemme (Valle di F.) 65

Gardena (Val G.) 61, 97
Genova (Val di G.) 8, 61
Genova (Valle di G.) 104, 130,
151
Gereuter Wold 48, 69
Givo (Val di G.) 61
Lagarina (Valle L.) 8, 104
Martello (Val M.) 63
Mázia (Val M.) 110
Mezzodì (Valle di M.) 123
Mòcheni (Val dei M.) 63, 84, 197
Mòcheni (Valle dei M.) 4, 17, 24,
30, 60, 62, 65, 74, 75, 83, 85,
90, 94, 97, 104, 110, 125, 130,
138 183, 184, 197
Molini (Valle dei M.) 134
Orco (Valle dell'O.) 130
Passiria (Val P.) 63, 74, 75
Praticello (Valle del P.) 35
Redebùs (Val di R.) 178, 179, 196
Regnana (Val R.) 197
Rose (Valle delle R.) 70
Teiceltol 31, 32
Todesca (Val T.) 34
Ultimo (Val d'U.) 104, 106
Urchentol 130
Vajolett (Val V.) 43
Vallarsa 8, 61, 89, 104, 130
Valsugana 122, 130, 176
Valtournanche 64
Venosta (Val V.) 75, 110
Val Avinga 104
Val Cadino 197
Val Canali 122
Valcava 78, 79, 83, 84, 85, 98, 99,
184, 194, 196, 197
Val Cavè 127
Val di Cembra 97
Val Ciuchet 167, 168
Val Duròn 122
Val del Fèrsina 63, 70, 166

Val di Fiemme 104, 153
 Val Gardena 97
 Val di Genova 8, 61, 151
 Val di Giovo 61
 Val Lagarina 104
 Val Martello 63
 Val Mázia 110
 Val dei Mòcheni 63, 84, 197
 Val Passiria 63, 65
 Val del Praticello 34
 Val del Redebùs 178
 Val Regnana 197
 Valsugana 41, 104, 122, 130, 176, 197
 Val Todesca 34
 Val d'Ultimo 104, 106
 Val Vajolett 43
 Val Venosta 75, 110
 Valle Ciuchet 170
 Valle Esseli 50, 70, 86, 194, 196
 Valle degli Esseli 86, 184
 Valle di Fassa 8, 13, 130, 137
 Valle del Fèrsina VIII 8, 97, 131, 132, 152, 185
 Valle di Fiemme 65
 Valle di Genova 104, 130
 Valle Lagarina 8
 Valle di Mezzodì 122
 Valle dei Mòcheni 3, 17, 60, 62, 74, 75, 83, 85, 90, 94, 97, 104, 110, 125, 130, 138, 184, 197
 Valle dei Molini 134
 Valle dell'Orco 130
 Valle del Praticello 35
 Valle di Redebùs 178, 179
 Valle delle Rose 70

MONTI

Alta (Cima A.) 49
 Alta (Parete A.) 49

Argento (Cima d'A.) 93, 116, 117, 124
 Bastia 65
 Bedolè 123
 Blocksberg 7
 Calisio 74, 75, 85, 89
 Cima Alta 49
 Cima d'Argento 93, 116, 117, 124
 Cima di Mezzodì 55, 70, 119, 196, 197
 Cima Tosa 130
 Corno del Renon 8
 Costalta 47, 197
 Coston 31
 Croda Rossa 122
 Cròz Grand 167, 168, 169
 Crozedèl 167, 169
 Dolomiti 75, 129
 Formín 142
 Fravort 47, 110, 119, 125, 126, 131, 132, 134
 Gran (Cròz G.) 167, 168, 169
 Gronlait 151
 Heuberg 7
 Hoabont 78, 79, 146
 Hoachspitz 48
 Hoachwond 48
 Hoawart 55, 166
 Hochvogel 75
 Kronburg 89
 Laiton 75, 76, 131, 151
 Latemar 74, 75
 Maranza 66
 Masaré (Monte M.) 122
 Mezzodì (Cima di M.) 55, 70, 119, 196, 197
 Mittelhof 31, 32
 Montagna di Venere 46
 Monte Bloach 55
 Monte Bedolè 122

Monte Calvario
 Monte Formín 142
 Monte Fravort 125, 126
 Monte Masaré 122
 Monte Molignòn 122
 Monte Nuvolào 142
 Monte Paterno 7
 Monte Ponente 142
 Monte Sover 176
 Monte Schlern 8
 Monte Stivo 142
 Monte Stocker 94, 100, 101, 197
 Monte Stockes 70
 Monte Toffale 7
 Monte di Venere 43, 131, 134, 198
 Monte Vaèl 43
 Monte Wuner 70
 Nuvolàu 142
 Panarotta 125, 126
 Parete Alta 49
 Paterno 7
 Ponente 142
 Qüelalt 8
 Rocca Pagana 109, 111
 Roccia Grande 169
 Roen 8, 55
 Rosengarten 8, 75, 110
 Rossa (Croda R.) 122
 Rotto (Sasso R.) 45
 Schlern 8
 Schneeberg 75
 Silberspitz 92, 115, 116, 117, 123,
 Slimber 41, 42, 43, 44, 104, 194,
 196, 197
 Slimberberg 41, 42, 44, 197
 Stivo 142
 Stocker 94, 100, 101, 196, 197
 Stoches 70
 Toffale 7

Tosa (Cima T.) 130
 Tonale 8
 Vaèl (Monte V.) 43
 Venere (Monte di V.) 43, 131,
 134, 198
 Venesberg 12, 25, 42, 45, 131,
 132, 134
 Venusberg 46
 Venusperga 7
 Wuner 70
 Zingler 119

DOSSI

Báiberla 182
 Casara 59, 90
 Caslir 103
 Cius-Chius (Dosso del C.) 171,
 173
 Dòs del Chius 171
 Dòs de la Musa 167
 Dòs de le Scalete 167, 168
 Dòs de S. Lorènz 143
 Dosso della Casara 59, 90
 Dosso del Cius-Chius 171
 Dosso delle Fraghe 78, 79
 Dosso della Laita 154, 155
 Dosso dei Molini 119
 Dosso della Mussa 170
 Dosso delle Scalette 170
 Dosso di S. Lorenzo 90, 93, 171
 Dosso di S. Orsola 153
 Dosso Venticia 89, 97, 104
 Fraghe (Dosso delle F.) 78, 79
 Laita (Dòs de la L.) 154, 155
 Lorenzo (San L. - dosso) 90, 93,
 171
 Molini (Dosso dei M.) 119
 Musa (Dòs de la M.) 167
 Mussa (Dosso della M.) 170
 Scalete (Dos de le S.) 167, 168
 Scalette (Dosso delle S.) 170

S. Orsola (Dosso di S. O.) 153
 S. Lorènz (Dòs de S. L.) 143
 San Lorenzo (Dosso di S. L.) 90,
 93, 171
 Venticia (Dosso V.) 89, 97, 104

PASSI

Cagnon de Sora 79, 80
 Cagnon di Sopra 80
 Paso de la Portèla 79, 143
 Passo della Portella 142, 171, 173
 Passo della Regnana VIII 83, 197
 Passo del Tonale 17
 Passo di Sella 8
 Portèla 79, 143
 Portella 79, 99, 142, 171, 173
 Redebùs 178, 179, 196
 Regnana VIII 83, 197
 Sella (Passo di S.) 8
 Tonale 17

BOSCHI - SELVE

Bosco de le Fraghe 131
 Bosco di Frassilongo 49
 Bosco dei Milordi 131
 Delàmis (Bosco D.) 142
 Fraghe (Bosco de le F.) 131
 Frassilongo (Bosco di F.) 49, 132
 Frasilong (Selva di F.) 15, 24
 Frassilongo (Selva di F.) 134
 Milordi (Bosco dei M.) 131
 Selva di Frassilongo 134

PRATI

Aobis (Aubis) 75, 76, 77, 90, 91,
 97, 123, 147, 194, 196, 197,
 deriva da Auf-Wiesen = «Prati
 in sù» lungo il letto del Fèrsina,

ma essendoci una miniera con il
 tempo con Auf-Wiese, cioè Aubis,
 si denominò la stessa
 Brombis 31, 32
 Buner 91, 92
 Cambrocòi VIII 85, 86, 87, 196,
 197
 Carbone (Prati del C.) 17
 Köulerbisch 165
 More (Prato delle M.) 34
 Prati del Carbone 17
 Prato delle More 34
 Pratler 79, 80, 194
 Sperkbisn 75
 Zörnisen 151

TERRENI PIANEGGIANTI, PIANURE

Asen (Plaz dell'Asen) 8
 Eim 92, 93, 95
 Marò (Plan de M.) 142
 Metzenrod 7
 Mirandola (Spianato della M.) 7
 Pianàc 8
 Plan de Marò 142
 Spianato della Mirandola 7

FRATTE

Fratte Dilavate 116

ACQUE

Ardèmol (Lago A.) 121
 Ardèmolo (Lago A.) 120, 121, 145
 Aurna 74, 75, 110, 111
 Boite 75
 Borfn 54
 Carezza 142
 Colomba (Lago di S. C.) 142
 Costeana 122

Cron 142
 Erdèmolo (Lago E.) 56, 57, 110,
 145, 146, 194, 196, 197
 Fèrsena (Torrente F.) 154
 Fèrsina (Torrente F.) 48, 54, 55,
 76, 77, 90, 98, 99, 100, 133,
 146, 148, 153, 154, 155, 173,
 181
 Fonte d'Oro 93
 Fonte sotto il Crescione 120
 Goldbrunn 92
 Lisano 105
 Lago Erdèmolo 56, 57, 110, 145,
 146, 194, 196, 197
 Migogn 74, 142
 Nardis 65
 Oro (Fonte d'O.) 93
 Palù (Lago di P.) 145
 Pisorno (Lago di P.) 8
 Santa Colomba 142
 Sopra Fonte d'Oro 93
 Sorgente dei Taufneri 119
 Taufneri (Sorgente dei T.) 119

PONTI

Lisano (Ponte del L.) 105
 Pecori (Ponte di P.) 78, 79

CIMITERI

S. Maria (Cimitero di S. M.) 182

FAMIGLIE

N.B. - Nella Valle dei Mòcheni si parla in generale di famiglie o di masi, riferendosi maggiormente ad eventi riguardanti i raggruppamenti familiari più che ai suoi singoli componenti. Così Acler, Boler, lo Essel diventa gruppo, cioè Acleri, Boleri, Esseli.

Acleri 98, 99, 159, 197
 Bàlsneri 43
 Batisteri 42
 Battisti (Maso B.) 41, 47, 48, 92,
 133, 163, 164, 176
 Bertòldi 181
 Boler 167, 168
 Boleri 12, 167, 169, 170, 178
 Brunner (Maso B.) 48, 49
 Brunnerhof 48
 Canòpi (Maso C.) 41, 42, 47
 Còmper 18, 21
 Còmperi 18, 20, 21, 22
 Corn (Maso C.) 27, 29, 67
 Corn (cognome) 39, 53, 54, 68,
 93, 143
 Corni 68
 Dratschern 54
 Dražeri 54, 55
 Erdèmolo (Maso E.) 41, 42
 Facchini 37
 Fontanari VIII 26, 52, 85, 86, 87,
 154, 155, 167, 168, 178, 179
 Hofer 20, 33, 42, 44, 54, 116,
 118, 121, 124, 190
 Knappn 42
 Knoppen 87
 Job, Jop, Jopp 9, 131, 132
 Jop (Maso J.) 9, 27
 Jopi 133
 Làner 54, 138, 157, 161, 183, 192
 Larcher (Maso L.) 190
 Màrcheli (Maso-famiglia) 30, 79,
 81, 104, 105, 112, 159, 160,
 168, 169, 174, 175, 177
 Maso Bàlsneri 43
 Maso Boleri 167, 169, 170, 178
 Maso Brunner 48
 Maso Canòpi 41, 42, 47
 Maso Corn 27, 29

Maso Drazeri 54, 55
 Maso Erdèmolò 41, 42
 Maso Jop-ob 13, 27, 131
 Maso Larcher 190
 Maso-Masi Speccheri 89
 Maso di Mezzo 34
 Maso Opi 13
 Masi (Quattro M.) 57, 58
 Maso Runk 182
 Maso al Ruscello 46
 Maso Slompi 9, 112, 133, 151, 182
 Maso Wrunt 53, 54
 Mezzo (Maso di M.) 34
 Milòrdi 131
 Moltrer 105
 Oberi 37, 62
 Oberosleri VIII
 Opi 14, 15, 16, 17
 Ofleri 27, 50, 56, 75, 76, 78, 86, 90, 112, 145, 176, 177
 Palaori 16
 Paoli 57, 58, 59, 98, 99, 100, 105, 146, 147, 149, 153, 173, 176, 181
 Plozeri 131
 Pompermajer (Pompermaier) 30, 76, 77, 79, 86, 91, 114, 184
 Pompermajeri (Pompermaieri) 37, 171, 172
 Predaròneri 98, 99
 Prigl 54
 Prighel 54, 55
 Pruner 174
 Richi 37, 53, 67, 93, 142
 Rodler 16
 Runk (Maso R.) 182
 Ruscello (Maso al R.) 46
 Sigismondi 41, 146
 Sigmunds 42

Slompi 9, 112, 133, 151, 182
 Speccheri 89
 Tassaneri 146
 Taufneri 119
 Tingherla (Maso T.) 31, 33
 Tòlari 42
 Tollerì 41
 Zòro (Zorro) 47, 80, 84, 94, 101, 163, 164
 Zòti (Zòtti) 18, 41, 43, 44, 115, 116, 120, 123

NB. - Poiché siamo in zona tipicamente tedesca a volte il nome delle famiglie è legato al maso (Hof) e come tale lo rileviamo nella famiglia-maso.

Bàlsnerhof 43
 Bocherhof 45
 Brunnerhof 48
 Erdèmelhof 42
 Fierhof 56, 57, 58, 59
 Larcherhof 190
 Mittelhof 31, 32
 Slotenhof 105, 194

SANTI

Barbara (S. B.) 30, 83, 185
 Barbera (S. B.) 90
 Cristoforo (S. C.) 186
 Giovanni (S. G.) 185, 186
 Lorenzo (S. L.) 30, 83
 Maddalena (S. M.) 43
 Magdalena (S. M.) 42
 Nepomuceno (S. N.) 153
 Nicola (S. N.) 104
 Orsola (S. O.) 181
 Restituta (S. R.) 153
 Vicino (S. V.) 149

INDICE DEI RACCONTI RILEVATI DALL'AUTORE

1)	La Graonstana del Kiesereck	Pag.	9
2)	La Graonstana del Kiesereck	»	13
3)	La Graonstana	»	18
4)	La Graonstana	»	23
5)	La Żubiana	»	26
6)	La Stempa	»	27
7)	Le Stempe, el Stempon	»	31
8)	La lumeta a l'Esseltol	»	37
9)	Le Stempe dello Slimber	»	41
10)	Le Stempe dei Bàlsneri	»	43
11)	La Graonstana e la reiter	»	47
11a)	La Graonstana e la reiter	»	48
12)	I tre matelòti	»	50
13)	La Stempa	»	51
14)	La Graonstana	»	52
15)	La Graonstana	»	53
16)	Il pane maleficato	»	53
17)	De Kòtz wan Prigl	»	54
18)	Fierhof	»	56
19)	Fierhof	»	58
20)	Fierhof	»	59
21)	El Bilmon e la Graostana	»	62
22)	I zento cagnòti del Bilmon	»	67
23)	Lo Sperkmantl	»	75
24)	Lo Sperkmantl	»	76
25)	La miniera di Valcava	»	78
26)	Il nano del Pratler	»	79
27)	I canòpi en superbia	»	83
28)	L'argento del Calisio	»	85
29)	La busa dei gòti	»	86
30)	I mulini di Cambrocòi	»	86
31)	Le bocce d'oro	»	90
32)	Le bocce d'oro	»	91
33)	Le bòce d'oro	»	92
34)	Le bòce d'oro	»	93
35)	Le bòce d'oro	»	94

36)	Le cinquecento sovrane dell'Aobis	Pag.	97
37)	Lo zoppo di Valcava	»	98
38)	Il tesoro di Mala	»	99
39)	Il capitello di Palù	»	100
40)	Magia nera	»	104
41)	El diàol de la Plenchtl	»	105
42)	Die Heilige Frau	»	112
43)	Salingestein	»	115
44)	Le Salinghe di Ardèmolò	»	120
45)	Il cacciatore di volpi	»	123
46)	L'Ospel	»	131
47)	L'Ospel	»	133
48)	El Salvanèl	»	137
49)	Floruz	»	142
50)	L'ora pasa e l'òm vièn	»	145
51)	Le tre fave	»	146
52)	La Zubiana	»	147
53)	La rosa santa	»	151
54)	Il molino del Pua	»	153
55)	El molin del Pua	»	154
56)	Giovanni e Margherita	»	157
57)	L'acqua degli zingari	»	159
58)	Spiriti inquieti	»	161
59)	La confín spostada	»	163
60)	La caora Barbantana	»	167
61)	La bella e il Signor Conte	»	171
62)	Il Capitano	»	173
63)	Il Capitano	»	176
64)	Il barco	»	177
65)	Ai Fogolari	»	178
66)	Redebùs	»	178
67)	El baloton de la gata	»	181
68)	El slavìn de la Báiberla	»	182
69)	La lepre bianca	»	183
70)	Leonzio di Roveda	»	189
71)	L'ombra della Croce	»	191

INDICE DEI RACCONTI DI ALTRI UTILIZZATI DALL'AUTORE

1)	La Stempa e la bambina	Pag.	35
2)	Una strega catturata	»	36
3)	Der Bocherhof	»	45
3a)	Il Maso al Ruscello	»	46
4)	Die Grausteina	»	48
4a)	La Grausteina	»	49
5)	Il gatto	»	49
6)	Le streghe producono vino per magia	»	55
7)	Le campane delle streghe	»	55
8)	Uomini selvatici in Val del Fèrsina	»	63
9)	Der wild Monn	»	69
9a)	L'uomo selvatico	»	69
10)	Caccia feroce in Val del Fèrsina	»	70
11)	Privo di titolo	»	70
12)	Privo di titolo	»	71
13)	Privo di titolo	»	71
14)	Privo di titolo	»	71
15)	'S Schratl	»	80
15a)	Lo Schratl	»	81
16)	I cinquecento canòpi	»	87
17)	Le bocce d'oro	»	95
18)	La bestia ridicola	»	106
19)	Le Salinghe delle Fratte Dilavate	»	118
20)	Le Salinghe	»	119
20a)	Le Salinghe	»	120
21)	I «crozi delle Aguane»	»	125
22)	L'Ourk	»	135
23)	La messa degli spiriti	»	162
24)	Spiriti sul Köulerbisch	»	165
25)	La caverna della vita	»	166
26)	Le miniere perdute	»	184
27)	La felce fiorita	»	184
28)	Una città dei pagani	»	192

INDICE

<i>Šebesta nel mondo magico dei mòcheni</i> , di Giuliana Sellan	Pag. V
<i>L'incubo della stua: del filar canapa e del filar budella</i> , di Christian Abry	» XI
Premessa	» XVII
Note morfologiche	» XIX
Quando lo studioso...	» 1
Il racconto popolare nell'alta valle del Fèrsina	» 3
Streghe	» 6
Ecomitogonia	» 56
L'uomo selvatico	» 61
Caccia selvaggia	» 65
Nani	» 73
Miniere	» 83
Le bocce d'oro	» 89
Tesori	» 97
Diavolo	» 103
Le fate	» 109
Salinghe	» 111
Anguane	» 121
Orco	» 129
Salvanèl	» 137
Mago	» 139
Incantesimi – metamorfosi	» 145
Metamorfosi – fiori	» 151
Fenomeni luminosi	» 153
Orrendi delitti	» 157
Danza dell'estasi	» 159
Spiriti inquieti	» 161
Trasporto di confini	» 163
Animali parlanti	» 167
Eroica	» 171
Animali – costumanze	» 181
Notte di S. Giovanni	» 184
Macabro	» 189

Vampirismo	Pag.	191
Conclusione	»	197
Bibliografia	»	199
Elenco alfabetico generale	»	207
Elenco alfabetico particolare. Figure di fantasia e mitiche	»	223
Indice dei racconti rilevati dall'autore	»	237
Indice dei racconti di altri utilizzati dall'autore	»	239

€ 22,00 (IVA incl.)

ISBN 88-85352-22-7



9 788885 352223